OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME DUODECIMO.

DELLA
VOLGAR LINGUA

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE.

VOLUME TERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1810.

DI

M. PIETRO BEMBO

A MONS.

MESSER GIULIO

CARDINALE DE' MEDICI

DELLA VOLGAR LINGUA

TERZO LIBRO

PARTE SECONDA.

PARTICELLA OTTANTATRÈ.

Sono, oltre a tutte le dette, medesimamente voci di verbo queste, *Amando*, *Tenendo*, *Leggendo*, *Partendo*: le quali dalla terza voce del numero del meno di ciascun verbo *Ama*, *Tiene*, *Legge*, *Parte*, si formano; quella sillaba, e quelle lettere, che voi vedete, ciascuna parimente giugnendovi (83). È il vero, che si lascia di loro addietro quella vocale, che nella prima vo-

ce non istà, ma si piglia dopo lei; sì come si piglia in *Tiene*, e *Puote*, e simili; che *Tengo*, e *Posso* avere non si veggono. Anzi se ella ancora nella prima voce avesse luogo, sì come ha in questi verbi *Nuoto*, *Scuoto*, e in altri, ella medesimamente ne la scaccia; e *Notando*, *Scotendo* ne fa in quella vece. Piglia nondimeno la vocale *U* in questo verbo *Odo*, in vece dell' *O*, e dicesi *Udendo*. Il quale *O* tuttavia in altre, che nelle tre prime voci del numero del meno, o nella terza del numero del più delle medesime prime voci, e di quelle ancora, che si dicono condizionalmente, *Odo*, *Odi*, *Ode*, *Odono*, *Oda*, *Odano*, non ha luogo.

LXXXIV. È tuttavia da sapere, che ferma regola è di questa maniera di dire; che sempre il primo caso se le dà, *Parlando io*, *Operandol tu*; che *Parlando me*, e *Operandol te*, da niuno si disse giammai (84). Nè voglio io a questa volta, che l'esempio di Dante mi si rechi, che disse:

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

nel qual luogo *Lui*, in vece di *Colui*, non può esser detto. Perciocchè egli niuna regola osservò, che bene di trascendere gli mettesse; nè ha di lui buono, e puro, e fedel Poeta la mia lingua, da trarne le leggi, che noi cerchiamo. E se il Petrarca,

che osservantissimo fu di tutte, non solamente le regole, ma ancora le leggiadrie della lingua, disse:

Ardendo lei che com' un ghiaccio stassi;

è perciò, che egli pose *Lei*, in vece di *Colei*, in questo luogo; sì come l' avea posto Dante prima in quest' altro, il quale in ciò non uscì del diritto:

Ma perchè lèi, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia.

Il che si fa più chiaro per la voce *Che*, che seguita nell' un luogo, e nell' altro: perciocchè tanto è à dire *Lei che*, come sarebbe a dire *Colei la quale.* E questo tanto potrà forse bastare a essersi detto del verbo, inquanto con attiva forma si ragiona di lui.

LXXXV. Inquanto poi passivamente si possa con esso formar la scrittura, egli nuova faccia non ha, sì come ha la Latina lingua (85). Nella qual cosa vie più spedita si vede essere la nostra, che tante forme non ammette; alle quali appresso più di regole, e più di avvertimenti faccia mestiero. Ha nondimeno questo di particolare, e di proprio, che pigliandosi di ciascun verbo una sola voce, la quale è quella, che io dissi, che al passato si dà, in questo modo *Amato*, *Tenuto*, *Scritto*, *Ferito*; e

con essa il verbo *Essere* giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo, si forma il passivo di questa lingua; volgendosi, per chi vuole, la detta voce *Amato*, *Tenuto*, e le altre, nella voce ora di femmina, e ora di maschio; e quando nel numero del meno pigliandola, e quando in quello del più, secondochè altrui o la convenienza, o la necessità trae, e porta della scrittura. È nondimeno da sapere, che nelle voci senza termine, suole la lingua bene spesso pigliar quelle, che attivamente si dicono, e dar loro il sentimento della passiva forma: *La Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo; il quale solo di così fatto onore restava a onorare.* Nel qual luogo *A onorare*, si disse, in vece di dire, *A esser onorato.* E poco appresso: *La vostra virtù, e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare*; in vece di dire, *Sarò da essere lodato. Vassi, Stassi, Camminasi, Leggesi*, e simili, sono appresso verbi, che si dicono, senza voce alcuna seco avere, che o nome sia, o in vece di nome si ponga altresì, come si dicono nel latino; e torconsi come gli altri per gli tempi, e per le guise loro tuttavia nella terza voce solamente del numero del meno, dove ella può aver luogo: de' quali non fa uopo che si ragioni altramente, se non si dice; che

quando essi sono di una sillaba, come son questi *Va*, *Sta*, sempre si raddoppia la *S*, che vi si pone appresso, *Vassi*, *Stassi*. E ciò avviene per cagion dell' accento, che rinforza la sillaba, il che non avviene in quegli altri.

LXXXVI. Ragionare oltre a questo de' verbi, che sotto regola non istanno, non fa lungo mestiero: conciossiecosachè essi son pochi, e di poco escono, sì come esce *Vo*, che *Ire*, e *Andare*, ha per voce, senza termine, parimente: e del quale le voci tutte del tempo, che corre mentre l' uom parla, a questo modo si dicono, *Va*, *Vada*: le altre tutte da questa, che io dissi andare formandosi, così ne vanno, *Andava*, *Andai*, *Anderò*, e più toscanamente *Andrò*, e *Andrei*, *Gire*, e *Gìa*, e *Gio*, e *Girei*, e *Gito*, e simili sono voci del verso; quantunque Dante sparse l' abbia per le sue prose (86).

LXXXVII. Esce ancor *Sono*, che *Son*, e *So* alle volte si è detto e nel verso, e nelle prose: e *Se'* in vece di *Sei* nella seconda sua voce, del quale è la voce senza termine questa *Essere*: che con niuna delle altre non si avviene, se non si avvien con questa, *Essendo*, che si dice eziandio *Sendo* alcuna volta nel verso (87). Il qual verbo ha nel passato *Fui*, e *Sono stato*, e *Suto*, che vale quanto *Stato*; e nella terza voce del numero del più *Furono*, che *Fur* si è detto troncamente, e *Furo*,

che non così troncamente disse il Petrarca: Quantunque *Stato* è oltracciò la voce del passato, che di verbo, e di nome partecipa, e torcesi per gli generi, e per gli numeri. *Fue*, che disse il medesimo Petrarca, in vece di *Fu*, voce pure del verso, ma non sì, ch'ella non sia eziandio alle volte delle prose, e con quella licenzia detto, con la quale molti degli altri Poeti a molte altre voci giunsero la stessa *E*, per cagione della rima. *Tue*, *Piue*, *Sue*, *Giue*, *Dae*, *Stae*, *Udie*, *Uscie*; e alla terza voce ancora di questo stesso verbo *Ee*, che disse Dante, e *Mee*, e ad infinite somiglianti. Dalla quale troppa licenzia nondimeno si rattenne il detto Petrarca, il quale, oltre a questa voce *Fue*, altro che *Die*, in vece di *Dì*, non disse di questa maniera; e fu egli in ciò più guardingo ne' suoi versi, che Giovan Villani non è stato nelle sue prose, conciossiecosachè in esso *Ae*, e *Vae*, e *Seguie*, e *Cosie* si leggono. Quantunque *Die*, si è detto anticamente alcuna volta eziandio nelle prose: perciocchè dicevano, *Nel die giudicio*, in vece di dire *Nel dì del giudicio*. Di questo verbo pose il Boccaccio la terza voce del numero del meno, e con quello del più ne' nomi, *Già è molti anni*, dicendo. Le terze voci di lui, che si danno al tempo, che è a venire, in due modi si dicono, *Sarà*, e *Fia*, e *Saranno*, e *Fiano*; e poi nel tempo, che corre, condizionalmente ragionandosi, *Sia*,

e *Siano*; e *Fora* voce del verso, di cui l'altrieri si disse, che vale, quanto *Sarebbe*. e *Saria* quello stesso, che si disse spesse volte *Sarie* nelle prose; delle quali sono parimente voci *Fie*, e *Fieno*, *Sie*, e *Sieno*, in vece delle già dette. Ha il detto verbo quello, che di niun altro dir si può; e ciò è, che la prima voce sua del numero del meno, e la terza di quello del più sono quelle stesse.

LXXXVIII. Esce *Ho* anch'egli, inquanto da *Aver* non pare, che si possa ragionevolmente formare così questa voce (88). Più dirittamente ne viene *Abbo*, che disse Dante, e degli altri antichi: ma ella è voce molto dura, e perciò ora in tutto rifiutata e da' Rimatori, e da' Prosatori parimente. Non è così rifiutata *Aggio*, che ne viene men dirittamente; sì come voce non così rozza, e salvatica, e per questo detta dal Petrarca nelle sue canzoni, tolta nondimeno da' più antichi, che la usarono senza risguardo; dalla quale si formò *Aggia*, e *Aggiate*, che il medesimo Poeta nelle medesime canzoni disse più di una volta. Dalla *Ho* prima voce del presente tempo molto usata formò M. Cino la prima altresì del passato *Ei*, quando e' disse:

Or foss' io morto, quando la mirai:
Che non ei poi, se non dolore e pianto:
E certo son, ch' io non avrò giammai.

LXXXIX. Esce *So*, che alcuna volta si disse *Saccio*; sì come si disse dal Boccaccio in persona di Micò da Siena (89):

Temo morire, e già non saccio l'ora.

la qual voce tuttavia non è della patria mia; e che ha nella terza voce *Sa*; e alcuna volta *Sape*, di cui si disse, per terza voce; e *Sapere* per voce senza termine. Del qual verbo più sono a usanza *Saprò*, e *Saprei*, che *Saperò*, e *Saperei* non sono. E questo parimente dire si può di tutte le altre voci di questi tempi.

XC. Esce *Fo*, che si disse ancor *Faccio* da' Poeti, sì come disse M. Cino; di cui ne viene *Face* poetica voce ancora essa, della qual dicemmo, e *Facessi*: le quali tutte da *Facere*, di cui si disse. voce senza termine, usata nondimeno in alcuna parte della Italia, più tosto è da dire, che si formino (90).

XCI. Escono *Riedi*, e *Riede*, da' Poeti solamente dette, se Dante l'una non avesse recata nelle sue prose; e intanto ancora escono maggiormente, inquanto elle sole, che in uso sieno, così escono senza altra (91). È il vero, che'l medesimo Dante nella sua Commedia, e M. Cino nelle sue Canzoni, e il Boccaccio nelle sue terze Rime, *Redire*, alcuna volta dissero: ma questa pose Dante eziandio nelle sue prose, e Pietro Crescenzo altresì; e oltracciò

Rediro, in vece di *Tornarono* nell'istoria di Giovan Villani, e *Redì*, in vece di *Tornò*, in più antiche prose ancora di queste si leggono; *Tengo*, *Pongo*, *Vengo*, e simili, non si può ben dire, che escano; comechè essi nella voce, senza termine, e nella maggior parte delle altre la *G* non ricevano. Escono peravventura degli altri, de' quali, perciocchè sono più agevoli, non ha uopo che si ragioni. E sono di quelli ancora, che poche voci hanno, sì come è *Cale*, che altre voci gran fatto non ha, se non *Calse*, *Caglia*, *Calesse*, *Calere*, e alcuna volta *Caluto*, e radissime volte *Calea*, e *Calerà*, e antichissimamente *Carrebbe*, in vece di *Calerebbe*.

XCII. Sono, oltre a questi, ancora verbi della quarta maniera, che escono in alquante loro voci, e tutti ugualmente, *Ardisco*, *Nutrisco*, *Impallidisco*, e degli altri: conciossiecosachè con la loro voce, senza termine, *Ardire*, *Nutrire*, *Impallidire*, questa voce non ha somiglianza (92). Escono tuttavia nelle loro tre primiere voci del numero del meno, e nell' ultima di quello del più, *Ardisco*, *Ardischi*, *Ardisce*, *Ardiscono*; e nelle tre del numero del meno di quelle, che all' uno de' due modi condizionalmente si dicono, che sono nondimeno tutte una sola *Ardisca*, o pur due; perciocchè la seconda fa eziandio così *Ardischi*, come si disse; e nella terza parimente del più *Ardiscano*: quan-

tunque i Poeti hanno eziandio regolatamente alle volte usato alcune di queste medesime voci. Perciocchè *Fiere* dissero, in vece di *Ferisce*, e *Pato*, e *Pate*, in vece di *Patisco*, e *Patisce*; e *Pero*, e *Pere*, e *Pera*, e *Nutre*, e *Langue*, e peravventura delle altre.

XCIII. Deesi per ciò che detto si è del verbo, e per addietro detto si era del nome, dire appresso di quelle voci, che dell'uno e dell'altro col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi; comechè ella più vicina sia del nome, che del verbo (93). Ma egli poco a dire ci ha, conciossiecosachè due sole guise di queste voci ha la lingua, e non più. Perciocchè bene si dice *Amante*, *Tenente*, *Leggente*, *Ubbidente*, e *Amato*, *Tenuto*, *Letto*, *Ubbidito*; ma altramente non si può dire. Perciocchè questa voce *Futuro*, che la lingua usa, si è così tolta dal latino, senza da se aver forma.

XCIV. Formasi l' una di queste voci da quella voce del verbo che si dice *Amando*, *Tenendo*, di cui dicemmo: l' altra è quella stessa voce del passato di ciascun verbo, la quale col verbo *Avere*, o col verbo *Essere* si manda fuori, di cui medesimamente dicemmo (94).

XCV. Di queste due voci, comechè l'una paja voce, che sempre al tempo dare si debba, che corre, mentre l' uom par-

la, *Amante*, *Tenente*; e l'altra, che è *Amato*, *Tenuto*, medesimamente sempre al tempo, che è passato; nondimeno egli non è così (95). Perciocchè elle sono amendue voci, che a quel tempo si danno, del quale è il verbo, che regge il sentimento: *La donna rimase dolente oltramisura*: il che tanto è a dire, quanto: *La donna si dolse*; perciocchè *Rimase* è voce del passato. E *La donna rimarrà dolente se tu ti partirai*; dove *Rimarrà dolente*, vale come se dicesse, *Si dorrà*: perciocchè *Rimarrà* del tempo, che è a venire, è voce: E ancora: *La donna amata dal marito non può di ciò dolersi*; nel qual luogo *Amata* tanto è quanto a dire, *La quale il marito ama*; e così fia del presente, perciocchè è del presente voce, *Può dolersi*. O pure, *La donna amata dal marito non poteva di ciò dolersi*; nel qual dire *Amata* è in vece di dire, *La quale il marito amava*: perciocchè *Poteva* è voce del pendente altresì. E così per gli altri tempi discorrendo, si vede, che avviene di questa qualità di voci, le quali possono darsi parimente a tutti i tempi.

XCVI. È oltracciò da sapere quello, che tuttavia mi sovviene ragionando della detta voce del passato, *Restituito*, *Messo*, e somiglianti; la quale alle volte si dà alla femmina; quantunque si mandi fuori nella guisa, che si dà al maschio; e posta nel numero del meno dassi a quello del più si-

milmente (96). Il che si fece, non solamente da' Poeti, che dissero:

Passato è quella, di ch' io piansi, e scrissi:

e altrove:

Che pochi ho visto in questo viver breve:

e somigliantemente assai spesso: ma da' Prosatori ancora, e dal Boccaccio in moltissimi luoghi, e tra gli altri in questo: *I Gentiluomini miratola, e commendatola molto, e al Cavaliere affermando, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare;* e in quest' altro: *E così detto, a un' ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli, e stracciatigli tutti, e appresso nel petto stracciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte.*

XCVII. Nel qual modo di ragionar si vede ancor questo, che si dice *Miratola*, e *Commendatola* in vece di dire, *Avendola mirata*, e *Commendata*, e così *Messosi le mani ne' capelli*, in vece di dire, *Avendosi le mani ne' capelli messe* (97). La qual guisa, e maniera di dire, sì come vaga, e brieve, e graziosa molto, fu da' buoni scrittori della mia lingua usata, non meno che altra, e dal medesimo Boccaccio sopra tutti: il quale ancora più oltre passò di questa guisa di dire. Perciocchè egli disse eziandio così nella novella di Ghino

di Tacco assai leggiadramente, *Conceduto-gliele il Papa*, in vece di dire, *Avendo-gliele il Papa conceduto.* Nè oltre a questo fie peravventura soverchio il dirvi, M. Ercole, che quando la detta voce del passato si pone assolutamente con alcun nome, al nome sempre l' ultimo caso si dia, sì come si dà, latinamente favellando, *Caduto lui*, *Desto lui*: come diede Giovanni Villani, che disse: *Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini*; e altrove: *Avuto lui Milano, e Cremona, più grandi Signori della Magna, e di Francia il vennero a servire*; e come diede il medesimo Boccaccio, che disse: *Voi dovete sapere, che general passione è di ciascun, che vive, il veder varie cose nel sonno; le quali, quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili.* Fassi parimente ciò eziandio nella voce del presente di questa maniera: *E non potendo comprendere costei, in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole; volle, lei presente, vedere il morto corpo.*

XCVIII. Avea tutte queste cose detto il Magnifico; e M. Federigo, udendo che egli si tacea, disse (98): Voi mi avete col dir dianzi di quella parte del verbo, che si dice *Amando*, *Leggendo*, una usanza della Provenzale favella a memoria tornata di questa maniera; e cioè, che essi danno,

e prepongono a questo modo di dire la particella *In*, e fannone *In andando*, *In leggendo*; della quale usanza si vede, che si ricordò Dante in questo verso:

Però pur va, e in andando ascolta;

e il Petrarca in quest' altro:

E se l'ardor fallace . . . . .
Durò molt' anni in aspettando un giorno.

Il che si trova alcuna volta eziandio negli antichi Prosatori, sì come in Pietro Crescenzio, il quale disse, parlando di letame: *Ma il vecchio l' ha tutto perduto in amministrando, e dando il suo umore in nutrimento*; e in Giovan Villani che disse: *E fatto il detto sermone, venne innanzi il Vescovo, che fu di Vinegia; e gridò tre volte al popolo, se voleano per Papa il detto frate Pietro: e contuttochè 'l popolo assai se ne turbasse, credendosi avere Papa Romano; per temo risposono, in gridando, che sì*; e in Dante medesimo che nel suo convito disse: *Quanta paura è quella di colui, che appresso sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando.* Quantunque non contenti gli antichi di dare a questa parte del verbo la particella *In*, essi ancora le diedero la *Con*; sì come diede il medesimo Giovan Villani, il qual disse: *Con levando ogni dì grandis-*

sine prede, in vece di dire *Levando*. Ma voi tuttavia non vi ritenete per questo. Laonde il Magnifico, così a ragionare rientrando, disse: Resterebbe, oltre le dette cose, a dirsi della particella del parlare, che a' verbi si dà in più maniere di voci, *Quivi*, *Lì*, *Poi*, *Dinanzi*, e simili; o delle altre particelle ancora, che si dicono ragionando, comechè sia. Ma elle sono agevoli a conoscere, e M. Ercole da se apparare le si potrà, senza altro. Non dite così, rispose incontanente M. Ercole; che a uno del tutto nuovo, come sono io, in questa lingua, di ogni minuta cosa fa mestiero che alcuno avvertimento gli sia dato, e quasi lume che il cammino gli dimostri, per lo quale egli a camminare ha, non vi essendo stato giammai. Così è, disse appresso M. Federigo, nel Magnifico risguardando, che si tacea, e M. Ercole dice il vero. Di che voi farete cortesemente a fornir quello, che così bene avete, Giuliano, tanto oltre portato col vostro ragionamento; e massimamente picciola parte a dire restando, se alle già dette si risguarderà. Perlaqualcosa il Magnifico disposto a soddisfargli, seguitò e disse. Sono voci da tutte le già dette separate, che quale a' verbi, e quale a' nomi si danno, e quale all' uno, e all'altro, e quale ancora a' membri medesimi del parlare, comechè sia, si dà più tosto, che a una semplice parte di lui, e ad una voce. Delle quali io così, come elle mi si

pareranno dinanzi, alcuna cosa vi ragionerò, posciachè così volete. Sono adunque di queste voci, che io dico, *Qui*, e *Qua*, che ora stanza, e ora movimento dimostrano; e dannosi al luogo, nel quale è colui, che parla: ed è *Costì*, che sempre stanza, e *Costà*, che quando stanza dimostra, e quando movimento; e a quel luogo si danno, nel quale è colui con cui si parla; e *In Costà* detta pure in segno di movimento: ed è *Là*, che si dà al luogo, nel quale nè quegli, che parla è, nè quegli che ascolta; e talora stanza segna, e talora movimento: che poscia *Lì*, sì come *Qui*, non si disse, se non da' Poeti: la qual particella nondimeno sì è alle volte posta da' medesimi Poeti in vece di *Costà*.

Pure là su non alberga ira, nè sdegno.

Dissesi eziandio *Colà*, cioè *In quel luogo*, e *A quel luogo*. Ed è *Quivi*, che vale quel medesimo: e *Ivi* dal Latino e in sentimento, e in voce tolta, il *B* nello *V* mutandosi. È tuttavia, che alle volte *Ivi* si dà al tempo, e dicesi, *Ivi a pochi giorni*; sì come anco *Qui*, che si è detto, infino a qui, e come ancora *Colà un poco dopo l'avemaria*, e *Colà di Dicembre*, e somiglianti. Ma queste due *Qui*, e *Ivi*, eziandio si ristrinsero, che l'una *Ci* e l'altra *Vi* si disse, *Venirci*, *Andarvi*; e *Tu ci verrai*: *Io vi andrò*. È ancor da sapere,

che quando queste particelle *Qua*, e *Là*, insieme si pongono; non si dice *Qui*, ma dicesi *Quà*, per non fare l' una dall' altra dissomigliante: *Chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire.* Se non quando la *Qui* dopo l' altra si dicesse: *Senzachè tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non faresti*; e ancora: *Pensa, che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere.* Fassi il somigliante nella *Di qua* quando con la *Di là* è posta: *Acciocchè io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura.* Che senza essa parlandosi, *Di qui*, e non *Di qua* si dice: *Di qui alle porte di Parigi: Villa assai vicina di qui*; e dassi alle volte al tempo, *Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di qui domane*, e simili. Fassi ancora nella *Costà*, quando con la *Qua* si pone: *Nè possa costà una sola, più che qua molte.* È il vero che qual volta si dice *Di qua*, per dire *Di questo mondo*, non si dice giammai *Di qui*; ancorachè ella non si accompagni con la *Di là*, o accompagnandovisi, a lei si posponga; ma dicesi *Di qua*: *Per quelli di qua*; e *Se di là, come di qua si ama*; e similmente quando è sola nel mezzo del parlare: *A guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose.* Dicesi eziandio *In qua* sempre, sì come sempre *Infino a Qui*, e dicesi

Quaggiù, *Quassù*, *quaentro*; e *Di quaentro*, e parimente *Costassù*, *Costaggiù*, e *Di costà*; sì come *Di colà*, e *Colassù*, e *Colaggiù*. Sono *Ove*, e *Dove*, che alcuna volta si è detto *U'* da Poeti, e vagliono quello stesso; senonchè *Dove* alle volte vale, quando val *Quando*, posta in vece di condizione, e di patto: *Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacer fare: dove tu a lei facci un gran servigio*, il che è tuttavia molto usato dalla lingua. Sono medesimamente *Onde*, di cui l'altrieri M. Federigo ci ragionò; e *Donde*, che poetica voce è, più che delle prose, e vagliono quanto si sa; e alcuna volta quanto *Perlaqualcosa*, sì come vale anco *Di che*, voce assai usata dalle prose; comechè il Petrarca eziandio la ponesse nelle sue rime:

Di ch' io son fatto a molta gente esempio,

e

Di ch' io veggio 'l mio ben, e parte duolmi.

Da onde, e *Da ove*, che Dante disse, sono più tosto licenziosamente dette, che ben dette. *E D'altronde*, che è *D' altra parte*; ed è *Laonde*, che alcuna volta si è detto, in vece di dire *Onde*, sì come si disse dal Boccaccio: *La donna lo 'ncominciò a pregare per l'amor di Dio, che pia-*

cer gli dovesse d'aprirle; perciocchè ella non veniva, laonde si avvisava: e alcun'altra volta, in vece di dire, *Perlaqualcosa*: *Il quale lui in tutti i suoi beni, e in ogni suo onore rimesso avea; laonde egli era in grande, e buono stato*. Sì come *Là dove*, in vece di *Dove* medesimamente si è detto: *Perchè la Giannetta, ciò sentendo, uscì di una camera; e quivi venne, là dove era il Conte*. Il che medesimamente nel Petrarca più di una volta si legge, e Dante medesimamente disse:

Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta.

Le quali due particelle tuttavia sono state alle volte da' Poeti ristrette a essere solamente di due sillabe; che *Lave* in vece di *Laove*, e *Lande*, in vece di *Laonde* dissero: comechè questa non si disse giammai, se non insieme con la prima persona, così *Land' io*. Sono *Indi*, e *Quindi*, che quel medesimo portano, cioè *Di là*; e ancora *Dappoi*, e *Quinci*, *Di qua*, e *Da questo*; e *Linci*, *Di là*, che a questa guisa medesima formò Dante. Dissersi eziandio *Di quinci*, e *Di quindi*, che anco *Di quivi* alcuna volta si disse. Comechè *Indi* alcuna volta appo il Petrarca vale, quanto *Per di là*.

Però che dì, e notte indi m' invita;
E io contra sua voglia altronde 'l meno.

Sì come vale questa medesima *Altronde*; non quanto *Da altra parte*, sì come suole per lo più valere, ma quanto *Per altra parte.* E questa medesima *Indi*, che vale quanto *Per di là*, disse Dante *Per indi* nel suo inferno, e *Per quindi* il Boccaccio nelle sue novelle. Sono *Quincisù*, e *Quindigiù*, e *Quincentro*, che tanto alcuna volta vale, quanto *Per qua entro*: sì come la fe' valere, non solo Dante nelle terze rime sue più volte, ma ancora il Boccaccio nelle sue Novelle, quando ei disse: *Io son certo, che ella è ancora quincentro, e risguarda i luoghi de' suoi diletti.* Dalla detta maniera di voci formò peravventura Dante la voce *Costinci*, cioè *Di costà*, quando ei disse:

Ditel costinci, se non l' arco tiro.

La qual voce si potrebbe nondimeno, senza biasimo alcuno, usar nelle prose. E *Intorno*, la quale alcuna volta si partì, e fecesene *In Quel torno*, in vece di dire *Intorno a quello*; ed è *Dintorno*, e *Dattorno* il medesimo. Differente sentimento poi alquanto da queste ha la *Attorno*, che vale, quanto *Per le contrade, e luoghi circostanti*; senonchè *Dattorno* è alcune

volte, che vale questo stesso: e pongonsi oltracciò una per altra. Dissesi eziandio alcuna volta *Perattorno.* Sono *In*, e *Ne*, quel medesimo; ma l'una si dice, quando la voce, a cui ella si dà, non ha l'articolo; *In terra*, *In cielo*; l'altra quando ella ve l'ha, *Nell'acqua*, *Nel fuoco*: o pure quando ella ve'l dee avere, *Ne' miei bisogni*, in vece di dire *Ne i miei bisogni.* Il che non solamente si serva continuo nelle prose, ma deesi fare parimente nel verso: sì come si vede sempre fatto, e osservato dal Petrarca, nel quale se si legge:

Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, e M. Cino, e Dante;

e ancora:

Sai, che'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima;

è incorrettamente scritto. Perciocchè deesi così leggere:

Ma ben ti prego, ch' a la terza spera,
Guitton saluti:

e ancora,

Il dì sesto d'Aprile all' ora prima.

Sono *Poi*, e *Poscia*, e *Dappoi*, che quel

medesimo vagliono, e dannosi al tempo; e *Dopochè* al luogo si dà, e ancora all'ordine, e alcuna volta eziandio al tempo; contraria di cui è *Dinanzi*. E comechè a quelle tre paja che sempre la particella *Che* stia dietro in questo modo di ragionare: *Poichè così vi piace*: *Posciachè io la vidi*: *Dappoichè sotto 'l cielo*; non è tuttavia, che alcuna volta non si parli ancora senza essa:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove;

e: *Che poi a grado non ti fu, che io tacitamente, e di nascoso con Guiscardo vivessi*. Ed è oltracciò avvenuto, che in questa voce *Dappoi* si sono tramutate le sillabe; ed essi detto *Poi Da*; sì come le tramuta il Boccaccio, che disse: *E da che diavol siam noi poi da che noi siam vecchie*: Ed è alcuna volta stato, che si è lasciato a dietro la voce *Poi*; ed essi detto *Da che*, in vece di dire *Dappoichè*, non sòlo nel verso:

Con lei foss' io da che si parte il sole;

ma ancora nelle prose: *Da che, non avendomi ancora quella Contessa veduto*, *ella si è innamorata di me*. È oltracciò da sapere, che gli antichi Poeti posero la detta particella *Poi*, e la seconda voce del ver-

bo *Posso* in una medesima rima con tutte queste voci *Cui*, *Lui*, *Costui*, *Colui*, *Altrui*, *Fui*; sì come si legge nelle canzoni di Guido Cavalcanti, e di Dino Frescobaldi, e di Dante; lasciando da parte le terze rime sue, che sono vie più, che non si convien, piene di libertà, e di ardire. Quantunque Brunetto Latini, che fu a Dante maestro, più licenziosamente ancora, che quelli non fecero, o pure più rozzamente, *Luna*, e *Persona*: *Cagione*, e *Comune*: *Motto*, e *Tutto*: *Uso*, e *Grazioso*: *Sapere*, e *Venire*, e dell'altre di questa maniera ponesse eziandio per rime nel suo Tesoretto: il quale nel vero tale non fu, che il suo discepolo, furandogliele, se ne fosse potuto arricchire. Ma lasciando ciò da parte, è *Appresso*, che vale quanto *Dappoi*, oltra l'altro sentimento suo, che è alle volte *Vicino*, e *Accanto*; e si disse ancor *Presso*; contraria di cui è *Dalunge*, e *Da lungi*, che sono del verso; e *Di lungi*, e *Dalla lungi*, che sono delle prose. E ultimamente *Poco dappoi*, che si disse più toscanamente *Pocostante*. E la *Dinanzi*, che io dissi, e *Innanzi*, e *Davanti*, e *Avanti* altresì: tra le quali, comechè paja, che molta differenza vi debba potere essere; sì come è, che *Dinanzi*, e *Davanti* si pongano con la voce, che da loro si regge: *Dinanzi al Soldano*: *Davanti la casa*: *A me si para dinanzi*: *Allo stradico andò davanti*; e *Innanzi*,

e *Avanti*, senza essa: *Avendo un grembiule di bucato innanzi sempre*; e *Co' torchi avanti*: e sì come è ancora, che la *Dinanzi* al luogo si dia: *Se noi dinanzi non gliele leviamo*; e le altre si diano al tempo: *Innanzi tratto*: *Il dì avanti*: *Avantichè otto giorni passino*; egli nondimeno non è regolatamente così. Perciocchè elle si pigliano una per altra molto spesso. Senonchè la *Davanti* rade volte si dice, senza la voce, che da lei si regge; e la *Innanzi*, e la *Avanti* vagliono ancora, quanto *Sopra*, e *Oltre*, o simil cosa: *Carlo innanzi a ogni altro*: e *Da niuna altra cosa essere più avanti*; e oltracciò si pongono, in vece di *Più tosto*: il che non avviene delle altre. Comecchè ancora in questo sentimento si dica alcuna volta *Anzi*: *Che mi pare anzichenò, che voi ci stiate a pigione*. La quale *Anzi* si dice parimente, in luogo di *Prima*: *Anzichè venir fatto le potesse*; e tale volta in luogo di *Avanti*: *Anzi la morte*; senza quest' altro, che è il più usato sentimento suo: *Che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno*. E avvenne ancora, che *Avanti* si è presa, in luogo di dire *In animo;* ovvero in luogo di dire *Trovato*, *Pensato*, o somigliante cosa: *Aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse*. *Ante*, e *Avante*, e *Davante*, che alcuna volta si dissero, sono solamente del verso. Oltra le quali particelle tutte è la *Dinan-*

si, la quale vale a segnar tempo, che di poco passato sia; e la *Per innanzi*, che si dà al tempo, che è a venire; contraria di cui è *Per addietro*, che al passato si dà, e dissersi ancora *Per lo innanzi*, e *Per lo addietro*. Ed è *Da quinci innanzi*, e *Da indi innanzi*; la qual si disse alcuna volta *Da indi innavanti*, ma tuttavia di rado. E *Testè*, che tanto vale, quanto *Ora*, che si disse ancora *Testeso* alcuna volta molto anticamente, e da Dante, che più di una volta la pose nelle sue terze Rime, e dal Boccaccio, che non solamente la pose ne' suoi sonetti, ma ancora nelle sue prose: *Io non so; testeso mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato;* e altrove: *Tu non sentivi quello, che io, quando tu mi tiravi testeso i capelli;* e ancora: *Egli dee venir qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto*. Sono *Tosto*, e alcuna volta *Tostamente*, e *Ratto* quel medesimo; se non inquanto alle volte *Tosto* vale, quanto val *Subito*: e dicesi *Tostochè*, in vece di *Subitochè*; il che di *Ratto* non si fa: quantunque il Petrarca dicesse:

Ratto, come imbrunir veggio la sera;
Sospir del petto, e degli occhi escon onde;

Ed è *Prestamente* quello stesso, che si disse alcuna volta eziandio *Rattamente*, e

Spacciatamente, e *Infretta*; ed è *Immantenente*, e *Incontanente* altresì. Ma quella è più del verso, e questa è delle prose, che in loro si disse ancora *Tantosto*. *Presto*, che alcuni moderni pigliano in questo sentimento, vale quanto *Pronto*, e *Apparecchiato*; ed è nome, e non mai altro; dal quale si forma *Apprestare*, e *Appresto*; che è *Apparecchiare*, e *Apparecchiamento*. E oltre a queste *Repente* solamente del verso. Sono *Domane*. e *Dasera*, e *Di merigge*, che pare dal Latino detta, la *D* in due *Gg* mutandovisi, sì come si muta in *Oggi*, per l'uso così fatto della Lingua; il quale uso in molte altre voci ha luogo. Dicesi ancora *Di meriggio*, e *Di meriggiana*, che disse il Boccaccio: *Se alcuna volesse o dormire, o giacersi di meriggiana*. Sono *Unqua*, e *Mai* quello stesso; le quali non niegano, se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare. Anzi è alle volte, che due particelle in vece di una se ne le danno più, per un cotal modo di dire, che per altro; sì come diede il Boccaccio: *Nè giammai non mi avvenne, che io perciò altro che bene albergassi*. Ed è *Oggimai*, e *Ormai* voci solamente delle prose, e *Omai* delle prose, e del verso altresì; le quali si danno parimente a tutti i tempi. E *Unque*, che si dice eziandio *Unqua* nel verso; ed è *Unquanco*, che di queste due voci *Unqua*, e *Anco* è composto; e vale quanto *Ancor-*

mai; e altro che al passato, e alle rime non si dà, e con la particella, che niega, si pon sempre. Sono *Ancora*, e la detta *Anco*; l'una delle quali si dà al tempo, l'altra, che alcuna volta si è detta *Anche*, vale quanto *Eziandio*. Nondimeno elle si pigliano spesse volte una per altra; se non inquanto la *Anco*, e *Anche* si danno al tempo solamente nel verso. È il vero, che l'una di loro si pon le più volte, quando alcuna consonante la segue, *Ancor tu*, *Ancor lei*; e l'altra, quando la segue alcuna vocale, *Anche io*, *Anche ella*. *Unquemai* dire non si dovrebbe, che è un dire quel medesimo due volte; comechè e Dante, e M. Cino le ponessero nelle loro canzoni. *Quantunque*, che vuole propriamente dire *Quandomai*, oltrachè si legge nelle terze rime di Dante, esso ancora, e M. Cino medesimo la posero nelle loro canzoni, e il Boccaccio nelle sue prose. *Ondunque*, oltre a queste, medesimamente si legge alcuna fiata e *Dovunque* molto spesso. È oltracciò *Quantunque*, la qual voce alle volte si è presa, in luogo di questo nome *Quanto*, non solo ne' Poeti, ma ancora nelle prose, e così nell'un genere, come nell'altro; ed essi detto *Quantunque volte*, e *Quantunque gradi vuol*, *che giù sia messa*. Prendesi ancora in vece di *Quantosivoglia*; si come si prende in questo verso del Petrarca,

Tra quantunque leggiadre donne e belle;

cioè: *Tra donne quanto si voglia belle, e leggiadre*; e in quest' altro:

Dopo quantunque offese a mercè vene;

Dopo quante offese si voglia viene a mercè. Prendesi eziandio, in vece di *Tutto quello che.* Il Boccaccio: *Al qual pareva pienamente aver veduto, quantunque desiderava della pazienzia della sua Donna*; e altrove: *Pur seco propose di voler tentare quantunque in ciò far se ne potesse*; quasi dicesse, *Quanto mai desiderato avea*, e *Quanto mai far se ne potesse.* E così fia di sentimento più somigliante alla formazion sua; e più in ogni modo alle volte opererà, che se *Quanto* semplicemente si dicesse. L' altro sentimento suo, che vale quanto *Benchè*, assai è a ciascun per se chiaro, ed è solamente delle prose. È ancora *Comunque*, che in vece di *Come* assai sovente si è detta; e *Comunquemente* quello stesso, ma detta tuttavia di rado. Leggesi *Sovente*, che è *Spesso*: di cui Guido Guinicelli ne fece nome, e *Soventi ore* disse in questi versi:

Che soventi ore mi fa variare
Di ghiaccio in foco, e d' ardente geloso;

e Guido Cavalcanti in questi altri:

Che soventi ore mi dà pena tale,
Che poca parte lo cor vita sente.

Sì come di *Spesso* fecero *Spesse ore* comunemente quasi tutti quegli antichi. Alla cui somiglianza disse *A tutt' ore* il Petrarca. Dicesi alcuna volta eziandio *Soventemente*; sì come si disse da Pietro Crescenzo: *E questo faccia soventemente che puote*, in vece di dire, *Quanto spesso puote*: sì come egli ancora, in vece di dir *Secondo*, disse *Secondamente* molte volte: *Al tempo*, che vale, quanto *Al bisogno*, ed è del verso. Ed è *In tempo* delle prose, che si dice più toscanamente *A bada*, cioè *A lunghezza*, e *A perdimento di tempo*: dalla qual voce si è detto *Badare*, che è *Aspettare*, e alcuna volta *Avere attenzione*, e *Por mente*. Ed è *Per tempo*, che vuol dire *A buona ora*. E *Da capo*, che vale comunalmente, quanto *Un' altra volta*. Trovasi nondimeno detta ancora in luogo di dire *Da principio*. Ed è *A capo*, che vale, quanto *A fine*. E *Da Sezzo*, che è *Da ultimo*; a cui si dà alcuna volta l'articolo, e fassene *Al Da sezzo*: da queste si forma il nome *Sezzajo*. Ed è *Alla fine*, che medesimamente si disse dagli antichi *Alla per fine*, e alcuna volta *Alla finita*. E *Del tanto*, che vuol dire, quanto *Per altrettanto*,

cioè *Per altrettanta cosa*, quanta è quella, di che si parla; che si disse ancora in forma di rime, *Altrottale*, e *Altrottali* nel numero del più. Ed è *Cotanto*, che vale quanto val *Tanto*; senonchè ella dimostra maggiormente quello, di che si parla: onde dir si può, che ella più tosto vaglia, quanto vale *Così grandemente*: *Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto il tempo, che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto desiderato.* Ed è *Duecotanto*, e *Trecotanto*, che sono *Due volte tanto*, e *Tre volte tanto*; e fassene alle volte nomi, e diconsi nel numero del più, e sono voci delle prose: *Io avea tre cotanti genti di lui*, cioè *Tre volte più gente di lui.* E ultimamente è *Alquanto*; della qual voce Guido Guinicelli ne fece nome, e disse:

È voce alquanta, che parla dolore;

e il Boccaccio ancora, che disse: *Ma io intendo di farvi avere alquanta compassione*: e *Alquanta avendo della loro lingua apparata.* È *Guari* molto usata dagli antichi, che vale, quanto val *Molto*: la qual voce, comechè si ponga quasi per lo continuo con la particella che niega, *Non ha guari*, *Non istette guari*; non è tuttavia, che alcuna fiata ella non si trovi ancora posta, senza essa. Ma è ciò sì di rado, che appena dire si può, che faccia

numero. Sono *Più*, e *Meno* particelle assai chiare, e conte a ciascuno: le quali nondimeno alcuna volta, in luogo di questi nomi *Maggiore*, e *Minore* si pigliano; sì come si presero dal Boccaccio, quando ei disse: *Della più bellezza, e della meno delle raccontate novelle disputando.* Dall'una delle quali ne viene *Almeno*, e ancora *Nondimeno*, *Nientedimeno*, *Nulladimeno*, che son tuttetrè quello stesso: delle quali tuttavia la primiera è la più usata, e la ultima la meno. Vale quel medesimo ancora la *Nonpertanto*. Vedesi nel Boccaccio: *Nonpertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole.* E *Per poco*, che si è posta alcuna volta, in vece di *Quasi*; dal medesimo Boccaccio: *La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti di Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso;* e altrove: *Laonde egli cominciò sì dolcemente, sonando, a cantare questo suono, che quanti nella real sala n' erano, pareano uomini adombrati: sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare; e il Re per poco più che gli altri.* E *Tale*, in vece di *Talmente*, detta alle volte da' Poeti; e *Quale*, in vece di *Qualmente*, ma detta tuttavia più di rado:

Qual sogliono i campion far nudi e unti;
Avvisando lor presa, e lor vantaggio.

È *Perciocchè* delle prose, e alcuna volta *Imperciocchè*; ed è *Perocchè* del verso, e alle volte ancora *Perchè* di quel medesimo sentimento:

Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.

la qual voce tuttavia è ancora delle prose: *Colui che andò, trovò il famigliare stato da M. Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le diceva villania.* Ed è oltracciò *Che*, la quale da' Poeti molto spesso in luogo di *Perciocchè*, da' Prosatori non così spesso, anzi rade volte, si trova detta; sì come dal Boccaccio, che disse: *Che per certo in questa casa non istarai tu mai più.* E questa medesima *Che* è ancora, che si pose dal Petrarca, in vece di *Acciocchè*:

Un conforto m' è dato, ch' io non pera:

Acciocchè io non pera. E dal medesimo Boccaccio: *Se egli è così tuo, come tu dì, che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino, e con la cavalla?* cioè *Acciocchè tu possa*: dove si vede, che la detta *Che*, eziandio in vece di *Perchè*, si usa di dire comunemente: *Che non ti fai tu insegnare quel-*

lo incantesimo? Sì come allo 'ncontro si dice la *Perchè*, in luogo di *Che* alcuna fiata: *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* E poco dappoi: *E oltracciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacer l'udir cantar l'usignuolo?* Ed è alle volte, che la medesima *Che* si legge in vece di *Sicchè*, o *In modo che*. Il medesimo Boccaccio: *E seco nella sua cella la menò, che niuna persona se ne accorse.* E ancora in vece di *Nel quale* assai nuovamente il pose una volta il Petrarca:

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'erba giace.

E *Il Perchè* delle prose, usato tuttavia rade volte, in vece di dire, *Perlaqualcosa*. Il Boccaccio: *Il perchè comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa suggetta*; e ancora, in vece di dire *Perchè ciò sia*, o pure *La cagion di ciò*. Il medesimo Boccaccio: *Universalmente le femmine sono più mobili; e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare.* Sono *Benchè*, e *Comechè* quello stesso: ma questa sarebbe peravventura solamente delle prose, se Dante nel verso recata non l'avesse. Ed è la detta *Perchè*, che si prende alle volte in quel medesimo sentimento, ed è del verso; e alle volte, anzi pure molto più spesso si piglia in vece di

Perlaqualcosa, o *Perlequalicose* nelle prose; sì come si piglia ancora *Di che*, della qual dicemmo, e alcuna volta *Sicchè*: *Io intesi che vostro marito non c' era*: *sicchè io mi sono venuto a stare alquanto con esso voi*. Ed è *Non che*, la quale, oltra il comune sentimento suo, vale quello stesso anche ella; ma rade volte così si prende. Prendesi nel Boccaccio: *Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna*, in vece di dire *Benchè*: E *Purchè*, che vale quanto *Solamentechè*. Ed è *Tuttochè*, che pur vale il medesimo di quelle altre, detta dalle prose, e nondimeno ricevuta da Dante più di una volta nel verso. La quale si disse ancora così, *Tutto*, senza giugnervi la particella *Che*. Giovan Villani: *I campati di morte della battaglia tutto fossono pochi, si ridussono ov' è oggi la città di Pistoja*; e altrove: *E tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, sì fece buona fine*. Dove si vede, che alle volte la particella *Sì* vale, quanto *Nondimeno*: *Sì fece buona fine*, cioè *Nondimeno fece buona fine*. Nè solo Giovan Villani usò di dire *Tutto*, in vece di *Tuttochè*; ma degli altri antichi Prosatori ancora, sì come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. Dicesi oltracciò in quello sentimento medesimo *Avvegnadiochè* dagli antichi, e *Avvegnachè* ancora, e ultimamente *Avvegna* dal Petrarca:

Amor (avvenga mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi di-
stempre.

E oltracciò, che alcuna volta *Tuttochè* altro sentimento ha, e molto da questo lontano; sì come ha nel Boccaccio, che nella novella di Madonna Francesca disse: *E così dicendo, fu tuttochè tornato a casa;* e poco dappoi: *Da' quali tuttochè rattenuto fu:* il che tanto porta, quanto è a dire: *Poco meno che tornato in casa*, e *Poco meno che rattenuto fu*. Altro sentimento ancora, e diverso alquanto dal detto di sopra hanno le voci *Perchè*, e *Purchè*; inquanto elle tanto vagliono, quanto *Eziandiochè*. Il medesimo Boccaccio: *Che perchè egli pur volesse, egli no 'l potrebbe, nè saprebbe ridire*; e Dante:

E però, Donne mie, purch' io volessi,
Non vi sapre' io dir ben quel, ch' i' sono.

Somigliantemente diverso sentimento da' già detti ha talora la particella *Che*. Conciossiecosachè ella si pone alle volte in vece di *Piuchè*; quasi lasciandovisi la *Più* nella penna, e nondimeno intendendolavi. Giovan Villani: *Perocchè allora la città di Firenze non avea, che due ponti*; e il Boccaccio: *Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe, che una sola fi-*

gliuola. E oltre a queste *Mentre*, che vale quanto *Infino*, e quanto *Infinchè*; e ciò è, secondochè a lei o si dà, e giugne la particella *Che*, o si lascia: il che si fa parimente. Ed è *Parte*, che vale quello stesso, detta nondimeno rade volte in questo sentimento. Il Boccaccio: *Parte che lo Scolare questo diceva, la misera Donna piangeva continuo*; e altrove: *Parte che il lume teneva a Bruno, che la battaglia de' topi, e delle gatte dipingeva.* Ponsi nondimeno comunalmente *Parte* da' Poeti, in vece di dire *In parte.* E *In quella*, che vuol dire *in quel mezzo*, o pure *In quel punto.* M. Cino:

Sta nel piacer della mia Donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, e 'n Ciel la stella:
Che nel mover degli occhi porge al core
Sì, ch' ogni spirto si smarrisce in quella.

E Dante:

Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale.

E il Boccaccio, il quale, non pur ne' Sonetti, così disse:

E com' io veggio lei più presso farsi:
Levomi per pigliarla, e per tenerla:
E 'l vento fugge, ed ella spare in quella;

ma ancora nelle Novelle: *O marito mio, disse la Donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, ch' io mi credetti, ch' e' fosse morto, e non sapea, nè che mi far, nè che mi dire, senonchè Frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella.* Il che imitando disse più vagamente il Petrarca:

In questa passa 'l tempo;

e ancora:

E in questa trapasso sospirando.

E questo sentimento ispresse egli, e disse eziandio con quest' altra voce *Intanto.* E *Contro*, e *Contra*, che si disse parimente *Incontro*, e *Incontra*; ma quest' ultima è solo de' Poeti, de' quali è *All' incontra* altresì. Ed è *Rimpetto*, e *A rimpetto*, e *Dirimpetto* solamente delle Prose; e vagliono, non quello che vale *All' incontra*, ma quello che vale *Di rincontro*, e *Per iscontro*, e *Affronte*; contraria di cui è *Di dietro.* Ed è *Per mezzo* alle volte poco da queste lontana, e alle volte molto; conciossiecosachè non riscontro, ma entramento dimostra:

Per mezzo i boschi inospiti, e selvaggi.

La qual si disse *Per lo mezzo*, qualora ella non ha dopo se voce, che da lei si

regga: *E misesi con le sue genti a passare l'oste de' nimici per lo mezzo*. Ma questa voce *Per mezzo* si disse toscanamente ancora così *Per mei*, troncamente, e tramutevolmente pigliandosi, come udite. Quantunque *Mei* si disse eziandio in vece di *Meglio*, per abbreviamento dagli antichi; sì come disse Buonagiunta:

Perchè la gente mei me lo credesse;

e M. Cino:

Dunque sarebbe mei, ch' io fossi morto.

La qual poi si disse *Me'*, non solo dagli altri Poeti, ma dal Petrarca ancora:

Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.

Sono *A lato*, e *A petto*, che quello stesso vagliono; cioè *A comparazione*: l'una delle quali solamente è delle prose. Comechè *A lato* alle volte porti, e vaglia quello, che ella dimostra; sì come fa *Accanto*, che vale alle volte, quanto queste, e alle volte quanto ella dimostra; lontana da cui più di sentimento, che di scrittura, è *Da canto*, cioè *Da parte*. Ed è *Verso*, che usò il Boccaccio, e vale, oltra il proprio sentimento suo, quanto *A comparazione*: *E se li Re Cristiani son così fatti Re verso di se, chente costui è Ca-*

vallete. Verso di se, disse, cioè *A comparazion di se.* Nel qual luogo si vede, che la voce *Chente* vale, non solamente quello, che val *Quanto*, sì come la fe' valere il medesimo Boccaccio in moltissimi luoghi, ma ancora quello che val *Quale*: il che si vede eziandio in altre parti delle sue prose. Anzi la presero i più antichi quasi sempre a questo sentimento. E *Addietro*, la quale stanza più tosto dimostra, che movimento; e *Indietro* e *Allo'ndietro*, e *Al di dietro*, che movimento dimostrano; e dissersi altramente *A ritroso*, dal Latino togliendosi, dalla quale si è formato il nome; ed essi detto *Ritroso calle*, e *Ritrosa via*, come sarebbe quella de' fiumi, se essi, secondo la favola, ritornassero alle lor fonti, da cui si tolse a dire *Ritrosa Donna*, e *Ritrosia*, il vizio. Leggesi *Al tutto*, che i più antichi dissero *Al postutto*; forse volendo dire *Al possibile tutto*. Leggesi *Niente*, che *Neente* anticamente si disse; e *Nè mica*, o pure *Non mica*, e *Nulla* quello stesso; comechè *Non mica* si sia eziandio separatamente detta: *Elli non hanno mica buona speranza*; e *Miga* altresì, e *Niente* alle volte si ponga, in vece di *Alcuna cosa*: *Nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse*; dove *Di niente* disse il Boccaccio, in vece di dire *Di alcuna cosa.* Leggesi *Punto*, in vece di *Niente*, e *Cavelle* voce ora del tutto Romagnuola,

che *Covelle* si dice. Quantunque *Punto* alcuna volta eziandio, in vece di *Momento*, si prenda, che si disse ancora *Motto*, sì come si vede in Brunetto Latini:

E non sai tanto fare,
Che non perdi in un motto
Lo già acquistato tutto.

Leggesi eziandio *Fiore*, la qual particella posero i molto antichi e nelle prose, e nel verso in vece di *Punto*. Leggesi *Meglio*, e *Il Meglio*: ma l'una si pon, quando la segue la particella *Che*, alla quale la comparazione si fa: *Sì facciam noi meglio, che tutti gli altri uomini. Il meglio* poi si dice, quando ella non la segue: *E vuolvi il meglio del mondo.* Dissesi questa eziandio così, *Il Migliore*. E oltracciò, che *Meglio* vale, quanto val *Più*, o ancora *Più tosto*; il quale uso M. Federigo ci disse, che si era preso da' Provenzali. Leggesi *Molto*, e *Assai*, che quello stesso vagliono; ciascuna delle quali si piglia, in vece di nome, molto spesso. Leggesi *Altresì*, la qual vale comunemente, quanto *Ancora*: ma vale alcuna volta eziandio quanto *Così*: *E potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me.* Leggesi *La Dio mercè*, *La vostra mercè* nelle prose, e *Vostra mercè*, e *Sua mercè* nel verso. Quantunque Gianni Alfani rimator molto antico a quel modo la ponesse in questi versi di una delle sue Canzoni:

Ch' amor la sua mercè mi dice, ch' io
Nolle tema mostrare
Quella ferita, dond' io vo dolente.;

e il Boccaccio in questi altri di una altresì delle sue ballate:

E quel, che 'n questo m' è sommo piacere,
E ch' io gli piaccio, quanto egli a me piace,
Amor la tua mercede.

Leggesi *Malgrado vostro*, *Malgrado di lui*, *Mal suo grado*, e *A grado*, *Di grado*. Leggesi *Ver*, in vece di *Verso*, ne' Poeti, *Ver me*, *Ver lui*, che si disse ancora *Inverso* da' Prosatori. Quantunque nel Boccaccio si legga eziandio così: *Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche, ver ponente vegnendo, fer vela.* E *Sot*, e *Sor*, in vece di *Sotto*, e di *Sopra*: ma queste tuttavia congiunte con altre voci, sì come sono *Sotterra*, *Sommettere*, *Sopposto*, e *Soppidiano*, e *Soppanno*, che disse il Boccaccio, *Soscritto*, *Sostenuto*, *Sospinto*, e *Sormontare*, *Soggiornare*, quasi giorno sopra giorno menare, nelle prose; e *Sorprendere*, *Sorvenire*, *Sovrempiere*, *Sorviziato*, *Sorbondato*, che dissero gli antichi Rimatori, e *Sorgozzone*, che disse il Boccaccio nelle novelle: *Il che è percossa di mano, che sopra il gozzo si dia.* Ed è *Gozzo* la gola, onde ne viene

il verbo *Sgozzare*, che è *Tagliare il Gozzo*, e *Ingozzare*, e altre; comechè Lapo Gianni ponesse *Sor* da se sola in questo verso:

Che m' ha sor tutti amanti meritato;

e l' Imperador Federigo in questi altri:

Sor l' altre donne avete più valore:
Valor sor l' altre avete.

E degli altri scrittori antichi ancora la posero nelle lor prose. Leggesi *Fuor*, e *Fore*, e *Fora*, e *Fuori*, le quali tutte sono del verso; ma la prima, e l' ultima sono ancor delle prose: leggesi, dico, questa particella, che pare che sempre abbia dopo se il segno del secondo caso, *Fuor di affanni*, *Fuor di tempo*; alle volte ancora senza esso, sì come si legge in quel verso del Petrarca:

Fuor tutti i nostri lidi.

Che lo potè peravventura pigliar da Guido Orlandi, il qual disse:

E amor for misura è gran follore;

e da Francesco Ismera, che disse:

Pensando, che 'l partir fu for mia colpa;

o ancora da M. Cino, il qual così disse:

Uomo son for misura.
Tant' è l' anima mia smarrita omai.

Ed è alle volte, che invece del detto segno se le dà la particella *Che*; come diede il Boccaccio: *Il quale in ogni cosa era santissimo, fuorichè nell' opera delle femmine*; e alle volte non se le dà, sì come non gliele diede il medesimo Boccaccio: *Egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla.* La qual particella si disse eziandio *In fuori*; e dissesi in questa maniera: *La quale io amo, da Dio infuori, sopra ogni altra cosa.* Ponsi anche ella con questa voce *Senno*, e formasene *Forsennato* voce antica, e non più del verso, che delle prose; di cui ancora ci ricordò l' altrieri M. Federigo, dicendoci, che era tolta da' Provenzali, e con quest' altra *Via*, e formasene *Forviare* voce solamente delle prose, antica nondimeno anche ella, e oltracciò poco usata. Leggesi *Come*, non solo per voce, che comparazione fa, in risposta di quest' altra, *Così*; ma ancora, invece di *Che*: *Che per certo, se possibile fosse ad averla, procaccerebbe come l' avesse.* Dove *Come l' avesse*, si disse invece di dire, *Che l' avesse.* Leggesi ancora, invece di

Poichè, o di *Quando*: *Il qual*, *come alquanto fu fatto oscuro*, *là sene andò*: e *Come costoro ebbero udito questo*, *non bisognò più avanti*. È oltracciò alcuna volta, che ella si legge, invece di *In qualunque modo*: *E disse a costui*, *dove voleva esser condotto*, *e come il menasse*, *era contento*: cioè *In qualunque modo il menasse*, *era contento*; e ancora in vece di *Mentre*: *E come io il volea domandare chi fosse*, *e che avesse*, *ed ecco M. Lambertuccio*. Nè meno si legge, in vece di *Quanto*: *Oimè lasso*, *in come picciol tempo ho io perduto cinquecento fiorin di oro*, *e una sorella*! Nel qual sentimento ella si è detta eziandio troncamente da molti degli Antichi in questa guisa, *Com*, e dal Petrarca altresì, che disse:

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s'acquista;

e altrove:

Ma com più men' allungo, e più m' appresso.

Leggesi la voce *Oimè*, che ora si dice, non solo in persona di colui, che parla, sì come in quel luogo del Boccaccio, *Oimè lasso*; ma ancora in quella, di cui si

parla, *Oise*: sì come si legge nel medesimo Boccaccio: *Oise, dolente se; che'l porco gli era stato imbolato.* Dissesi oltracciò la *Oi* anticamente, in vece della *Ai*, che poi si è detta, e ora si dice: *Oi mondo errante, e uomini sconoscenti di poca cortesia.* Leggesi la particella *O*, non solo per voce, che si dice, chiamando che che sia, o per quella, che di due, o più cose ragionandosi, in dubbio, o in elezion le pone degli ascoltanti; come qui, che io in dubbio, o in elezion dissi: la quale *O*, *Ovvero*, eziandio si disse; o pur per quell'altra, che è di doglianza principio: *O quanto è oggi cotal vita mal conosciuta*; o ancora per quella, che è segno di alcun disio, e suolsi con la particella *Se* il più delle volte mandar fuori:

O se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m'incendo,
Beato venir men.

Mandasi tuttavia alcuna volta eziandio, senza essa:

E o pur non molesto
Le sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze.

Ma leggesi oltracciò per un cotal modo di parlare, che alle volte contiene in se maraviglia più tosto, che altro; alle volte

non la contiene: ora con richiesta posto, sì come la pose il Boccaccio: *O mangiano i morti?* e ora senza essa: ed essi detta ancora così, *Ora*, e *Or*: *Ora le parole furono assai, e il rammarichìo della Donna grande;* e poco davanti: *Or non sono io, malvagio uomo, così bella, come sia la moglie di Ricciardo?* Nella qual guisa ella si dice sempre nel verso:

O fido sguardo or che volei tu dirme?

Ma tornando all' *O*, che in vece di *Ovvero* si dice; è da sapere, che le danno i Poeti spesse volte il *D*, quando la segue alcuna vocale, per empiere la sillaba: sì come diede Lapo Gianni, che disse

Nè spero dilettanza,
Nè gioja aver compita:
Se' l tempo non m' aita:
Od amor non mi reca altra speranza;

e come diede il Petrarca, dicendo:

Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso.

Quantunque non solo all' *O* diedero i Poeti il *D*, ma oltracciò ancora alla particella *Se*; sì come fece Dante, che disse nelle sue canzoni:

Di che domandi amor sed egli è vero.

E alla *Nè*; sì come diede il Petrarca, il quale disse:

Ned ella a me per tutto'l suo disdegno
Torrà giammai.

E oltre a questo alla voce *Che*; sì come si vede in Gianni degli Alfani, il qual disse:

E se vedrà'l dolore,
Che'l distrugge; i' mi vanto
Ched e' ne sospirrà di pietà alquanto.

E nel Boccaccio, che in nome del dianzi detto Mico disse:

Che vadi a lui, e donigli membranza
Del giorno ched io il vidi a scudo, e lanza

Comechè ciò si legga, non solo ne' versi, ma ancora nelle prose: *E perciò poi ched è vi pure piace, io il farò*; e altrove: *Fu da' Medici consigliato, ched egli andasse a' bagni di Siena; e guarrebbe senza fallo.* Sono ancor di quelli, che dicono che eziandio alla particella *E*, che congiunge le voci, si dà alle volte il *D*, in vece del *T*, che latinamente parlandosi sta seco; sì come affermano, che diede il Petrarca, quando ei disse:

S' avesse dato a l' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto.

Conciossiecosachè più alquanto empie la sillaba, e falla più graziosa il *D*, che il *T*. Dicesi *Non* la voce, che niega; contraria di cui è *Sì*, che afferma; comechè ella eziandio, invece di *Così*, si ponga per chi vuole. La qual *Così* si disse ancora *Così fattamente* nelle prose. Nè solo, in vece di *Così*, ma ancora invece di *Che*, la pose il Boccaccio più volte per un cotal modo di parlare, che altro non è, che vago e gentile: *Il fante di Rinaldo, veggendolo assalire, sì come cattivo, niuna cosa al suo ajuto adoperò; ma volto il cavallo, sopra il quale era, non si ritenne di correre; sì fu a Castel Guiglielmo*, in luogo di dire, *Non si ritenne di correre, che fu a Castel Guiglielmo*; e ancora: *Egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai si avesse tale: che come io sentita l' ho, io ho messo il capo sotto; nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori; sì è stato dì chiaro.* Nella qual maniera Dante medesimamente più volte nelle sue rime la pose, e altri antichi Scrittori ancora nelle loro prose. È oltracciò, che la detta particella si pone a un altro sentimento, condizionalmente parlandosi, in questa maniera:

Se ti piace, *sì ti piaccia; senon*, *sì tene sta*; dove si pare, che ella adoperi quasi per un giugner forza al ragionamento: e ancora non condizionalmente, sì come la pose Giovan Villani: *Ma per seguire suoi diletti massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del Reame*; e il Boccaccio, che disse: *Che se mio marito ti sentisse*, *pogniamo*, *che altro male non ne seguisse; sì ne seguirebbe*, *che mai in pace*, *nè in riposo con lui viver potrei.* Dicesi eziandio alcuna volta *Sì* in atto di sdegno, e di disprezzo, e di tutto il contrario di quello, che noi diciamo: *Sì tu mi credi con tue carezze infinte lusingare.* Ma, tornando alla particella *Non*, avviene ancora, che ella si dice bene spesso soverchiamente; e pure è toscanamente così detta. Il medesimo Boccaccio: *La qual sapea*, *che da altrui*, *che da lei rimaso non era*, *che moglie di Nastagio stata non fosse*; dovendosi per lo diritto più tosto dire: *Che moglie di Nastagio stata fosse*; e altrove: *Io temo forte*, *che Lidia con consiglio*, *e volere di lui questo non faccia*, in vece di dire, *Questo faccia.* La qual particella eziandio si dice *No*, quando con lei si fornisce, e chiude il sentimento *Io no*, *Questi no*. Che, altramente dicendosi, si direbbe, *Non io*, *Non questi.* O quando ella si pon dopo 'l verbo:

Ma romper no l'immagine aspra, e cruda.

O ancora quando si pon due volte: *Non farnetico no, Madonna*, e *Non son mio no:* è *A' quali dir di no non si puote*, e simili. O quando ella si pon col *Sì:*

Ch' or sì, or no s'intendon le parole.

Dicesi ancora *No* ogni volta, che dopo lei si pon l'articolo *Il*, e nelle prose, e nel verso. Nel qual verso è alcun'altra volta, ch'ella così si dice, quando la segue alcuna vocale per lo medesimo divertimento della *N* ultima, che vi si fa:

Nè chi lo scorga
V'è, se no amor, che mai no'l lascia
un passo.

E oltre a questo, che la *Non* si pone in una maniera, che vi s'intendono più parole a fornire il sentimento, si come si vede appo'l Boccaccio: *Non ne dovessi io di certo morire; che io non mene metta a far ciò, che promesso l'ho*; e come altri parla, ragionando tuttavia, massimamente tra se stesso: perciocchè tanto è a dire in quel modo, come se si dicesse: *Non rimarrà, se io ne dovessi di certo morire, che io non mi metta a far ciò, che promesso l'ho. Nè* poi, che ancor niega,

e quasi sempre si pone in compagnia di se stessa, o di altra voce, che pur nieghi, è alle volte, che posta da' Prosatori in un luogo ha forza di negare ancora in altro luogo dinanzi, dove ella non è posta; così: *E comandolle, che più parole, nè romor facesse*; e ancora: *Acciocchè egli, senza erede, nè essi, senza signore rimanessero.* Ed è alcune altre volte, che da' Poeti si pone, in vece di questa particella *Ovvero*, che si dice parimente *O*, come si è detto :

Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi,

e ancora :

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari;

È tuttavia, che questa particella si è posta dagl' istessi Poeti, senza niun sentimento avere in sè, ma solo per aggiunta, e quasi finimento ad altra voce; forse affine di dar modo più agevole alla rima; sì come si vede in Dante, non solo nel suo poema, nel quale egli licenziosissimo fu, ma ancora nelle canzoni, che hanno così:

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù, che vole,
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera.

E come si vede in quelle di M. Cino, che così hanno:

E dice, lassa, che sarà di mene?

Il che si vede medesimamente nelle ottave rime del Boccaccio posto, e detto da lui più volte. Leggesi la particella *Senon*, che si pone condizionalmente: *Se ti piace, io ne son contento: se non ti piace, e' m' incresce*: Ed è spesse volte, che si dice *Senon*, invece di dire *Eccetto*: nel qual modo alcuna volta ella si è mandata fuori con una sillaba di più; ed essi detto *Senonse*, e *Senonsi*:

Senonse alquanti, ch' hanno in odio il Sole.

Comechè la *Senonsi* si pose sempre col verbo *Essere*: *Senonsi furono i tali.* Tuttavia è particella, che così pienamente detta rade volte si vede usata e nell'un modo, e nell'altro. Dicesi eziandio alcuna volta *Senon*, in luogo di dire *Solamente*: *Io non sentiva alcun suono di qualunque istrumento; quantunque io sapessi, lui Senon di uno essere ammaestrato; che con gli orecchi levati io non cercassi di sapere chi fosse il sonatore.* Ma tornando alla *Se* condizionale, dico, che ella posta col verbo *Fosse* si lasciò alcuna volta, e tacquesi dagli Antichi in un cotal modo di

parlare, nel quale ella nondimeno vi s'intende; sì come si tacque alcuna volta eziandiò da' Latini Poeti: il qual modo appo noi, non solamente ne' Poeti si legge, sì come furono Buonagiunta da Lucca, che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei stava, disse:

E tanto gli aggradisce il vostro regno,
Che mai da voi partir non potrebb' ello,
Non fosse da la morte a voi furato:

cioè, *Senon fosse*; e Lapo Gianni, che disse:

Amor poichè tu se' del tutto ignudo,
Non fossi alato, morresti di freddo;

cioè *Senon fossi*; o come fu Francesco Ismera, che disse:

Non fosse colpa, non saria perdono;

o come fu ancora il Petrarca, il quale disse:

Solamente quel nodo,
Ch' amor circonda a la mia lingua, quandò
L' umana vista il troppo lume avanza;
Fosse disciolto, i' prenderei baldanza.

ma oltracciò si legge eziandio nell' istoria di Giovan Villani, il quale disse: *E poco*

vi fosse più durato all' assedio, *era stanco*; in vece di dire: *E se poco più durato vi fosse*. È alcun' altra volta ancora, che ella da' Poeti si pone, in vece di *Così*, a cui si rende la particella *Che*, in vece di *Come* in questa maniera:

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli
E arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela;

cioè: *così esca io vivo degli scogli*, *come io sarei vago di voltar la vela*. Sono *Intra*, e *Infra* quello stesso, che per abbreviamento *Tra*, e *Fra* si dissero. Delle quali le due vagliono molto spesso, quanto val *Dentro*: *Infra li termini di una picciola cella*: *Andarono infra mare*: e *Fra se stesso cominciò a dire*: *Si mise intanto fra la selva*: e la *Intra* alcuna volta altresì: *Entrato intra le ruine*. Quantunque la *Fra* sia stata presa talora eziandio in un altro sentimento, che si disse dal medesimo Boccaccio, *Fra qui a otto dì*, in vece di dire *Di qui a otto dì*; quasi dicesse, *Fra otto dì*. Ma la particella *Tra*, la quale si è alle volte posta latinamente, *Interrompere*, *Interdetto* nel verso; e *Intervenuto*, *Interponendosi* nelle prose, è tale volta, che vale, quanto vale *In*. Giovan Villani: *I quali mandarono in Lombardia mille Cavalieri tra due volte*. E il Boccaccio: *Sì come colui*, *che da lei tra*

una volta, e altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorini d'oro. Tuttavia ella si pone in quel primo sentimento eziandio molte volte con più di una voce. *Tra te e me*: *Gran pezza stette tra pietoso, e pauroso.* Puossi nondimeno con più di una voce ancora, di modo ch'ella un altro sentimento ha: *Sicchè tra per l'una cosa, e per l'altra io non vi volli star più*; e altrove: *E già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiunò era sì vinto, che più avanti non potea.* La qual particella pare, che vaglia, quanto suol valere la *Sì*, due volte, o più detta; sì come sarebbe a dire. *Sì per questo, e sì per quello.* Dissesi oltracciò da molti antichi alcuna volta eziandio in vece dello *O*, condizionalmente posto: *E que' mi domandaro per la verità di cavalleria, ch' io dicessi, qual fosse migliore Cavaliere tra 'l buon Re Meliadus, o 'l Cavaliere senza paura*; e altrove: *I Romani tennero consiglio, qual era meglio tra che gli uomini avessero due mogli, o le donne due mariti.* Il che si vede eziandio in Dante, che disse:

La mia sorella, che tra bella, e buona
Non so, qual fosse più.

Ed è ancora, che *Tra* si dice alcun'altra volta, in luogo di dir *Tutto*, sì come si disse dal Boccaccio: *E in brieve tra ciò*,

che v' era, *non valeva oltro*, *che dugento fiorini*, cioè *Tutto ciò che v' era*. Questa medesima particella tuttavia, quando col verbo si congiugne, ella ora dalla *Intra*, che la intera è, si toglie, *Traporre*, *Trametterre*, che parimente *Intramettere* si disse; ora dalla *Trans* latina, a cui sempre si leva la *N*, *Trasporre*, *Trasportare*, *Trasformare*, *Trasandare*; perciocchè *Translato*, che disse il Petrarca, è latinamente, non toscanamente detto: e alcuna volta eziandio la *S*, *Traboccare*, *Trapelare*, *Travagliare*, quando propriamente si dice, *Trafiggere*. Dassi al verbo alcuna volta eziandio la *Fra*, che dalla *Infra* si toglie, e fassene *Frastornare*; e ciò è *Addietro alcuna cosa tornare*: conciossiecosachè ella non al verbo *Tornare* si giugne, anzi al verbo *Stornare*, che quello stesso varrebbe, se si usasse a dire, sì come si usa *Sgannare*, *Sdebitare*, *Scignere*, e molti nomi ancora, *Smemorato*, *Scostumato*, *Spietato*, e infiniti altri, ne' quali la lettera *S* molto adopera inquanto al sentimento. Comechè altri verbi, e altre voci sono, nelle quali la *S* nulla può, ma giugnevisi e lasciavisi, secondochè altrui giova di fare, *Traviare*, *Trasviare*, l' una delle quali più è del verso, e l' altra più delle prose, *Guardo*, *Sguardo*; nella qual voce veder si può, quanto diligente consideratore, eziandio delle minute cose, stato sia il Petrarca: perciocchè ogni volta, che dinan-

zi a essa nel verso avveniva, ch' esser vi dovesse alcuna vocale, egli vi aggiugneva la *S*, e diceva *Sguardo*, per empiere di quel più la sillaba:

Se'l dolce sguardo di costei m' ancide.

Ogni altra volta, che vi era alcuna consonante, egli allo 'ncontro gliele toglieva, affine di levarne l'asprezza, e far più dolce la medesima sillaba, e *Guardo* diceva continuo.

Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un
Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir
carco.

E ciò medesimamente fece di *Pinto*, e *Spinto*, per quelle rade volte, che gli avvenne di porle nelle sue canzoni, e di altre. Sono poi altre voci, alle quali la *S*, che io dico, raggiunta nè quel molto, nè questo nulla si vede, che può in loro. Puovvi nondimeno alquanto, sì come sono *Spuntare*, *Stendere*, *Scorrere*, *Sportato*, e *Sporto*, che disse il Boccaccio, e *Sprovato*, che in sentimento di *Ben provato* Giovan Villani disse. E haccene eziandio alcuna, in cui la *S* a un altro modo adopera. Conciossiecosachè molto diverso sentimento hanno *Pende*, e *Spende*, *Morto*, e *Smorto*; la qual voce da *Smorire* si forma, che è *Impallidire* anticamente detto,

e nel verso *Paventare* è aver paura, e *Spaventare* è farla; la quale poi nelle prose vale, quanto l'uno e l'altro; e formasi dal nome *Spavento*. Là dove *Paventare* non par che abbia di che formarsi: che *Pavento* per *Paura*, sì come *Spavento*, non si può dire. Dassi a' verbi, e ad altre voci, oltre a queste, non solamente la *Dis*, che quello stesso opera, che la *S*, quando ella molto adopera; e fassene *Disama*, *Disface*, *Dispregio*, *Disonore*, e infinite altre: ma ancora la *Mis*, che diminuimento, e mancanza dimostra; e forsmasene *Misfare*, che è *Peccare*, e commettere alcun male; conciossiecosachè quando si fa men, che bene, si pecca; e *Misagio*, che è *Disagio*, da Giovan Villani dette; e *Mispato* altresì; e *Misleale*, e *Miscredenza* dette dal Boccaccio; e alcuna di queste da altri ancora più antichi, e peravventura delle altre. Dicesi *Quandochè sia*, *Comechè sia*, *Che che sia*; e vagliono l'una, quanto vale *A qualche tempo*, e l'altra, quanto vale *A qualche modo*: e dissesi alcuna volta ancora così, *In che che modo si sia*. La terza tanto è a dire, quanto, *Ciocchè si voglia*, che si disse eziandio *Che vuole* dal Boccaccio nelle sue ballate:

E che vuol sen' avvenga.

Vale ancora molto spesso, quanto *Alcuna*

cosa. Leggesi, oltre a queste, una cotal maniera di voci: *Carpone*, quello dimostrante, ch' è l'andare co' piedi, e con le mani, sì come sogliono fare i bambini, che ancora non si reggono; formata dallo andar la terra carpendo, cioè prendendo, dal Petrarca detta; e *Boccone*, e *Rovescione*; che sono l' una il cadere innanzi, detta dallo andare a bocca china, o pure lo stare con la bocca in giù; l' altra il cadere, o stare rovescio e supino: e *Tentone*, che è l'andare con le mani innanzi a guisa di cieco, o come avviene, quando altri è nel bujo; detta dal tentare, che si fa, per non percuotere in che che sia, e *Brancolone*, che è l' andare con le mani chinate abbracciando, e pigliando; e *Frugone*, frugando, e stimolando; e *Cavalcione*, che è lo star sopra uomo, o sopra altro alla guisa, che si fa sopra cavallo; e *Ginocchione*, che quello che ella vale, assai per se fa palese. E oltre a queste, *Supin*, che disse Dante nel suo inferno, in vece di dire *Supinamente*.

Supin giaceva in terra alcuna gente.

Dicesi *Forse*, che così si pose sempre dagli antichi *Forsi*, che poi si è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giammai. E dicesi *Peravventura* quello stesso. *Gnaffe*, che disse il Boccaccio nelle sue novelle è parola del popolo;

nè vale per altro, che per un cominciamento di risposta, e per voce che dà principio, e via alle altre. Sono alcune altre voci, le quali perciocchè sono similmente voci intutto del popolo, rade volte si son dette dagli scrittori; sì come è *Mai*, che disse il Boccaccio: *Mai, frate, il diavol ti ci reca*, che tanto vale, quanto *Per Dio*, forse dal Greco presa, e per abbreviamento così detta; e ponsi più spesso col *Sì*, e col *No*, che con altro, più per uno uso così fatto, che per voler dire *Per Dio sì*, o *Per Dio no*, comechè la voce il vaglia. Altro vale la *Mai*, che disse Dante più volte, sempre ponendola con la *Che*:

Io vedea lei; ma non vedea in essa
Mai che le bolle, che 'l bollor levava;

e altrove:

La spada di qua su non taglia in fretta,
Nè tardò mai, ch' al parer di colui,
Che desiando, o temendo l' aspetta.

Perciocchè queste due particelle *Mai che*, le quali dal medesimo Poeta si dissero alcuna volta, *Ma' che*, vagliono, come vale *Salvo che*, o *Se non*, o simil cosa. E sì come è *Fa* da lui similmente una volta posta in queste medesime prose: *Fa, truova la borsa*: voce d' invito, e da sollecitare altrui a fare alcuna cosa, che ora si

dice *Su* più comunemente. Quantunque ella alcuna volta vale altro: conciossiecosachè *Fatti con Dio* tanto a dire è, quanto *Rimanti con Dio.* E oltracciò *Baco,* voce, che si dice a' bambini per far loro paura, pure dal Boccaccio nella novella di M. Torello detta: *Veggiam chi t' ha fatto baco*; e ancora nel suo Corbaccio: *Quivi, secondochè tu puoi aver veduto, con suo mantel nero in capo, e secondochè ella vuole, che si creda per onestà, molto davanti agli occhi tirato, va facendo baco baco a chi la scontra.* Sono oltracciò alcune voci, che si dicono compiutamente due volte, sì come si dice *Appena Appena*, e *Appunto Appunto*, che poco altro vale, che quel medesimo: le quali si son dette poeticamente, e provenzalmente (perciocchè io a M. Federigo do intera fede) ancora così, *A randa a randa*, non solo da Dante, ma da altri Toscani ancora, e come *A mano a mano*, che vale quanto *Appresso*, e quanto *Incontanente*, e simili: quasi ella così congiunga quello, di che si parla, come se egli con mano si toccasse, o al tempo, o al luogo che si dia questa voce, ed è non meno del verso, che delle prose; e come *Via Via*, che vale quello stesso, dico detta due volte, perciocchè detta solamente una volta così, *Via* ella vale quanto val *Molto*, particella assai famigliare e del verso, e delle

prose: ma queste di una lettera la mutarono, *Vie* dicendolane. Vale ancora spesso, quanto *Fuori*; e ponsi in segno di allontanamento, e in questo sentimento *Via* si dice continuo: e alcuna volta, quanto *Avanti*, o quanto *Da*, o simile cosa; sì come la fe' valere il Boccaccio, che disse: *In fin vie l' altrieri*, cioè *Infino avanti*, o *Infin dall' altrieri.* E alcun'altra si pone in luogo di concessione, e tanto a dir viene, quanto *Su*. Il medesimo Boccaccio: *Via faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape; e Or via diangli di quello, che va cercando*: il che si dice medesimamente, *Or, Oltra, Oltre.* Ponsi ancora, oltre a tutto ciò, *Via*, in vece di *Fiate*, il che è ora in usanza del popolo tra quelli, che al numerare, e al moltiplicare danno opera nel far delle ragioni. Quantunque Guitton d'Arezzo in una sua canzone la ponesse, *Spesse via* in luogo di *Spesse fiate* dicendo. E come *A ora a ora*, che vale, quanto *Alle volte*: ed è del verso, e dicesi alcuna volta *A otta a otta* nelle prose, nelle quali non mancò, che ella ancora così, *Otta per vicenda,* non si sia detta. E come è ancora *Tratto tratto*, che vale anche ella, quanto *A mano a mano*, ovvero quanto *Ogni tratto*, e *Ogni punto*, che disse il Boccaccio: *E parevagli tratto tratto, che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui.* E altre voci sono, che due volte si dicono per maggiore

ispressioni del loro sentimento; e l'una volta si dicono mezze, o tronche, e l'altra intere: sì come *Ben bene*, che è delle prose: e *Pian piano*, che pose il Petrarca nelle sue canzoni: e *Tututto*, in vece di *Tutto tutto*, che pose il Boccaccio nelle sue Ballate in questi versi:

E de' miei occhi tututto s' accese,

e ancora:

E com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro, e ciò che 'l cuor desia.

E in altri suoi versi medesimamente, e soprattutto nella Teseide. Nè solo la pose ne' versi, ma ancora nelle prose: *I vicini cominciarono tututti a riprender Tofano, e a dare la colpa a lui.* Nè cominciò tuttavia dal Boccaccio a dirsi *Tu*, in vece di *Tutto*: perciocchè così si dicea da' più antichi; sì come si vede in Giovan Villani, che disse: *La notte vegnente la Tussanti*, in vece di dire *la Tutti Santi*, cioè *La solennità di tutti i Santi*; voce usata a dirsi nella Francia, e peravventura presa da lei. Ed è questa voce stata da loro detta; sì come ora da' nostri uomini *Po poco*. Avvegnachè la voce *Tututto* sia più tosto nome, che altra particella del parlare, sì come son le altre, delle quali or ora vi ragiono; anzi pure delle quali vi

ho ragionato: perciocchè a me non sovviene ora più in ciò, che dirvi.

Con le quali parole avendo Giuliano dato fine al suo ragionamento, egli da seder si levò: appresso al quale gli altri due parimente si levarono, partir volendo. Ma mio fratello, che pensato avea di tenerli seco a cena, e aveala già fatta apparecchiare, partire non gli lasciò, pregandogli a rimanervi. Onde essi, senza molte disdette, di fare ciò, che esso volea, si contentarono. E messe le tavole e data l'acqua alle mani, tutti insieme lietamente cenarono. E poscia al fuoco per alquanto spazio dimorati, sopra le ragionate cose per lo più favellando, e specialmente M. Ercole, il quale agli altri promettea di volere al tutto far prova, se fatto gli venisse di sapere scrivere volgarmente, essendo già buona parte della lunga notte passata; gli tre, mio fratello lasciandone, si tornarono alle loro case.

GIUNTE

AL LIBRO TERZO

DI LODOVICO CASTELVETRO.

GIUNTA.

(83)

Non è vero, che i gerundj nascano dalla terza voce del numero del meno dello 'ndicativo, come afferma il Bembo; ma sono presi da' Latini loro, ne' quali si lascia la vocale accidentale che si trovava nel restringimento di più vocali in una sillaba nelle voci dello 'ndicativo presente, quando l' accento aguto si traporta innanzi, sì come si mostrò di sopra. Il quale traportamento di accento è ancora cagio-

ne, che di *Odo* si dice *Udiamo*; cioè generalmente parlando, dico, che *Odo* verbo serva *O*, dove ha l'accento aguto sopra la prima sillaba; e dove non l'ha, che non piglia, ma ritiene *U* solo; perciocchè *O* in *Odo* è composto, e vi sta in luogo di *Au*, essendosi detto *Odo* di *Audio*: il che nondimeno è stato detto altrove. Adunque i gerundj Vulgari seguitano i vestigi de' Latini, conservando la consonante, o le consonanti loro verbali, che prese la prima volta non si lasciano per modi, persone, tempi, e numeri del suo verbo, come appare in *Conio*, e in *Coniando*, e in *Lagno* preso da *Lanio* Latino, e in *Lagnando*, e in *Riconcilio*, e in *Riconciliando*, e in *Consiglio*, e in *Consigliando*; e si contentano di essere semplici: ma ne' verbi, che non continuano la consonante, o le consonanti prese la prima volta per tutti i modi, persone, tempi, e numeri, che dicemmo essere alcuni della seconda, e certi altri della quarta maniera, e non niuno della prima, si trovano essere i gerundj doppj, cioè o con la consonante, o con le consonanti sue naturali, o con le prese di nuovo, o con alcuna delle prese; come di *Abbo*, e di *Debbo*, perchè mutano *Bb* in *V*, come appare in *Avete*, e *Dovete*; similmente i gerundj sono *Avendo*, e *Dovendo*, e *Abbiendo*, e *Dobbiendo*; ma non si dice già *Aggendo*, o *Deggendo*, o *Aendo*, o *Deendo*, perchè si dica

Aggio, e *Deggio*, e *Ajo*, e *Dejo*, o *Deo* ancora. E di *Faccio*, perciocchè lascia l'un *C*, come si vede in *Faceva*, il gerundio è *Facendo*, e *Faccendo*, e *Fando* ancora nella guisa, che si dice *Fate*, di facete, conciossiecosachè si truovi nella Teseida del Boccaccio :

Al biondo capo fando ghirlandella ;

ma non si dice però *Faendo*, contuttochè si dice *Fo*. Il che nondimeno non ha luogo in *Giacendo*, in *Piacendo*, in *Nocendo*, e in *Tacendo*, non raddoppiandovisi mai la *C* ; avvegnachè si dice *Giaccio*, *Piaccio*, *Noccio*, e *Taccio* con due *Cc* : l'una delle quali si lascia, come è cosa manifesta in *Giaci*, *Piaci*, *Nuoci*, e *Taci*. E di *Veggio*, di *Chieggio*, di *Caggio*, e di *Feggio*, poichè ripigliano la sua consonante verbale naturale, cioè *D*, lasciate le due *Gg*, come appare in *Vedo*, *Chiedo*, *Cado*, e *Fiedo*; i gerundj sono *Veggendo*, *Chieggendo*, *Caggendo*, e forse *Feggendo*, e *Vedendo*, *Chiedendo*, *Cadendo*, e forse *Fedendo*. Ora non pare, che si possa dire altro, che *Credendo*, e *Sedendo*, ancorachè si dica *Credo*, e *Creggio*, e *Crio*, e *Creo*, e *Siedo*, e *Seggio* ; dovendosi poter dire, avendo riguardo a *Creggio*, *Creggendo* : e a *Crio*, *Criendo* : e a *Creo*, *Creendo* : e a *Seggio*, *Seggendo*. E di *Traggo*, perchè lascia le due

Gg, come si vede in *Trai*: il gerundio è *Traendo*, e *Traggendo*. E di *Saglio*, di *Voglio*, di *Doglio*, di *Vaglio*, di *Soglio*, e di *Caglio*, perciocchè lasciano *G*, come appare in *Sali*, *Vuoli*, *Duoli*, *Vali*, *Suoli*, *Cali*; i gerundj sono *Salendo*, *Volendo*, *Dolendo*, *Valendo*, *Solendo*, *Calendo*, e *Sagliendo*, *Vogliendo*, *Dogliendo*, e forse *Vagliendo*, *Sogliendo*, *Cagliendo*; benchè non mi torni a mente di aver letti questi tre ultimi. E di *Vegno*, di *Tegno*, di *Rimagno*, e di *Pongo*, posciachè lasciano *G*, come si vede in *Vieni*, *Tieni*, *Rimani*, e *Poni*; i gerundj sono *Venendo*, *Tenendo*, *Rimanendo*, *Ponendo*, e *Vegnendo*, *Tegnendo*, *Rimagnendo*, *Pognendo*. E di *Sappio* non usato, perciocchè lascia l'un *P*, come dimostra *Sapere*; il gerundio è *Sapendo*, e *Sappiendo*, ma il gerundio di *Cappio*, che similmente lascia l'un *P*, come dimostra *Capere*, non è altro, che *Capendo*. Ed è da por mente, che *Saccio* manca di gerundio, sì come fa *So*; non dicendosi nè *Saccendo*, nè *Saendo*. E di *Chiero*, che peravventura doveva fare *Chajo*, dissolvendosi il ristringimento delle vocali *Ai*, che è in *Quairo* Latino, e dileguandosi *R*; il gerundio è *Cherendo*, e *Caendo*, cioè *Cajendo*: avvegnachè *Paro*, e *Muoro* trasformati in *Pajo*, e *Muojo*, non abbiano altro gerundio, che *Parendo*, e *Morendo*. E di *Posso*, perchè muta le due *Ss* in *T*,

come si vede in *Potere*; il gerundio è *Potendo*, e *Possendo*. E di *So*, perchè vi si raddoppia la *S*, come appare in *Essere*; il gerundio è *Essendo*, *Sendo*, e *Siando* alcuna volta; e attendi che *Sono* è senza gerundio, non dicendosi *Sonendo*.

GIUNTA.

(84).

Poichè il Bembo in questo luogo, parlando del reggimento de' casi del gerundio, parla ancora di *Lei* nella guisa, che parlò altrove di *Lui*, e non parla ben, al mio parere, di niuna cosa; dico generalmente ragionando, e non solamente di *Lei*, o di *Lui*; che *Lui*, *Lei*, *Loro*, *Me*, *Te*, *Se*, *Altrui*, non sono mai primi casi; ma, perchè si trovano in compagnia del gerundio, del *Come*, e del verbo *Essere*; stimando altri, che il gerundio, il *Come*, e 'l verbo *Essere* regga sempre il primo caso, si è dubitato, se si debba dire, che debbano essere primi casi, o per avveduta scienza, o per traculata ignoranza degli scrittori. Ma, come dico, non sono primi casi nè per iscienza, nè per ignoranza degli scrittori; ma quarti o sesti, come apparirà manifestamente. E prima comincian-

do dal gerundio, del quale si tratta qui principalmente, dico, che tutti gli scrittori antichi usarono indifferentemente di accompagnare il primo caso, e 'l sesto col gerundio de' verbi, che finiscono in se l' azione. Laonde Giovanni Villani disse *Stando lui*, e *Andando lui*, e *Lui vivendo*, e simili bene spesso, e senza addurre la testimonianza degli altri, che parlano così, il Boccaccio medesimo nelle novelle disse: *Essendo lei con un Prete.* Perlaqualcosa non è da maravigliarsi di Dante nè da biasimarlo, perchè dicesse, *Latrando lui*; l' autorità, e l' uso de' quali, e degli altri seguì (dica ciò, che si voglia il Bembo) il Petrarca, quando disse, *Ardendo lei.* Ma, quando i verbi non finiscono in se l'azione, ma la trasportano fuori, è stata cosa molto ragionevole, che non si usi di accompagnare il caso sesto col gerundio di cotali verbi, per cessare il dubbio del sentimento, che ne poteva agevolmente nascere, qual fosse l' operante, o l' operato, se si fosse detto, *Amandote lei*; non avendo differenzia tra il quarto, e 'l sesto. Appresso è da sapere, che gli antichi di *Quomodo* latino, dissero *Como*, lasciando *Do*, e di questa voce *Como* son piene tutte le rime antiche, e poi tramutandosi *O* finale in *E*, si disse *Come.* Oltracciò di *Cum* latino si disse, non solamente *Con*, ma ancora *Come.* Il che appare manifestamente in quel modo di parlare, *Come*

prima venni, *Cum primum veni*, e in questi esempli del Boccaccio: *Non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venivano, avveduto. Costoro dall' altra parte erano, sì come lui, maliziosi: Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, sì come lui, aveva meritato*; ne' quali *Come* conserva il reggimento del sesto caso, come lo conserva *Cum* latino; significando naturalmente compagnia; quantunque s' intenda significare similitudine; non si potendo fare compagnevolmente una medesima cosa da più, che non si faccia ancora similmente. Ma quando *Come* viene da *Quomodo*, conserva il reggimento del caso, che è andato avanti: *Donne mie care voi, sì come io, molte volte avete udito*, secondochè si conserva ancora nel latino. Io lascio di produrre in mezzo esempli del Boccaccio nelle altre sue opere, o degli altri scrittori, ne' quali *Come* regge il sesto caso; essendo presti per tutto a tutti, che prenderanno que' libri in mano. Ultimamente trovo, che *Sono* verbo alcuna volta significa semplicemente *Essere*, come *Io sono*; e alcuna altra significa stanza, come *Io sono in Roma*; e certa altra congiungimento; quando è trapposto tra il sustantivo, e l' aggiunto, come, *Il cavallo è veloce*, congiungendosi la velocità per opera del verbo *Essere* con la sustanza del cavallo; e tal volta significa trasmutazione, quando è trapposto tra due su-

stantivi, come *Se io fossi te*, e *Ciò, che non è lei.* Ora nelle tre prime significazioni si richieggono i primi casi; ma nella quarta la cosa, che si trasmuta, domanda il primo, e la cosa, in che si trasmuta, il quarto nella lingua nostra. E pare assai cosa ragionevole, che delle due sustanze, essendone una operante, cioè quella, che si trasmuta, e l'altra, che patisce, cioè quella, in che è trasmutata; che il primo caso si assegni alla sustanza, che opera, e 'l quarto alla sustanza che riceve la passione. E tanto basta aver detto, per far piena pruova, che nè *Lei*, nè *Lui*, nè *Loro*, nè *Me*, nè *Te*, nè *Se*, nè *Altrui* non sono mai primo caso in questi termini; e ho lasciato di dire, che il parlare, per ischiamazzio, può richiedere il quarto caso così nella lingua nostra, come nella Latina:

O me beato sopra gli altri amanti:
E tra l' altre leggiadre e pellegrine
Beatissima lei, che morte ancise;

stimando ciò essere cosa tanto manifesta, che altri avvenendosi a simili esempli non dovesse dubitare, se *Me*, o *Lei*, o gli altri fossero primi, o quarti casi. Ora, riprovando quello, che qui e altrove poco veramente ha ragionato il Bembo intorno a questa materia, dico, che de' pronomi alcuni sono relativi, alcuni demostrativi,

e alcuni relativi, e demostrativi. Relativi sono quelli, che reiterano la conoscenza de' nomi già posti. Demostrativi sono quelli, che constituiscono la prima conoscenza de' nomi; come *Egli* è relativo puro, perciocchè sempre reitera nome di persona conosciuta, e non mai constituisce nome di persona, che si abbia da conoscere. Ma *Colui* può constituire nome di persona non ancora conosciuta: *Colui, che volle morire per la salute nostra, fu conficcato su il legno della Croce.* Là dove non si potrebbe dire, *Egli, che volle morire per la salute nostra, fu conficcato su il legno della Croce*; se prima non fosse andato avanti ragionamento di Cristo, il quale *Egli* potesse reiterare. Io non dico che *Colui* non possa ancora essere relativo, e reiterare il nome già posto; perciocchè io credo, che i pronomi demostrativi possano essere relativi; ma sonci de' relativi come *Egli*, *Ella*, *Gli*, *Le*, *Lo*, e altri, i quali non possono essere demostrativi, cioè constituire la prima conoscenza de' nomi non posti prima. Ora di questa distinzione pronominale pare, che si accorgesse il Bembo, quando altrove disse: *E ha* Lui *negli altri nel numero del meno, la qual voce si è in vece di* Colui *detta e da' Poeti, sì come si disse dal Petrarca*:

Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie . . . .

ma non la comprese compiutamente; perciocchè non avrebbe detto semplicemente, che *Lui* si fosse detto in iscambio di *Colui*; potendo *Colui* essere, ed essendo così relativo, come è *Lui*; ma avrebbe detto ristringendosi, che *Lui* si fosse detto in iscambio di *Colui*, inquanto è demostrativo, e constituisce prima conoscenza. E acciocchè apertamente si dimostri, che egli non la comprese compiutamente, vedi l'error grave, che commette in questo esemplo specialmente del Boccaccio: *Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, sì come lui, aveva meritato*; dicendo, che il Boccaccio pose questa voce *Lui* in luogo di *Colui*, quasichè il Monaco non si fosse mai in quella novella nominato prima, e tanto poco prima, che io mi maraviglio assai, che dica, o possa dire simil cosa. Simile, nè punto minore errore commette nell'esemplo di Dante: *Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se lui fu vile, tutti siamo vili.* Ma pogniamo, che sia vero quello, che è manifestamente più falso di qualunque falsità, i pronomi demostrativi per quale ragione deono potere usare i suoi casi obbliqui per gli diritti? Io non veggo già, che *Questi*, o *Quelli* primo caso del numero del meno, quando divien pronome demostrativo, si possa usare in altro caso, che nel primo appresso i regolati scrittori; o se si può usare, si usa non

meno, quando è relativo, che quando è dimostrativo. Ma mi si dirà, come dunque risponderemo all' esemplo di Dante di sopra addotto: *E se lui fu vile, tutti siamo vili*; e a quell' altro pur di Dante citato dal Bembo:

Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia;

conciossiecosachè *Lui* e *Lei* non sieno congiunti, e posposti a *Come*, nè governati dal verbo *Essere*, nè dal gerundio, nè posti in grido affettuoso, dove, come abbiamo detto, suole avere luogo il quarto, o il sesto caso. Ora è da dire, che il luogo di Dante nel convito è errato; perciocchè è da sapere, che tra tutti i libri contaminati, non ha niuno, che sia stato peggio trattato dallo stampatore di questo; e mi maraviglio del Bembo, che adduca autorità di quel libro, per istabilire regole di gramatica; essendovi degli errori a migliaja. All' altro esemplo io dico, che Dante parlò Lombardo, ponendo *Lei* per primo caso, come usiamo noi; sì come dall' altra parte disse *Quei* e *Questi*, in caso obbliquo nel numero del meno, di che nondimeno in niun luogo il Bembo fa menzione. Ora io non istimo, che faccia di bisogno, che si dimostri, come sia cosa vana, e lontana dal vero quello, che dice il Bem-

bo, volendo rispondere a quel luogo del Petrarca:

> . . . . . . *E ciò, che non è lei,*
> *Già per antica usanza odia, e disprezza;*

cioè o ha in se o dimostra; perciocchè la mente del Petrarca non disprezzava solamente le cose che potevano contenere, e non contenevano Laura come luoghi, e città, e camere, e le immagini non sue non dimostranti lei, tra le altre donne, e le immagini ancora rappresentanti Laura, da quella infuori, che ella si formava di lei. È similmente come pure sia cosa vana e lontana dal vero quello, che dice a quel luogo del Boccaccio, *Credendo che io fossi te*; volendo che vaglia tanto, quanto che, *Io fossi in te*; perciocchè nè mai si troverà in simil forma di parlare il difetto di *In*; nè perciò sarebbe convenuto al Boccaccio parlare in questa guisa, *Essere in te*, o *In tuo luogo*, o *Ne' termini ne' quali tu ti truovi*: conciossieoosachè non si sarebbe maravigliato Egano, che Anichino l'avesse bastonato, se egli avesse creduto, che Anichino avesse creduto, che Egano fosse andato nel giardino, in luogo della donna.

GIUNTA.

(85)

Primieramente è da sapere, che le terze voci de' Verbi uscenti, o trasportanti l'azione in altrui così del maggior numero, come del minore, formano i passivi, quantunque apertamente il Bembo il nieghi, con la giunta del *Si*: *La donna amasi*, *o si ama da noi*: *Le donne amansi*, *o si amano da noi*. Ma ciò non avviene miga nella prima, o nella seconda persona dell' un numero o dell' altro con la giunta del *Mi*, o del *Ti*, o del *Ci*, o del *Vi*: perciocchè non si dice *Io mi amo*; *Io amomi da te*; nè *Tu ti ami*, o *Tu amiti da me*; nè *Noi ci amiamo*, o *Noi amiamci da voi*; nè *Voi vi amate*, o *Voi amatevi da noi*. E la ragione di ciò, se noi non siamo errati, è questa. La virtù del *Si* è doppia; conciossiecosachè significhi o ritorno della operazione nell' operante, come *Narcisso amasi*, o *si ama*, cioè *Narcisso ama se stesso*; o reiterazione dell' operante, come *Ecco si ama*, o *amasi Narcisso*, cioè *Ecco essa ecco ama Narcisso*. Ora dapprima, quando la Lingua vulgare cominciò a scostarsi dalla latina,

dicendosi, *Si ama la donna*, o *amasi la donna*, s'intendeva, *Alcuno uomo incerto si ama*, o *amasi la donna*; in guisa che la donna era quarto caso. Laonde ancora dicevano: *Uomo ama la donna.* Il che è oggidì ancora conservato dalla Lingua Francesca, e ne appajono vestigi nel Petrarca in quel verso:

Il suono è veramente quale uom dice;

E nel Boccaccio in quelle parole: *Veramente è questi magnifico, come Uom dice*; e *Nel vero il peccato, per lo quale Uom dice, che io debbo essere a morte giudicato*: e *Potrebbe l' Uom far ciò, che volesse.* Ora, tralasciandosi *Uomo*, o *Persona*, o altro di ugual virtù e usandosi *Si* solamente in quel luogo, nè discernendosi ne' nomi, se fosse primo, o quarto caso; e potendo *Si* significar ritorno dell'azione nell'operante, e per conseguente passione; stimarono gli uomini ignoranti in processo di tempo, che queste guise di parlari, *La donna si ama*, o *amasi*, *Le donne si amano*, o *amansi*, fossero passive; e che il *Si* si accompagnasse con *La donna*, e con *Le donne*, e non con *Uomo*, o con *Uomini* sottontesi. E quindi ancora procedettero a soggiugnere il caso passivo operante così, *La donna siama*, o *amasi da me*, o *per me.* Il qual caso, ancorachè poche volte, pure si truova,

come appo il Boccaccio: *O sventurata! che si dirà da' tuoi Fratelli, da' Parenti, da' Vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini? Credesi per molti Filosofanti, che ciò che si adopera da' mortali, sia degl' Iddii immortali disposizione.* Ma questo errore non è potuto avvenire nella prima, o nella seconda persona; perciocchè *Mi*, e *Ti*, *Ci*, e *Vi*, non possono convenire a diverse persone, in guisa che per dubbio si possa prendere il quarto caso per lo primo, come *Mi amo la donna*, *Ci amiamo le donne*. *Donna*, e *Donne* non si possono prendere se non per quarto caso. Parimente *T' ami la donna*, *V' amate le donne*. *Donna*, e *Donne* sono fuori di ogni errore quarti casi. Ora non solamente le terze voci del verbo trasportante in altrui l'azione con la giunta del *Si* diventano passive per la ragione detta; ma lo 'nfinito ancora, quando regge terza persona: *Io so, la donna amarsi da voi, o per voi.* Il quale infinito, eziandio senza la giunta del *Si*, quando serve al verbo *Veggo*, diventa passivo con privilegio di poter congiugnere la cosa operante con *A*, non che con *Da*, o con *Per*; come *Io veggo da te, o per te, o a te cacciare i nemici*. Medesimamente lo 'nfinito, senza la predetta giunta del *Si*, e con quel medesimo privilegio, divien passivo, quando ha riguardo a *Resto*, a *Rimango*, e a simili verbi, e ha *A*, o *Da* a canto a se;

come *Io resto a onorare*, o *da onorare da voi*, o *per voi*, o *a voi* Ancora, senza la predetta giunta, divien passivo, quando ha rispetto a *Sono* verbo, e ha *Da* a canto a se; non potendo nondimeno congiugnere l' operante, se non con *Da*, o con *Per*: *Io sono da onorare da voi*, o *per voi*. E questi sono modi passivi introdotti nella lingua nostra, per licenzia al parer mio, e quasi per errore: ma proprj e regolati son que' del partefice preterito col verbo *Sono*. Ora è da sapere, che il partefice preterito congiunto con *Sono* significa non tempo passato, come facevano congiunto con *Ho*; ma quel tempo semplicemente, che ha in se rinchiuso il verbo *Sono*, con cui si accompagna: *Sono amato*, *Amor*: *Era amato*, *Amabar*. *Fui amato*, *Amatus sum*: *Sarò amato*, *Amabor*. Adunque, acciocchè il partefice congiunto con *Sono* verbo risponda in tempo al partefice congiunto con *Ho* verbo, è di necessità ad aggiugnervi *Stato*; come *Sono stato amato*, risponde a *Ho amato*, in tempo: *Era stato amato*, ed *Aveva amato*: *Sarò stato amato* ed *Avrà amato*, e così seguendo per gli altri modi. Solo è da sapere, che *Fui* congiunto col partefice non riceve *Stato*; che non si direbbe *Fui stato amato* Nè serva il privilegio, che ha *Ho* in *Ebbi amato*; cioè che senzachè vada avanti: *Come*, o *Quando*, o *Mentre*, o simili, si può dire *Fui*

amato. Nè risponde a *Ebbi amato*. in tempo; anzi non significa altro tempo, che quello che significa *Sono stato amato*.

GIUNTA.

(86)

I verbi, che sotto regola non istanno, sono molto più che non estima il Bembo; e sono tutti quelli, i quali di sopra, formando le voci del verbo, si sono trovati traviare in una, o in più, dalla regola degli altri; de' quali ora sarebbe superfluo il tornare a favellare. Adunque, favellando de' pochi tocchi qui da lui, dico prima, che *Vo* non fa nè *Ire*, nè *Andare* nello 'nfinito: anzi sono tre verbi distinti, i quali sono di tre distinte maniere. Perciocchè *Vo* è della terza, *Andare* è della prima, e *Ire* è della quarta, e tutti e tre sono difettuosi. Conciossiecosachè *Vo* abbia solamente quattro voci del presente dello 'ndicativo, e una del comandativo propria, e quattro del presente del soggiuntivo; e sono queste *Vado*, o *Vo*, *Vai*, *Vade*, o *Va*, *Vanno*, *Va*, *Vada*, *Vada*, o *Vadi*, *Vada*, *Vadano*. E *Andare* da queste voci in fuora, ha tutte le altre, cioè *Vo* ha quelle, nelle quali *Andare*, se le avesse, avrebbe l' accento aguto sopra la

prima sillaba; contuttochè, *Andi*, si truovi appresso Dante. Ora *Gire* ha queste voci sole, *Ite*, o *Gite*, *Giva*, o *Gìa*, *Ivano*, o *Givano*, o *Gìano*, *Givi*, *Gisti*, *Gi*, o *Gìo*, *Gimmo*, *Giste*, *Girà*, *Ite*, o *Gite*, *Gissi*, *Girei*, *Girieno*, *Ire*, o *Gire*, *Ito*, o *Gito*. Appresso mostrammo di sopra, essere rinchiuso nel modo dell'ubbligazione, o della deliberazione, o della potenzia *Ia*, *Ia*, *Iamo*, *Iano*, o *Ieno*, come *Saria*, *Saria*, *Sariamo*, *Sariano*, *Sarieno*. Ma perciocchè altri potrebbe desiderare la ragione, perchè abbia *Ire* ricevuto *G* davanti a *I* in tutte le voci, che lo si trova avere; è bene, che si sappia, che le voci sue comincianti in Latino da *Ib*, o da *Iv*, come *Ibam*, *Ibat*, *Ibant Ivi*, *Ivisti*, *Ivit*, *Ivimus*, *Ivistis*, *Ivissem*, vegnendo in vulgare, e perdendosi *B* o *V*, non si potevano profferere, senza la giunta del *G*; conciossiecosachè non si truovi voce vulgare cominciante da *I*, seguendo vocale, da *Io* vicenome infuori. Perchè si disse di necessità *Gìa*, *Gia Gìano*, o *Gìeno*, *Gìo*, e ancora *Gi*, e *Gisti*, e *Gimmo*, e *Giste*, e *Gissi*; quasi dapprima si dicesse *Gii*, *Giisti*, *Giimmo*, *Giiste*, e *Giissi*. La qual giunta del *G* ebbe luogo a similitudine ancora nelle voci, nelle quali non aveva questa necessità; e si disse indifferentemente *Ite*, e *Gite*: *Ito*, e *Gito*: *Ire*, e *Gire*: *Ivano*, e *Givano*,

e sempre *Giva*, e *Givi*, e *Girà*, e *Girei*, e *Girieno*.

GIUNTA.

(87)

Il verbo chiamato sostantivo da' Latini nella lingua volgare, sì come in tutte le altre lingue, si parte dalla regola degli altri verbi. I partimenti del quale, acciocchè pienamente riconosciamo, dobbiamo presupporre, che le voci del predetto verbo procedano da sei verbi, *Esso*, *Ero*, *O*, *Fuo*, *Fio*, e *Sto;* cinque de' quali non usitati sono, ma alcune intere, alcune diminuite, alcune diminuite e insieme accresciute, alcune diminuite e insieme tramutate, e alcune dileguate. Adunque da *Esso* procedono queste voci intere, *Essere*, ed *Esse* Latino usato da Dante in rima, *Essuto* usata da Giovanni Villani, *Essendo*, *Essenzia* nome. E diminuite fuori di composizione (*So*, *Siamo*, *Siete*, io dico *Sete*, e non *Siete*, altramente si converrebbe dire *Essiuto*, e *Siuto*, e non *Essuto*, e *Suto*, come si dice per quella ragione, che fu detta di sopra, là dove si ragionò de' partefici preteriti finienti in *Uto*) *Sono*, *So*, *Sia*, *Sia*, o *Sii*, o *Sie*, *Sia*, o *Sie*, *Siamo*, *Siate*, *Siano*, o *Sieno*,

Suto, *Sendo*, usati in verso, *Siando*. Diminuite in composizione, *Posso*, *Possiamo*, *Possono*, e in verso *Ponno*, cacciato l' *O* di mezzo, e tramutate le due *Ss* nella *N*; laonde questa voce è diminuita, e tramutata; *Possa*, *Possa*, o *Possi*, o *Posse*, *Possa*, *Possiamo*, *Possiate*, *Possano*, *Possente*, *Possendo*, non solamente usata da' Poeti, ma dal Boccaccio ancora nelle novelle, e *Possa* nome peravventura tratto da *Possuta* non usato, e accorciato; onde poi è uscito il verbo *Spossare*; e *Presente*, e *Presenzia*, e *Possanza* voce diminuita, e tramutata; dovendosi dire *Possenza*, sì come ancora si disse *Sanza* di *Absentia*, che ora si dice *Senza* con ragione. *Enno* di *Essono* non usata, e le composte dello 'nfinito *Essere*; e di *Ho*, e di *Ebbi*, e di *Ia*, e ciò sono *Sarò*, *Sarai*, *Sarà*, *Saremo*, *Sarete*, *Saranno*, *Sarei*, *Saresti*, *Sarebbe*, *Saremmo*, *Sareste*, *Sarebbono*, o *Sarebbero*, *Saria*, *Sària*, *Sariamo*, *Sariano*, o *Sarieno*. Diminuite e accresciute sono, *Soe*, *Sono*, o *Son*, *Sei*, *Sipa* alla Bolognese, di cui fa menzione Dante. Da *Ero* procedono queste voci intere *Eravamo*, *Eravate*: diminuite *Era*, *Eri*, *Era*, *Eramo*, *Erate*, *Erano*; dovendo essere le 'ntere *Ereva*, *Erevi*, *Ereva*, *Erevano*, sì come sono *Eravamo*, *Eravate*. Da *O* procede fuori di composizione *E*, o *Eè* in rime, o *Este* in verso; e in composizione dileguasi in *Può*, e servasi in *Puote*. Me-

desimamente voci conservate intere in composizione procedenti da *O* sono *I*, *Puoi*: *Ete*, *Potete*: *Eva*, *Poteva*: *Evi*, *Potevi*: *Eva*, *Poteva*: *Evàmo*, o *Avàmo*, *Potevamo*, o *Potavàmo*: *Evàte*, o *Avàte*, *Potevàte*, o *Potavàte*: *Evano*, *Potèvano*; e diminuite, *Ea*, *Potea*: *Ei*, *Potei*: *Ea*, *Potea*: *Eano*, o *Ieno*, *Poteano*, o *Potieno*: *Ei*, *Potei*: *Esti*, *Potesti*: *Eo*, o *E*, *Poteo*, o *Pote*: *Emmo*, *Potemmo*: *Este*, *Poteste*: *Erono*, *Poterono*: *Ere* infinito *Potere*, onde si forma il futuro, e'l modo della potenza: *Potrò*, o *Porò*, *Potrai*, o *Porai*, *Potrà*, o *Porà*, *Potremo*, *Potrete*, *Potranno*, *Potrei*, *Potresti*, *Potrebbe*, *Potremmo*, *Potreste*, *Potrebbono*, o *Potrebbero*, *Potria*, o *Poria*, *Potria*, o *Poria*, *Potriamo*, *Potriano*, o *Potrieno*: *Essi*, *Potessi*: *Esse*, *Potesse*: *Essimo*, *Potessimo*: *Este*, *Poteste*: *Essono*, o *Essero*, *Potessono*, o *Potessero*: *Ente*, *Potente*: *Endo*, *Potendo*, onde riesce *Potenzia*, e *Niente*, e *Uto* partefice preterito, *Potuto*, e *Potuta*, onde si dee dire, che sia stratto per accorciamento *Pota*; la qual voce peravventura fu usata già per *Potentia* in modo di ammirazione; dicendosi, *Pota di Dio*, in luogo di dire, *Potenzia di Dio*. Il che ora o per ignoranza della lingua è creduto essere bestemmia, o per similitudine, che ha con la voce, che la parte del corpo vergognosa della donna significa, che da' carnali uomini altresì co-

sì si nomina, ma da altra origine, cioè da *Pot* Ebreo, che tra le altre sue significazioni viene ancora a dire la predetta parte. Da *Fuo* procedono *Fui*, *Fusti*, *Fue*, o *Fu*, *Fummo*, *Fuste* *Furono*, o *Furo*, o *Fur*, usato non solamente dagli altri Poeti, ma dal Petrarca ancora spesso (comechè il Bembo il paja negare) *o Foro* in rima, *Fossi*, *Fosse*, o *Fussi*, *Fussi*, *Fusse*, in rima, *Fossimo*, *Foste*, *Fossono*, o *Fossero*, *Fora*, *Fora*, *Forano*. Nelle quali voci, io parlo delle semplici, è da por mente, che *O* ha luogo avanti a *S*, e *U* ha luogo avanti alle altre lettere o consonanti, o vocali, che si sieno: perciocchè nelle composte *O* ha luogo avanti a *R* ancora. Del qual verbo si truova ancora il partefice futuro; il che è privilegio di pochi verbi in questa lingua, cioè questa voce: *Futuro*. Da *Fio* procedono *Fia* prima persona del numero del meno del futuro, e *Fia* terza, o *Fie*, e *Fiano* terza del più, o *Fieno*, o *Fiero*. Da *Sto* procede *Stato*, la qual voce serve in iscambio del partefice *Suto* al verbo *Essere*; nè resta perciò di servire ancora al verbo suo *Stare*. Ora è da sapere, che *Fue* è voce intera, e *Fu* è troncata, come altrove ne appare la ragione; e che *E* in *Dae*, *Stae*, *Udìe*, e *Hae*, e *Vae*, e *Sequie* non istà per quella ragione, per la quale sta in *Tue*, *Piue*, *Sue*, *Giue*, *Cosie*; perciocchè ne' verbi predetti sta naturalmente, e nelle altre voci per giunta di profferenza; sì come

ancora sta in *Mee*, non solamente detto da Dante, ma dagli Scrittori antichi di tragedie Latine, secondochè testimonia Quintiliano; benchè con la *H* traposta così, *Mehe*, in cambio di *Me*. Nè è vero, che *Die* si dicesse mai, in cambio di *Dì*; anzi *Dì* si è detto in cambio di *Die*: perciocchè *Die* è la voce intera, e *Dì* la troncata. Ma inquanto si diceva anticamente, *Nel die giudicio*, in iscambio di dire, *Nel dì del giudicio*: se il segno del caso insieme con l'articolo tralasciato pareva al Bembo cosa degna da essere notata, qui non era il luogo fa farlo, ma di sopra, là dove si trattò di questa materia, nè si fece menzione di *Die*. Appresso pugne Giovanni Villani, che meno guardingo si sia mostrato nelle prose, che il Petrarca ne' versi; conciossiecosachè vi abbia scritto *Hae*, *Vae*, *Sequie*, *Cosie*. Ma perchè non pugne similmente, o scusa il Boccaccio, che nelle sue novelle medesime lasciò scritto *Sie*, e *Die*, in iscambio di *Si*, e di *Dici*, o *Di*? Ultimamente io dubito assai, se sia vero, che il Boccaccio ponesse la terza voce del verbo *Essere* del numero del meno con quello del più ne' nomi, *Già è molti anni*, dicendo; non provando quello esemplo, al parer mio, la 'ntenzione sua: conciossiecosachè *E* non si accompagni con *Molti anni*, ma con le parole prossime passate. *Io ho dato a mangiare il mio già è molti anni*; ed è come se si dicesse: *Che io*

ho dato a mangiare il mio già è, cioè *dura e continua molti anni.*

GIUNTA.

(88)

Non ritrovo che *Aggiate* sia stata detta nelle canzoni sue dal Petrarca più di una volta. Nè credo, che messer Cino fosse il formatore della voce *Hei*; perciocchè, senza dubbio, egli la trovò usata da' più antichi di lui, e specialmente da Dante; ed era voce comune del popolo, la quale non ebbe la formazione da *Ho*, ma da *Ebbi*, dileguati i due Bb; e si usa ancora oggidì in composizione dello 'nfinito, come si è veduto in *Amerei*, *Varrei*, *Leggerei*, *Udirei*. Ma non sarà peravventura male, che raccogliamo in questo luogo tutte le proprietà, e passioni di questo verbo *Avere*, di che in più luoghi separatamente abbiamo parlato infino a qui. Adunque primieramente sempre raddoppia la *B* in quelle voci, dove la riceve; e la riceve in quelle, nelle quali va avanti alla consonante verbale *He*, o dopo la consonante verbale seguitano incontanente *O*, ovvero *Ia*, ovvero *Ie*, come *Ebbi*, *Ebbe*, *Ebbono*, o *Ebbero*, *Abbo*, *Abbono* non usato,

cioè *Hanno*, *Ebbono*, *Abbiamo*, *Abbia*, *Abbia*, o *Abbi*, *Abbia*, *Abbiamo*, *Abbiate*, *Abbiano*, *Abbiendo*, quasi in Latino si dicesse *Habiendo*, come si dice *Sapiendo*. Nelle altre tutte riceve *V*, come *Avi* non usato, cioè *Ai*, *Ave*, *Avemo*, *Avete*, *Aveva*, e le rimanenti voci di questo tempo, e modo: *Avesti*, *Avemmo*, *Aveste*, *Avessi*, e le rimanenti di questo tempo, e modo: *Avrei*, o *Avria*, e le rimanenti di questo tempo, e modo: *Avente*, *Avuto*, *Avendo*. Appresso tramuta le due *Bb* in due *Gg* nella prima voce del numero del meno del presente indicativo, e in quelle del meno del presente del soggiuntivo, e nella seconda del più; dicendosi di *Abbo*, *Aggio*: e di *Abbia*, *Aggia*: di *Abbia*, *Aggia*: di *Abbi*, *Aggi*: di *Abbia*, *Aggia*: di *Abbiate*, *Aggiate*; e oltracciò tramuta le due *Bb* in una *N* in *Abbono* non usato, dicendosi *Hanno*. E ancora distrugge le due *Bb* in una voce, cioè in *Ebbi*, dicendosi *Hei* in composizione dello 'nfinito, e senza. Ancora distrugge le due *Gg* in *Aggio*, e *Aggia*; in guisa che ne riesce *Ajo*, e *Ho*, e *Aja*. Poscia distrugge lo *V*, senza tramutarlo mai in voce alcuna, in *Avi* non usato, dicendosi *Ai*: in *Ave*, dicendosi *Ae*, o *Ha*: e in *Avrò*, dicendosi alcuna volta *Arò*. E ancora distrugge, non solamente lo *V*, ma insieme ancora la *Ha*, che vi sta avanti; dicendosi di *Avemo*, di *Avete*, *Emo*, ed *Ete* in com-

posizione dello'nfinito *Ameremo*, *Amerete*: e di *Avesti*, di *Avemmo*, di *Aveste*, *Esti*, *Emmo*, *Este* pure in composizione dello infinito *Ameresti*, *Ameremmo*,, *Amereste*. E ultimamente tramuta la *Hao* in *Ho*, e la *Ha* in *He*, in *Ebbi*, in *Ebbe*, in *Ebbono*, o *Ebbero*. Io tralascio alcune altre passioni, come *Aveva*, *Avea*: *Avevi*, *Avei*: *Avevamo*, *Avavamo*, *Avevate*, *Avavate*: *Avevano*, *Aveano*, o *Avieno*: *Avrò* e non *Averò*: *Avrei*, e non *Averei*: *Avria*, e non *Averia*, per essere comuni con molti verbi; senzachè n'è stato detto a sufficienza altrove.

GIUNTA.

(89)

Sì come si è detto, che il verbo *Avere* raddoppia la *B* in quelle voci, nelle quali *He* va avanti alla consonante verbale, o dopo seguita incontanente *O*, o vero *Ia*, o vero *Ie*; così diciamo il verbo *Sapere* raddoppiare la *P* in quelle voci, nelle quali *E* va avanti alla consonante verbale, o dopo seguita incontanente *Io*, ovvero *O*, ovvero *Ia*, ovvero *Ie*, come *Seppi*, *Seppe*, *Seppero*, o *Seppono*, *Sappio* non usato, cioè *Saccio*, o *So*, *Sap-*

piono non usato, cioè *Sanno*, *Seppono*, *Sappiamo*, *Sappia*, *Sappia*, o *Sappi*, *Sappia*, *Sappiamo*, *Sappiate*, *Sappiano*, *Sappiendo*, e *Sappiente* non usato, cioè *Saccente*. Nelle altre tutte riceve *P* semplice, come in *Sapi* non usato; cioè, *Sai*, *Sape*, *Sapete*, *Sapeva*, e le compagne voci di questo tempo, e modo: *Sapesti*, *Sapemmo*, *Sapeste*, *Sapessi*, e le compagne: *Sapere*, *Saprò*, e le compagne: *Saprei*, e le compagne: *Sapria*, e le compagne: *Saputo*, e *Sapendo*, quasi in Latino si dicesse *Sapendo*, come si dice *Habendo*. Tramuta le due *Pp* in due *Cc* in *Sappio*, e in *Sappiente*; e si dice *Saccio*, e *Saccente*. Tramuta ancora le due *Pp* in *N* in *Sappiono*; e dicesi *Sanno*. Può tramutare la *P* semplice nello *V* nello 'nfinito; e dicesi *Sapere*, e *Savere*. Tramuta *A* in *E* in *Seppi*, in *Seppe*, in *Seppero*, o *Seppono*, dovendosi ragionevolmente dire *Sappi*, *Sappe*, *Sappero*, o *Sappono*. Distrugge le due *Cc* in *Saccio*; e riesce, come è stato detto altrove, *So*. Distrugge *P* in *Sapi*, e dicesi *Sai*: e in *Sape*, e dicesi *Sae*: e più distrugge *E*, e dicesi *Sa*.

GIUNTA.

(90)

Primieramente è da sapere, che *Faccio* è di que' verbi, i quali ricevono la stessa consonante verbale doppia in alcune voci, e in alcune semplice, come sono questi, *Piaccio*, *Giaccio*, *Noccio*, *Taccio*, *Sappio* non usato, cioè *Saccio*, *Debbo*, *Abbo*, *Cappio*, ed esso *Faccio*. Laonde ancora la riceve doppia in quelle voci, nelle quali questi così fatti la ricevono altresì tutti, cioè nella prima voce del numero minore, e nella prima e nella terza del numero maggiore del presente dello 'ndicativo, e in tutte le voci del presente del soggiuntivo, *Faccio*, *Facciamo*, *Facciono* non usato, cioè *Fanno*, *Faccia*, *Faccia*, o *Facci*, *Faccia*, *Facciamo*, *Facciate*, *Facciano*. E perchè ciò procede, senza dubbio, dalla sillaba *Io*, o *Ia*, o *Ie*, avente cotal vigore; io crederei, che si dovesse ancora raddoppiare la *C* in *Facciavamo*, e in *Facciavate*, e nelle altre voci simili degli altri verbi, ne' quali dicemmo aver luogo la sillaba *Ia*, come in *Giacciavamo*, in *Giacciavate*, in *Piacciavamo*, in *Piacciavate*, in *Nocciavamo*, in

Nocciavate, in *Tacciavamo*, in *Tacciavate*. E perciò ancora si raddoppia la *C* nel gerundio, e dicesi *Faccendo*, che nel latino si dice *Faciendo*; sì come si raddoppia *P* in *Sappiendo*; perciocchè in latino si dice *Sapiendo*. Vero è che si dice ancora *Facendo*, senza raddoppiarla, sì come si dice ancora *Sapendo*, quasi in latino si dicesse *Facendo*, e *Sapendo*, come si dice *Habendo*. Poscia è da sapere, che egli tramuta le due *Cc* in una *N*, sì come tramuta *Abbo*, e *Sappio* non usato, cioè *Saccio* le due *Bb*, e le due *Pp* in una *N*; dicendosi di *Abbono*, e di *Sappiono* voci non usate, *Hanno*, e *Sanno*, in *Facciono*, non usato, e dicesi *Fanno*. E tramuta la *C* semplice in *N* in *Feccione*, e dicesi *Fenno*. E tramutala ancora in *T* nel partefice *Faciuto* non usato, e dicesi *Fatto*. Appresso tramuta la vocale *A*, che è avanti alla consonante verbale, in *E* in *Feci*, *Fece*, *Fecero*, o *Feciono*, o *Fenno*; sì come medesimamente *Abbo*, e *Sappio* non usato la tramutano pure nel preterito *Ebbi*, *Ebbe*, *Ebbero*, o *Ebbono*; *Seppi*, *Seppe*, *Seppero*, o *Sepporo*. Ma distrugge *Io* in *Facciono* non usato, e dicesi *Fanno*, e in *Feciono*, e dicesi *Fenno*: e distrugge ancora *Iu* in *Faciuto*, e dicesi *Fatto*. Distrugge le due *Cc* in *Faccio*, e riesce, come è stato detto altrove, *Fo*, o *Foe*. Oltracciò distrugge, non

solamente la *C* verbale nella seconda, e terza persona del minor numero del presente dello 'ndicativo in *Faci* non usato, e diresi *Fai*, e in *Face*, e dicesi *Fae*; sì come *Debbo*, e *Abbo* distruggono *V* in *Devi*, e in *Avi* non usati, e in *Deve*, e in *Ave*; dicendosi *Dei*, *Ai*, *Dee*, *Ae*: ma ancora nella prima voce del numero del meno del preterito dello indicativo in *Feci*, e dissesi *Fei*. Distrugge ancora *E* in *Fae* e dicesi *Fa*, sì come faceva *Abbo* in *Ae*, dicendosi *Ha*. Oltracciò distrugge la sillaba *Ci* in *Faci* comandativo non usato, e dicesi *Fa*; e la sillaba *Ce* in *Fece*, e dicesi *Fe*, o *Feo*. Ancora distrugge la *Ce* mezzana in *Facete* non usato, e dicesi *Fate*, e in *Fecero*, e dicesi *Fero*, e in *Facere* non usato, e dicesi *Fare*; e nelle voci composte di lui; *Farò* con le compagne sue; *Farei* con le compagne sue; *Farìa* con le compagne sue. Distrugge similmente la vocale della prima sillaba, e la consonante della seguente, cioè *Ac* in *Facea*; e dicesi *Fea*; in *Faceste*, e dicesi *Feste*; in *Facessi*, e dicesi *Fessi*; in *Facesse*, e dicesi *Fesse*. Ultimamente distrugge parte della seconda sillaba, cioè *Ce* in *Facendo*, e dicesi *Fando*. Ora pare maraviglia, che il Bembo adduca l'autorità di messer Cino, a prova che sia licito a dir *Faccio* in versi, e tralasci quella del Petrarca, il quale pur disse:

Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via . . . .

GIUNTA.

(91).

Io non so vedere, perchè, se *Senti*, *Sente*, *Sentì*, *Sentiro*, e *Sentire* non escono di regola; escano *Riedi*, *Riede*, *Redì*, *Rediro*, *Redire*, quantunque altre voci non si trovino di questo verbo, che le predette; se vero è quello, che dice il Bembo, cioè che per picciolo numero di voci non si esca di regola. Bene esce di regola *Regge*, che Dante disse in rima in luogo di *Riedi*, di che non fa menzione:

E se tu mai nel dolce mondo regge.

Sono nondimeno, oltre alle predette voci di *Redire* verbo raccolte dal Bembo, *Redimmo* usata in versi dal Boccaccio, *Redita* usata da Dante, e dal Boccaccio pure in verso. Ma quanto è al numero delle voci del verbo *Calere*, saper dobbiamo, che per altra cagione è picciolo quello di quelle di *Redire*, e per altra questo di queste di *Calere*; alle quali nondimeno si

può aggiugnere ancora *Calente* partefice presente, *Calendo* gerundio. Conciossiecosachè non sieno state ricevute molte voci del verbo *Redire*, sì come di suono offendente e disusato agli orecchi dell' uditore; come ancora per questa medesima cagione ne furono rifiutate molte del verbo semplice *Ire*. Ma per profferenza offensiva, o per disusanza, non è già avvenuto, che di *Calere* non si trovino, se non le terze voci del numero del meno: perciocchè niuna durezza maggiore si sente, profferendosi nelle altre guise. Ma la natura, e 'l reggimento di questo verbo porta così, che non faccia mestiere, se non delle predette terze voci, richiedendo la persona, o la cosa curante di esser posta in terzo, o in quarto caso; e la persona o la cosa curata di esser posta nel secondo caso, o rinchiusa sotto *Che*: in guisa che altro numero, che il minore, e altra persona, che la terza in questo verbo non fa bisogno, come mostrano gli esempli infrascritti del Petrarca:

Vera donna, e a cui di nulla cale,
Se non d' onor: . . . . .
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile.
E son già roco, ...
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
I non vi caglia: . . . . .
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

GIUNTA.

(92)

I verbi finienti in *Isco* hanno solamente quattro voci nel presente dello 'ndicativo, e cinque nel presente del soggiuntivo; e sono quelle voci, nelle quali l'accento aguto si può riposare sopra la sillaba, pogniamo *Dis*, in *Ardisco*, come *Ardisco*. *Ardisci*, *Ardisce*, *Ardiscono*. Io dissi *Ardisci*, e non *Ardischi*, come il Bembo crede doversi dire, e male nella seconda voce del presente dello 'ndicativo, *Ardisca*, *Ardisca*, o *Ardischi*, *Ardisca*, *Ardiscano*. E prendono sua formazione da' verbi della quarta maniera, aggiungendosi *Isc*, avanti alla vocale finale alle sopraddette voci usate, e non usate: come a *Pero* usato, aggiungendosi avanti alla vocale finale *Isc*, riesce *Perisco*, e a *Languo*, non usato, *Languisco*. In guisa che pochi sono i verbi della quarta maniera, che non usano le predette voci in *Isc*, o ne' verbi semplici, o composti, e sono solamente questi, *Vesto*, *Servo*, *Parto*, *Sento*, *Muojo*, *Apro*, *Vegno*, *Fuggo*, *Cuscio*. I quali non possono peravventura terminare in *Isc*; perciocchè non sono del

tutto puri della quarta maniera; facendo *Vesto* nel partefice alcuna volta *Vestuto*: e *Servo*, *Servuto*: e *Parto*, *Partuto*, e *Sento*, *Sentuto*, e *Muojo* sempre *Morto*: e *Apro*, *Aperto*: e *Vengo*, *Venuto*, e nel preterito *Venni*, *Venne*, *Vennero*; ed essendo *Fuggo*, e *Cuscio* per origine latina della terza maniera; sì come ancora è *Muojo*, secondochè appare nello 'nfinito, *Fugere*, *Consuere*, *Mori*, e nelle voci degli altri modi, e tempi. E in passando è da notare, che *Cuscio* è verbo unico fra que' della quarta maniera, che finisce in *Io* nella prima persona, senza poter finire altramente. Perciocchè *Muojo* ha ancora *Muoro*; e *Saglio*, senzachè sa della natura de' verbi della seconda maniera o terza, dicendosi nel preterito *Salsi*, e non *Salii* solamente ha *Salgo*; e *Appajo* è della seconda maniera, e ha per infinito *Apparere*, sì come *Apparisco* ha *Apparire*. Ora non vo', che mi si dica, che *Converto*, *Pento*, ed *Empio* sieno verbi della quarta maniera, che non terminino le predette voci in *Isc*; poichè ne' semplici loro, o ne' composti, come si riconoscono *Convertisco*, o *Pentisco*, o *Empisco*. Conciossiecosachè si possa affermar sicuramente, che questi verbi manchino delle predette voci, inquanto sono della quarta, usando quelle della terza; poichè si dice, non pure *Convertire*, *Pentire*, o *Empire*, ma *Convertere*, e *Pentere*, ed *Empiere*,

e le altre voci secondo la forma della terza. Adunque degl' infrascritti verbi sempliei si usano le predette voci terminanti in *Isc*, o insieme con tutte le principali, come *Mento*, *Mentisco*: *Saglio*, *Salisco*: *Pato*, *Patisco*: *Pero*, *Perisco*: *Fallo*, *Fallisco*: *Fiero*, *Ferisco*: *Forbo*, *Forbisco*; o insieme con alcune delle principali, come *Offre*, *Offerisco*: *Langue*, *Languisco*: *Nutre*, *Nutrisco*: *Pute*, *Putisco*: *Rape*, *Rapisco*: *Trade*, *Tradisco*. E ne' composti si trovano due verbi, le predette voci de' quali si usano in *Isc* solamente, quantunque quelle de' semplici rifiutino del tutto questa terminazione; e ciò sono *Seguo*, *Esequisco*: *Odo*, *Esaudisco* Ora, da questi verbi suprascritti in fuori, niuno ce ne ha della quarta maniera, comechè ce ne abbia grandissimo numero, il quale non manchi delle predette voci principali, e in suo luogo non usi le derivate terminanti in *Isc*; e se pure alcuno usa le principali, divengono della prima maniera, come *Aggrado*, *Aggradisco*: *Coloro*, *Colorisco*: *Dichiaro*, *Dichiarisco*, e simili Perciocchè non si dice *Aggrade*, *Colore*, *Dichiare* nella terza persona, come *Ode*; ma *Aggrada*, *Colora*, *Dichiara*, come *Ama*. Ma quantunque le voci terminanti in *Isc* sieno del presente; non si forma nondimeno a loro similitudine il partefice presente, se non *Appariscente*, solo a similitudine di *Apparisco*. La qual

voce ha solamente la sembianza, e non la virtù del partefice. Ora sono certi verbi della quarta maniera, che mancano di molte voci, come è *Ire*, o *Gire*, e *Redire*, che non hanno, se non quelle, di cui si fece di sopra menzione; e *Oliva*, e *Olente*, senza più; e *Uscire*, che manca di quelle diece soprascritte del tempo presente, e si origina da *Ostium* latino, onde ancor si è detto *Uscio* nome, in luogo delle quali si usa *Esco* con le compagne: per le quali, o vengano esse da *Exeo*, o pure da altro verbo, non mi si prova, che sieno più voci della quarta maniera, che della seconda, o della terza, e perciò non le ho riposte tra quelle de' verbi della quarta.

GIUNTA.

(93)

La lingua Vulgare non ha partefici futuri attivi, nè passivi; ancorachè si usi *Futuro*, e *Reverendo*; e Dante non ischifasse nella sua commedia *Fatturo*, *Passuro*, e *Venturo*; e 'l Boccaccio nella Fiammetta *Redituro*, e nella Teseida *Venerando*, e *Ammirando* Le quali voci *Reverendo*, *Venerando*, e *Ammirando* non sono

propriamente partefici, nè futuri; poichè non ricevono il caso, che si attribuisce al verbo passivo, nè esse significano tempo futuro; ma sono nomi aggiunti significativi semplicemente della passione. Là dove la natura de' partefici, è non solamente significativa dell' azione, e della passione, ma del tempo ancora, e ricevitrice del caso del verbo: come il preterito passivo, e 'l futuro attivo significano il tempo, non pure l' uno la passione, e l' altro l' azione; e 'l presente, oltre all' azione, insieme con loro riceve il caso del verbo. I quali, quando si trovano con l' azione, o con la passione sola, senza caso, o senza tempo, sono reputati nomi o aggiunti, o sostantivi, secondochè è stato detto da me altrove. Ora, quantunque la lingua Vulgare sia molto schifa, come dicemmo, di formare il partefice futuro attivo, e molto più il passivo; costuma nondimeno di prendere la voce femminile del partefice futuro attivo di molti verbi, e ne constituisce il nome sostantivo così, *La scrittura*, *La natura*, *La creatura*, *La lettura*, *La ventura*, *La tagliatura*, *La copritura*, e simili; avendo imparata questa formazione dalla lingua Latina, che altresì sustanzialmente disse *Scriptura*, *Natura*, abbreviato di *Nascitura*, *Fractura*, e simili. Ma non prende già le voci maschili di niuno per constituirne nome; se non diciamo, che prende *Futuro*, dicen-

dosi, *Il futuro* con difetto di tempo, e alcuni dicono i *Futuri* con difetto di nome; e che prende *Abituro*, dicendosi *L' abituro*, per *L' abitanza*, e *Gli abituri*, per *Le abitanze*, che pare esser partefice futuro del verbo *Ho*, che in Latino significa alcuna volta *Habito*; comechè io non lo creda esser voce del partefice futuro, ma nome formato nella guisa, che è formato appresso i Latini *Tugurium*, cioè così *Habiturium*; e sì come ancora si forma appo noi Lombardi *Alturio*, che è *Ajuto*, o *Ajutorio*. Costuma ancora la lingua di prendere la voce femminile del partefice futuro passivo di alcuni pochi verbi, e ne constituisce il nome sostantivo, sì come è *Faccenda*, *Merenda*, usata ancora appo i Latini, e presa da *Mereor*, e non altronde. Perciocchè pareva, che i lavoratori, dopo il lavorìo, e i fanciulli, dopo il leggere, e simili altre maniere di persone, dopo i loro esercizj, che sogliono, passata la maggior parte del giorno, merendare, se l'avessono a meritare. E *La leggenda*, dicendosi *La leggenda della vita de' Santi Padri*, e *La vicenda*, presa peravventura da *Vicire* verbo non usato, che si formasse da *Vice*. Laonde viene a dire quel, che fa *Vice* in Latino cioè *Volta* con successione. Perchè Dante disse:

Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio;

cioè *Vanno la sua volta successivamente*, e ancora :

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, *chi vicenda consegue.*

cioè *Consegue la sua volta successivamente*, o quello che partitamente ciascuno uomo, o altro ha da fare, che altro in effetto non è, che propria faccenda, o uficio. Perchè appo il Boccaccio si legge nelle novelle: *Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda*; e altrove pure nelle novelle: *Benchè e le Pinzocchere altresì dicono*, *e anche fanno delle cosette otta per vicenda*; e altrove nel Laberinto: *E comechè io*, *e ciascuno di questi otta per vicenda acqua refrigeratoria sopra le mie fiamme versassimo*, cioè dodici fiate il giorno; che altro non è che spesse fiate, quando in esecuzione della faccenda si spende una sola ora. Ma non lascerò di dire, che un nostro amico vuole, che *Vicenda* sia la voce femminile del futuro passivo di *Viso*, cioè *Visenda*, mutata la *S* nella *C*; sì come si fa il predetto mutamento secondo alcuni scrittori antichi, e buona parte de' moderni, in *Visitare*, che è verbo prodotto da quello, dicendosi *Vicitare*, e che propriamente significhi la guardia, e la vegghia militare; e che quindi sia presa la trasla-

zione, per significare la volta, e quello, che ciascuno ha da fare; poichè l'umana vita altro non è detto essere, che una milizia sopra la terra; e che dicendosi *Otta per vicenda*, si significhi spesse volte, non ispendendosi più di una ora per quello, che si ha da fare, cioè per guardia, dovendovisene spendere tre secondo l' usanza militare. E in passandosi sappiasi, che *Vice* si dice in Vulgare *Vece*, e non è usato, se non nel numero minore, e con la proposizione *In*, quando significa *In luogo*, e *In iscambio*; sì come ancora si fa in questo parlare: *Se io fossi in te.* Boccaccio nell'istoria dell'amore di Troilo, e di Criseida:

Se io fossi in te intera scriverei
A esso di mia man la pena mia;

dicendosi *In vece*, cioè *In luogo*, e *Iscambio* di quello, che tocca fare a uomo o ad altro; quantunque Dante non si guardasse di dire alla Latina *Vice*, e senza la proposizione *In*:

Se quanto, infino a qui, di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

e ancora:
La providenzia, che quivi comparte
Vice, e uficio;

e 'l Petrarca *Veci*, senza la predetta proposizione, e nel numero del più, benchè nel capitolo della fama riprovato:

E Mario, che sostenne ambe lor veci.

Ora si muta la maniera a *Vivanda*, a *Bevanda*, e a *Randa*; essendo questa terminazione de' partefici de' verbi della prima maniera. Adunque si doveva dire *Vivenda*, *Bevenda*, e *Renda*; poichè vengono da *Vivere*, da *Bere*, e da *Haerere* latino. Ed è da sapere, che *Randa* non si trova, se non con la proposizione *A* in forma avverbiale, e semplice, così *A randa* appresso Puccio Bellondi, come *A randa del giorno la stella*; o raddoppiata così *A randa a randa* appresso Dante nello'nferno:

La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

E non si significa *Appena*, come in alcun luogo afferma il Bembo, ma *Presso*, come mostra l' origine sua; e ciò si conferma per l' uso della lingua nostra Lombarda, che usa il partefice presente del predetto verbo *Haerere* con la proposizione *A*, e raddoppiata in forma avverbiale, e con questa stessa significazione, così *A rente, a rente*; e appare chiaramente a chi

considera il luogo, non pur di Puccio Bellondi, ma di Dante:

Quivi fermammo i piedi, a randa a randa,

cioè appresso alla selva, e così interpetrano alcuni Spositori antichi questo passo: e pare che Dante medesimo così lo sponga, dicendo:

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi ne la rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

Ghirlanda è voce presa peravventura dal partefice futuro passivo del verbo *Ghirlare*, non usato, che venga da *Girare*.

GIUNTA.

(94)

Come può giudicare il Bembo, che *Amante*, e *Tenente*, si possa formare da *Amando*, e da *Tenendo*; poichè sarebbe reputata cosa quasi impossibile, che il presente si formasse dal futuro; essendo *Amandus*, e *Tenendus* partefici futuri, i quali di se constituiscono i gerundj; o che la lingua vulgare traviasse intanto da' ve-

stigj della Latina, che dove essa forma da *Amans*, e da *Tenens*, *Amandus*, e *Tenendus;* questa dall' altra parte formasse *Amante*, e *Tenente* da *Amando*, e da *Tenendo?* Ora brievemente *Amante*, e *Tenente*, e gli altri partefici del presente sono presi da' partefici loro latini. E quelli del preterito parimente sono presi da' loro latini nella maniera, che è stato detto di sopra; i quali si accompagnano col verbo *Avere*, e col verbo *Essere* con gran differenzia. Perciocchè, se si dirà *Ho amato*, si traporta l' amorosa azione fuori di me; e se si dirà *Sono amato*, si riceve in me. Delle quali azioni l' una è preterita, e l' altra presente, cioè quella di *Ho amato* è preterita, e quella di *Sono amato* è presente.

GIUNTA.

(95)

De' partefici vulgari l' uno significa azione *Amante*, *Valente*, *Leggente*, *Udente*; e l' altro passione, *Amato*, *Voluto*, *Letto*, e *Udito*; ma non mai tempo, se non il secondo in tre casi soli. De' quali il primo è, quando si congiugne col verbo *Avere*: perciocchè allora significa tempo

passato, come è stato dimostrato. Il secondo è, quando si congiugne col verbo *Essere* ne' verbi, che finiscono in se l'azione, dove medesimamente si significa tempo passato, come *Son corso*, *Son venuto*. Il terzo è, quando il partefice predetto si pone assolutamente, e si significa pure il tempo passato, del qual caso poco appresso torneremo a parlare. Adunque negli esempli posti dal Bembo, *La donna rimase dolente oltre a misura*, *La donna rimarrà dolente, se tu ti partirai*, *La donna amata dal marito non poteva di ciò dolersi*; *Dolente* non significa tempo preterito, o futuro, nè *Amata* tempo presente, o imperfetto; ma l'uno azione sola, e l'altro passione sola; e deono essere riputati, quanto al tempo, come nomi semplici. Adunque i partefici chiamati presenti non significano tempo alcuno diterminato, o presenzia, ma solamente azione. La qual significazione ha ancora luogo in questi partefici, quando divengono nomi sustantivi, come *Il sembiante*, *Il discendente*, *Il vivente*, e specialmente nel numero del più, *I viventi*, *Il servente*, e simili; cioè il portamento, o reggimento, che simiglia gli altri portamenti, o reggimenti, colui, che discende per origine da alcuno, colui, che vive, o coloro, che vivono, e colui, che serve. Ma nonpertanto significano ancora passione in *Contanti*, in *Ferrante*, in *Cantanti*, in *Rasente*, quando *Contan-*

ti si accompagna con *Denari*, e *Ferrante* con *Cavallo*, e *Cantanti* con *versi*, e *Rasente* con *Terra*. Laonde si legge, e si dice per tutto *Denari contanti*, e si legge nella Teseida del Boccaccio, *Caval Ferrante*, e nell' Ameto del Boccaccio: *Questa mia non si conviene a me per premio de' Cantanti versi in vostra lode*; nella Fiammetta, e nella Teseida *Rasente terra*, *e rasente la terra* in luogo de'denari, che si contano, del cavallo, che si ferra, de'versi, che si cantano, della terra, che si rade: conciossiecosachè *Rasente* sia partefice formato di *Raso*, che viene da *Rado*, nella guisa, che i Latini dicono *Visens* da *Viso*, che viene da *Video*; si come ancora si legge, e si dice *I contanti*, e'l *Ferrante* per nomi sustantivi, cioè per gli *Denari*, che si contano, e per lo *Cavallo*, che si ferra. E medesimamente si legge nella Teseida del Boccaccio, e altrove, *Il vivente*, nel numero del meno, per lo corso della vita, che si vive, e ne' Poeti più antichi, *Il Parvente*, per l' opinione, e'l *Conoscente*, per la notizia, e per tutto per la persona dimestica, *E'l Ponente*, o *L' Occidente*, *E'l Levante*, o *L' Oriente*, per lo paese, dove pare agli uomini in vista, che si ponga, o tramonti, e si levi, o nasca il Sole, con significazione molto lontana dall' azione. Ma nondimeno, senza significazione non solamente di tempo, ma ancora di azione, o di passione, si formano certi no-

mi sustantivi, che o hanno sua origine da' partefici presenti, o intanto seguitano le loro vestigia, che non sarà, se non bene a farne qui menzione. Si come adunque il partefice presente finisce in *Ante*, o in *Ente*, secondochè il verbo è dalla prima, o dell' altra maniera; così questi nomi, de' quali ragioniamo, finiscono in *Anza*, o in *Enza*, secondochè i verbi, onde forse per mezzo del partefice si derivano, sono della prima, o delle altre maniere; e dicesi *Amanza*, e *Valenza*, e *Conoscenza*, e *Udienza*. La qual forma, e terminazione è presa da' Latini, i quali dicono *Flagrantia*, *Graveolentia*, *Concupiscentia*, *Sententia*. Adunque da' verbi della prima maniera si formano questi nomi con la terminazione, come io dico, in *Anza*; e da que' delle altre in *Enza*. E nondimeno cen' è uno procedente da' verbi della prima maniera, che termina in *Enza*, cioè *Violenza*, dovendo da *Violare* riuscire *Violanza*: e alcuni procedenti da' verbi delle altre maniere terminano in *Anza*, come *Intendanza*, e *Possanza*, e *Doglianza*, e *Sanza* di *Absentia*, dovendosi dire *Possenza*, e *Intendenza*, e *Doglienza*, e *Senza*. Una delle quali, cioè *Possenza*, non è in uso, e un' altra, cioè *Intendenza*, tratto di mezzo *End*, non si usa, se non così *Intenza*. Ora tutti i verbi, che formano partefici presenti, non formano simili nomi, ancorachè dall' altra

parte tutti que', che formano simili nomi, forminò i partefici: e alcuni de' predetti nomi si trovano, i cui verbi insieme co' partefici mancano. Adunque non crederei, che si dicesse *Avenza*, *Chiedenza*, *Infingenza*, *Dicenza*, e molti altri, comechè si dica *Avente*, o *Abbiente*, *Chiedente*, *Infingente*, e *Dicente*. Ma se si dice *Apparenza*, si dice ancora *Apparente*; e se si dice *Parvenza*, si dice ancora *Parvente*, e gli altri similmente. Ora si traggono fuori que', de' quali poco prima abbiamo fatta menzione, cioè *Violenza*, *Possanza*, *Intendanza*, *Doglianza*, e *Sanza*, e oltre a questi, *Essenza* usato da alcuno. Perciocchè non si dice *Violente*, *Possante*, *Intendante*, *Dogliante*, e *Absante*, ed *Essente*. Mancano i verbi insieme co' partefici a *Scienza*, a *Signoranza*, a *Pietanza*, a *Baldanza*, a *Leanza*, e forse ad altri simili nomi, i quali si formano non altramente, che se si trovassero i verbi *Scire*, *Signorari*, *Pietare*, *Baldare*, e *Leare*, o *Leggiare*, che significasse accostarsi alla legge; e similmente i partefici *Sciente*, benchè pur si troverebbe in composizione *Nesciente*, *Signorante*, *Pietante*, *Baldante*, e *Leante*. Nè altri creda, che *Benananza*, o *Malananza* sieno di questa schiera; conciossiecosachè *Anar* sia suo verbo, cioè *Andare*, e *Anante*, cioè *Andante*, sia suo partefice, sì come altrove si è dimostrato più pienamente. Ma sì come il partefice presente,

divenendo sustantivo, conserva l'azione; così il partefice preterito, divenendo sustantivo, conserva la passione. Ora alcuni de' partefici preteriti divengono sustantivi in voce maschile, e alcuni altri in voce femminile. Adunque in voce maschile, dicesi, *Il detto*, *Il fatto*, *Lo'mperiato*, *Il portato*, per lo *Parto*, *Il proposito*, *Il corso*, *Il riso*, *Il coto*, usato da Dante, tratto per abbreviamento da *Cotato* non usato, che viene a dire *Pensato*, e *L'apparecchio*, per *L' apparecchiato*: *L' appresto*, per *L' apprestato*: *Lo 'ndugio*, per *Lo 'ndugiato*: *Il fallo*, per *Lo fallato*: *Il desio*, per *Lo desiato*: *L' uso*, per *L' usato*, e certi altri. E dicesi in voce femminile *La venuta*, *L' andata* *L'ambasciata*, *La ferita*, o *La feruta*, *La caduta*, e molti altri: alcuni de' quali cacciano *At*, o *Ut*, o *It* di mezzo, e diconsi *La rima*, per *La rimata*: *La caccia*, per *La cacciata*: *La traccia*, per *La tracciata*: *La ciancia*, per *La cianciata*: *La danza*, per *La danzata*: *La tema*, per *La temuta*: *La fuga*, per *La fuggita*, lasciata oltre a *It* l'una *G*, che ancora si disse *Futa* da Dante, lasciate le due *Gg* con lo *I*, e conservata la *T*. Ma da' partefici preteriti nascono quattro schiere de' nomi, cioè due di sustantivi; l'una delle quali è femminile, e finisce in *Ione*; e l'altra è maschile, e finisce in *Aggio*; e due di aggiunti, l'una delle quali fini-

sce in *Ivo* maschile, e in *Iva* femminile, e l'altra in *Ore* maschile e in *Trice* femminile. Ora le due de' sustantivi non hanno significazione nè di azione, nè di passione, e le due degli aggiunti l'hanno dell'azione, di cui poichè procedano da' partefici, senza i quali i verbi non sarebbono perfetti, e in parte dimostrano l'azione, che è cosa partenente al verbo, ne favelleremo alquanto, e prima de' nomi sustantivi finienti in *Ione*. Adunque nascono questi nomi da'partefici preteriti, se si riporrà la predetta terminazione, *Ione*, in luogo dell'*O* finale, come *Orato*, *Orazione*: *Significato*, *Significazione*: *Concluso*, *Conclusione*; *Confuso*, *Confusione*: *Ucciso*, *Uccisione*. Ed è da por mente, che se i verbi hanno, o possono avere due partefici preteriti, l'uno finiente in *To*, e l'altro finiente in *So*, come *Premuto*, e *Presso*: *Patito*, e *Passo*: *Posseduto*, *e Possesso*: *Veduto*, *e Viso*; in composizione si forma questa maniera de' nomi dal partefice finiente in *So*, *Impressione*, *Passione*, *Possessione*, *Visione*; e che alcuni nomi, formati da' partefici finienti in *So*, non terminano in *Sione*, ma in *Gione*, come da *Priso*, *Prigione*, e non *Prisione*: da *Rimaso*, *Magione*, e non *Masione*: da *Peso*, *Pigione*, e non *Pesione*, o *Pisione*: da *Occaso*, *Cagione*, e non *Casione*, o *Occasione*; e può *Visione* in composizione fare *Provisione*, o *Provigione*; e che si-

milmente alcuni formati da' partefici finienti in *To* non terminano in *Tione*, ma in *Gione*, come da *Tradito*, *Tradigione*, o cacciata la sillaba *Di* di mezzo *Tragione*: da *Comparito*, *Comparigione*: da *Rato* non usato, *Ragione*: da *Stato*, *Stagione*: da *Presentato*, *Presentagione*, e non *Tradizione*, *Comparizione*, *Razione*, *Stazione*, *Presentazione*. E possono alcuni ricevere l' una terminazione, e l'altra, come *Obbligazione*, o *Obbligagione*: *Appellazione*, o *Appellagione* e alcuni altri possono riporre la terminazione *Zione*, o *Zone* in luogo di *Tione*, come da *Sospetto* latino formandosi *Sospezione*, si potrà ancora dire *Sospezzione*, e da *Contento* latino, formandosi *Contenzione*, si potrà ancora dire *Tenzone*. Ed è ancora da notare, che alcuni nomi di questa forma sono presi dal Latino interi, senza punto avere riguardo a' partefici vulgari, come *Opinione*, *Canzone*; la qual voce può ancora finire in *A*, e dirsi *Canzona*, sì come *Tenzone* altresì può dirsi *Tenzona*; e *Addottione*, e *Oblivione*, e *Ribellione*, e *Questione*, che dovevasi dire *Chestione* alla vulgare, e *Composizione*, e *Proposizione*, e *Opposizione*, che dovevansi dire *Compostione*, *Propostione* e *Oppostione*, e simili. E tanto voglio, che ci basti aver detto di questa schiera de' nomi sostantivi parteficiali. Appresso è da parlare della forma de' terminanti in *Aggio*, i quali, come è stato detto, sono nomi

maschili, e si formano da' partefici preteriti della prima maniera de' verbi solamente; anzi sono di que' medesimi nomi femminili già formati de' partefici preteriti, de' quali prossimamente abbiamo ragionato, e detto terminare in *Tione*. Conciossiecosachè, terminando simili nomi in latino in *Atio*, vengano in vulgare col mutamento del sesso, e della *T* nelle due *Gg*, e dicasi di *Peregrinatio*, *Peregrinaggio*: di *Dubitatio*, *Dottaggio*, e gli altri simili, come *Retaggio*, *Erbaggio*, *Maritaggio*, *Coraggio*, *Messaggio*, *Arditaggio*, *Lignaggio*, *Linguaggio*, di *Haereditatio*, di *Herbatio*, di *Maritatio*, di *Coratio*, di *Missatio*, di *Arditatio*, di *Lineatio*, di *Linguatio*, quasi questi nomi fossero tratti da' partefici usati, da' quali col mutamento predetto potessero riuscire questi altri usitati appo noi. Ora travia dalla forma predetta *Schiamazzio*; dovendo fare *Schiamaggio*: poichè veniva da *Exclamatio* formato dal partefice del verbo della prima maniera. E si dice *Obblio* in voce maschile preso dal latino *Oblivio* voce femminile; non ostante che si dica *Obblivione*, come si è detto, in voce femminile; e *Risurressio* pure in voce maschile; dicendo Giovanni Villani, *Pasqua di resurressio*, preso dal latino *Resurrectio* femminile voce, non ostante che si usi ancora *Risurrezione* femminile; e sieno state formate l'una, e l'altra da' partefici de' verbi di altra manie-

ra, che della prima. Ora trapassiamo a parlare delle due schiere de' nomi aggiunti vegnenti da' partefici preteriti, e significanti azione, e prima di quella, che finisce in *Ivo*, ed è maschile, ed in *Iva*, ed è femminile. La quale si constituisce ponendo *Ivo*, o *Iva*, in luogo della vocale finale del partefice, come *Significato*, *Significativo*, *Significativa*: *Speculato*, *Speculativo* *Speculativa*: *Viso*, *Visivo*, *Visiva*: *Fuggito*, *Fuggitivo*, *Fuggitiva*. Ma nonpertanto *Cattivo*, *Cattiva*, che è formato da *Catto*, non significa azione, ma passione. Ed è da sapere, che simile forma de'nomi non ha luogo in gran numero de' partefici; e pare che sappia più del latino, che del vulgare; sì come, senza dubbio, sanno *Attivo*, *Possessivo*, *Amativo* da Dante usati, e *Intellettivo* usato dal Petrarca in una canzone rimossa dal canzoniero suo. Ora *Immaginativa* è divenuto nome sustantivo. Ma passando all' altra parte de' nomi aggiunti procedenti da' partefici preteriti con significazione attiva, che dicemmo finire in *Ore* in voce maschile, e in *Trice* in voce femminile, dico; che si constituisce la forma de' maschili (che de'femminili si parlerà poi) in questa guisa. Si aggiunge alla fine de' partefici finienti in *Ato*, o in *Ito* la sillaba *Re*, e riesce da *Amato*, *Amatore*, e da *Servito*, *Servitore*; cioè, i partefici de' verbi della prima, e della quarta maniera porgono così fatti no-

mi, quando sono interi; ma quando sono accorciati, non gli sogliono porgere. Laonde *Lacero* non porge *Lacerore*: nè *Conto*, *Contore*: nè *Carco*, *Carcore*: nè *Urto*, *Urtore*: nè *Guasto Guastore*: nè *Monco*, *Moncore*: nè *Manco*, *Mancore*: nè *Casso*, *Cassore*: nè *Mozzo*, *Mozzore*: nè *Fermo*, *Fermore*: nè *Manifesto*, *Manifestore*: nè *Sgombro*, *Sgombrore*, nè *Macero*, *Macerore*: nè *Cerco*, *Cercore*: nè *Scevro*, *Scevrore*: nè *Inchino*, *Inchinore*: nè *Desto*, *Destore*: nè *Uso*, *Usore*: nè *Vendico*, *Vendicore*: nè *Dimentico*, *Dimenticore*: nè *Delibero*, *Deliberore*: nè *Lasso*, *Lassore*: nè *Franco*, *Francore*: nè *Stanco*, *Stancore*: nè *Proferto*, *Profertore*: nè *Aperto*, *Apertore*: nè *Morto*, *Mortore*: nè *Sepolto*, *Sepoltore*. Solamente si trae fuori *Ratto*, che porge *Rattore*; quantunque in vulgare sia della quarta maniera preso dal latino *Raptor*. Ma chi vuole fare riuscir simili nomi di questi partefici, gli dee allungare, se essi sono in usanza ancora allungati, come di *Seppellito*, *Seppellitore*; di *Rapito*, *Rapitore*: di *Deliberato*, *Deliberatore*: di *Dimenticato*, *Dimenticatore*: di *Vendicato*, *Vendicatore*: di *Destato*, *Destatore*, e degli altri il simigliante. Ma nondimeno è da por mente, che io non credo, che si potesse fare riuscire di *Usato*, *Usatore*, o pure di *Usitato*, *Usitatore*; nè di *Lassato*, *Lassatore*. Ma se essi non sono in usanza allungati, si deono fare riuscire i

nomi nella guisa, che si farebbe, se essi ci fossero. Laonde di *Proferito*, di *Offerito*, di *Aperito*, di *Coperito* partefici non usati, e così allungati, si fa riuscire *Profferitore*, *Offeritore*, *Apritore*, *Copritore*, gittata la *E*. Egli è vero, che di *Moncato*, e di *Morito* non usati, e allungati, non riuscirà *Moncatore*, nè *Moritore* Ma appresso si aggiugne a' partefici finienti in *Uto*, o in *Iuto* alla fine alla predetta sillaba *Re*, ma si muta lo *U*, e gli *Iu* in *I*, come si vede in *Perduto*, *Perditore*: in *Conosciuto*, *Conoscitore*. E agli altri, che finiscono altrimenti, quasi come essi finissero in *Uto*, o in *Iuto*, e fossero in usanza, si fa questa medesima giunta, e mutazione. Sene traggono nondimeno alcuni pochi, i quali, conservando la loro terminazione, ricevono solamente la giunta *Re*, di cui si farà menzione. Dicesi adunque di *Offeso*, *Offenditore*: di *Difeso*, *Difenditore*: di *Preso*, *Prenditore*: di *Confuso*, *Confonditore*: di *Speso*, *Spenditore*: di *Nascoso*, *Nasconditore*: di *Ucciso*, *Ucciditore*, e *Uccisore ancora*: di *Sparso*; *Spargitore*: di *Arso*, *Arditore*: di *Morso*, *Morditore*: di *Corso*, *Corritore*, e *Corsore* ancora: di *Messo*, *Mettitore*: di *Riscosso*, *Riscotitore*: di *Mosso*, *Movitore*, o gittata la sillaba *Vi*, *Motore*: di *Possesso*, *Possessore*; sì come di *Posseduto*, *Posseditore*: di *Successo*, *Successore*; sì come di *Succeduto*, *Succeditore*: di *Crucifisso*, *Cruci-*

fissore solamente. di *Offenso*, *Offensore*: di *Difenso*, *Difensore*, presi così fatti dal latino: di *Raccolto*, *Raccoglitore*: di *Tolto*, *Toglitore*: di *Volto*, *Volgitore*: di *Sciolto*, *Scioglitore*: di *Scelto*, *Sceglitore*: di *Pianto*, *Piagnitore*: di *Spento*, *Spegnitore*: di *Infinto*, *Infinitore*: di *Vinto*, *Vincitore*: di *Vitto*, *Vittore* ancora: di *Pinto Pintore*, e non *Pingitore*: e di *Pitto*, *Pittore* ancora: di *Sparto*, *Spargitore*: di *Accorto*, *Accorgitore*: di *Posto*, *Ponitore*: di *Composto*, *Componitore*: di *Risposto*, *Risponditore*: di *Chiesto*, *Chieditore*: di *Testo*, *Testore*: sì come di *Tessuto*, *Tessitore*: di *Condotto*, *Conducitore*: di *Detto*, *Dicitore*: di *Afflitto*, *Affliggitore*: di *Rotto*, *Rompitore*: di *Strutto*, *Struggitore*: di *Fatto*, *Facitore*, e *Fattore* ancora: di *Letto*, *Leggitore*, e *Lettore* ancora: di *Retto*, *Reggitore*, e *Rettore* ancora: e di *Scritto*, *Scrittore* solamente. Ora traviano in parte dalla regola degli altri *Persecutore*, ed *Esecutore*, e *Debitore*, così tutti presi dal latino; dovendosi dire *Perseguitore*, ed *Eseguitore*, e *Devitore*. Ed è da sapere che non di tutti i partefici si possono formare così fatti nomi; non si dicendo nè di *Nato*, *Natore*, o *Nascitore*: nè di *Stato*, *Statore*, o *Stagitore*: nè di *Dato*, *Datore*, o *Dagitore*: nè di *Voluto*, *Volitore*: nè di *Potuto*, *Potitore*: nè di *Taciuto*, *Tacitore*: nè di *Pentuto*, *Pentitore*: nè di *Te-*

muto, *Temitore*: nè di *Pasciuto*, *Pascitore*: nè di *Caduto*, *Caditore*: nè di *Saputo*, *Sapitore*: nè di *Caluto*, *Calitore*: nè di *Vivuto*, *Vivitore*: nè molti altri simili. Ma la schiera de' nomi aggiunti femminili finienti in *Trice* si constituiscono da' predetti nomi aggiunti finienti in *Re*, procedenti da' partefici distesamente usati, o non usati, mutato *Tore* in *Trice* con la significazione, come dicemmo, attiva; come *Cacciatore*, *Cacciatrice*: *Rivolgitore*, *Rivolgitrice*. Perchè si dirà *Tessitrice* di *Tessitore*, e non *Testrice* di *Testore*; e si dirà *Vincitrice* di *Vincitore*, e non *Vittrice* di *Vittore*. E sappiasi, che questi nomi femminili finienti in *Trice* sono differenti da' maschili finienti ancora in *Tore* pure in numero; perciocchè sono molto meno. Laonde non crederei io, che si dicesse *Mettitrice*, perchè si dica *Mettitore*; nè *Leggitrice*, perchè si dica *Leggitore*; nè *Corritrice*, perchè si dica *Corridore*, e molti altri; e in conservare la consonante *T*, senza mutamento; conciossiecosachè di *Tore* si possa fare, per chi vuole, *Dore*, *Amatore*, *Amadore*: *Corritore*, *Corridore*: *Servitore*, *Servidore*. Ma non si può già dire *Cacciadrice*, o *Vincidrice*.

GIUNTA.

(96)

Già abbiamo detto, che il partefice preterito governato dal verbo *Avere*, secondo l' uso del Petrarca, può finire in maschile singolare; ancorachè si tiri dietro nome maschile del numero del più, o femminile del meno, o del più. Il quale uso il Bembo credette di sopra, ma male, avere ancora luogo nelle prose. Laonde non faceva mestiere, che egli qui vanamente adducesse l' esemplo del Petrarca:

Che pochi ho visto in questo viver breve.

Ora quando il predetto partefice è governato dal verbo *Essere*, è da por mente se sia verbo passivo, o riteneute l' azione in se. Perciocchè, se sarà passivo, non crederei mai, il partefice potersi discordare dal nome seguentelo nè in numero, nè in sesso, nè in verso, nè in prosa. Ma quando il verbo finisce l'azione in se, pare che appresso il Petrarca si sia potuto discordare il partefice dal nome andante avanti in sesso: *Passato è quella*; quasi sì come femmina potrebbe dire, *Ho corso*,

così ancora debba poter dire, *Son corso*. Poichè con l' un modo, e con l'altro di dire si significa azione, e non passione. La qual cosa nondimeno non avrebbe luogo nelle prose, dove di necessità si converrebbe dire: *Passata è quella*, e *Son corsa*; non si scostando dalla regola de' passivi. Appresso, quando i partefici sono assolutamente posti, mai non si discordano da' nomi governati nè in numero, nè in sesso. Nè è vero, che ne' buoni testi del Boccaccio sia scritto *Miratola*, e *Commendatola*, e *Messosi le mani:* ma sì *Miratala*, e *Commendatala*, e *Messasi le mani.*

GIUNTA.

(97)

De' nomi, o de' partefici, senza rispetto, e assolutamente posti, è da parlar così. Sono due gerundj, *Essendo*, e *Avendo*; i quali mancando, quando l'uno, cioè *Essendo*, pare che i nomi, e i partefici stieno in istrana postura; e quando l' altro, cioè *Avendo*, pare che i preteriti partefici stieno in istrana postura. Adunque, come ancora abbiamo detto un' altra volta, i gerundj de' verbi finienti in se l'azione possono richiedere il caso sesto, e

spezialmente *Essendo*; e in prova di ciò adducemmo l'esemplo del Boccaccio: *Essendo lei con un Prete.* Il qual gerundio mancando a' nomi sempre, quando son posti assolutamente, o a' partefici presenti, o preteriti de' verbi finienti in se l'azione, o passivi, opera che il nome, o il partefice si alluoga nel sesto caso, come:

Poi che securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno:
Sola i tuoi detti te presente accolsi:

E non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole; *volle, lei presente, vedere il corpo morto*; cioè *Essendo securo me*, ed *Essendo te presente*, ed *Essendo lei presente.* Ora, primachè più avanti si proceda, è da sapere, che *Presente* nella lingua Vulgare non è partefice presente, come stima il Bembo, ma nome semplice. Il che appare chiaramente, se riguardiamo la virtù del partefice, che è di poter ricevere dopo se voce disaccentata, come: *La donna stantemi davanti altrove mirava*: e nondimeno non si direbbe: *La donna presentemi altrove mirava*: *E alla fine il sesto, Dio permettente, vederemla suso*: *Io mi credo, ajutantemi la divina grazia, quelle compiutamente aver fornito*: Essendo Dio permettente: Essendo ajutantemi la divina grazia: *Uscito lui, egli'n*

casa di lei sen' entrasse: *Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini*: Essendo uscito lui: Essendo lui morto: *Le quali, quantunque a colui, che dorme, dormendo, tutte pajan verissime, e desto lui alcune vere*: *Venuta la fine della lunga novella di Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto, che brievemente narrata fosse stata*: Essendo lui desto: ed Essendo da tutti tenuto che ec. Dove appare, che ne' partefici de' verbi passivi posti assolutamente non si schifa il caso del passivo, dicendosi *Da' tutti*. Ora quantunque si possa dire assolutamente, *Essendo securo io*, *Essendo ella presente*, *Essendo ajutantemi la divina grazia*, ed *Essendo Dio permettente*, in primo caso, ed *Essendo egli uscito*, ed *Essendo egli morto*, ed *Essendo da tutti tenuto che ec.* in primo caso col gerundio manifesto; nondimeno, celandosi il gerundio, non si può dire, *Securo io*, assolutamente, nè *Tu presente*, nè *Ella presente*, nè *Ajutantemi la divina grazia*, nè *Dio permettente* in primo caso, nè *Uscito egli*, nè *Morto egli*, nè *Da tutti tenuto che ec.* in primo caso. Ma quando il gerundio *Avendo* manca a' preteriti partefici de' verbi finienti in se l'azione accompagnantisi con *Avere*, o de' verbi attivi, perciocchè agli uni e agli altri può mancare, il partefice s'alluoga in quarto caso: *E lui nella sua camera me-*

nato, *della sua persona gli soddisfece*: *Perlaqualcosa*, *conceduto gliele il Papà*, *senza curar della fama di Ghino entrò in cammino*: *La quale apertogli*, *ed egli nella corte smontato di un suo palafreno*, *e quello appiccato ivi ad uno arpione*, *se ne salì suso*, cioè, *Avendo lui nella camera menato*, e *Avendo concedutogliele il Papa*, e *La qual fante avendo apertogli*. Ora l' esemplo di *Caduto lui*, che è nelle novelle, non meritava di essere addotto in questa materia. Perciocchè non è posto assolutamente, anzi ha rispetto. Il che appare per le parole, *Il che veggendo la giovane*, *e lui caduto ritirandosi in grembo*, *quasi piangendo disse*. Nè parimente l' esemplo di *Avuto lui Milano*, *e Cremona*, *più grandi Signori di Alemagna*, *e della Francia il vennero a servire* Perciocchè *Lui* è posto contra regola diritta del parlare, in luogo di *Egli*, e mancavi *Avendo*, o vi ha meno *Da*, acciocchè si legga *Avuto da lui Milano ec.*; e sarebbe poi da supplire il gerundio *Essendo stato*.

GIUNTA.

(98)

Non faceva mestiere ricordare l'usanza Provenzale, perchè nel Vulgare *In*, o *Con* si accompagnasse col gerundio; perciocchè questo accompagnamento non fu preso dal Provenzale, ma dal Latino, dicendosi *In confitendo*, e *Cum scribendo*. Ora non è punto da maravigliarsi, che il gerundio riceva le proposizioni *In*, e *Con*, le quali insieme con le altre abbiamo altrove detto supplire i difetti de' casi de' nomi; perciocchè il gerundio sa assai della natura del nome, e specialmente nel principio suo, dove non può ricevere le voci disaccentate compagne proprie del verbo. Laonde non avrebbe potuto dire il Boccaccio: *Il quale ciò conoscendo, e già dal Re gli essendo imposto, incominciò*; ma convenne, che dicesse, come disse; *Il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò*. Salvo se non andasse avanti alla voce disaccentata la particella *Non*: perciocchè in simil caso si potrebbono e posporre, e antiporre le voci disaccentate indifferente-

mente al gerundio, sì come ancora si fanno al verbo. Petrarca:

Non volendomi Amor perdere ancora:

e:

Questi è corso . . . .
A morte non l'aitando i veggio i segni.

Nè parimente può ricevere avanti a se il primo caso, quando è posto assolutamente; perciocchè il nome posto assolutamente rifiuta del tutto il predetto caso, come è stato detto di sopra, adducendosi spezialmente quel del Petrarca:

Poi che securo me di tali inganni;

e negando, che si fosse potuto dire:

Poi che securo io di tali inganni.

Perchè non avrebbe il Boccaccio potuto dire: *Questo che vuol dire? Sarebbe il Medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, io dormendo, qui mi avesse nascoso?* Ma convenne, che dicesse come disse: *Per lo quale la donna, dormendo io, qui mi avesse nascoso?* Là dove può ricevere il sesto davanti, sì come cosa non rifiutata dal nome. Perchè

si legge appo Giovanni Villani, *Lui vivendo*, e appo il Boccaccio nella Teseide, *Me vivendo*, e nell'amor di Troilo, e di Criseida, *Me sedendo*, e *Lui tacendo*. Ora pare anche, che il gerundio si spogli la natura verbale in questo, che possano i gerundj di que' verbi, che non si usano mai, senza le voci disaccentate *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Si*, come pogniamo, *Vergogno*, e *Maraviglio*, usarsi per chi vuole, senza esse, come fece Dante:

E ajutan l' arsura vergonando;

e 'l Petrarca:

Vergognando talor, ch' ancor si taccia;

e messer Cino:

Nè che per sol veder maravigliando
Di così mortal lancia il cuor m' aprissi;

e 'l Petrarca:

Ond' io meravigliando dissi, or come;

dovendosi secondo la naturale usanza de' loro verbi di necessità dire, *Vergognandosi*, *Vergognandomi*, *Maravigliandomi*. E appresso, che del tutto si spoglia la natura della passione accidente attribuito a'

verbi. Conciossiecosachè non si trovi mai niun gerundio significare altro, che azione, se non si trova *Essendo* congiunto col partefice preterito; come, *Il qual ciò conoscendo*, e *Già dal Re essendogli imposto, incominciò*. Perciocchè, se in alcun luogo paresse, che vi avesse punto di passione, si leva via ogni apparenza, col ripetere persona, o cosa operante, col sottontendere *Altri* in primo caso posto assolutamente, come in questo esemplo del Petrarca:

Sol per venire al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando, affligge più, che non conforta;

è da ripetere *Altrui*, così *Gustando altri*, e in quell'altro:

Non è sì duro cuor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;

è da sottontendere *Altri*, *Lagrimando altri*, *Pregando altri*, *Amando altri*; e in quel di Dante:

E d'esto cuore ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;

è da ripetere *Cuore*, *Ardendo il cuore*. Ora evidentemente appare, la cosa star co-

sì; poichè non si vede il caso naturale del passivo, che si constituisce con la proposizione *Da*, o *Per*, essere mai assegnato a niun gerundio, da *Essendo* in fuori, accompagnato col partefice preterito, come è stato detto.

NOTE

DI

CELSO CITTADINI

Sopra le Prose

DI

PIETRO BEMBO

Dell' ediz. di Firenze presso il Torrentino.

LIBRO TERZO.

Parte II.

Pag. 184. fac. 2. lin. 8. *Ferma regola è ec. che sempre il primo caso se le dà, parlando io, operandol tù ec.* Nota. Regola difettuosa, perciò che parla della prima, e della seconda persona, e non dice della

terza. Perciò che non *oprandol egli*, ma *oprandol lui* si dee dire, e così Dante non ha bisogno di scusa poetica. Il medesimo si può dire del Petrarca, *Ardendo lei*, che non poteva dire *ardendo ella*. Questi sono gerundj, che non possono stare se non col sesto caso.

pag. 188. fac. 2. lin. 3. *Se in vece di sei*. Nota. *Se* va scritto così, *se'*, con apostrofo dovevasi dire scritto così a differenza di sei numero, e però doveva dire il Bembo *se* in vece di *sei* numero, come secento per seicento.

pag. 189. fac. 1. lin. 2. *Fue* ec. *voce pure del verso*. Nota. Anzi essa è propriissima della prosa, non ammettendo la nostra lingua per sua natura voce alcuna, che finisca in accento acuto, e però *fue*, *tue* deve far ec. onde è meglio detto *Grue*, che *Grù*.

ivi fac. 2. lin. 13. *Fiano*. Nota. *Fiano*, e *siano* sono di tre sillabe, e *fieno*, e *sieno* di due, e v'errano molti. E in *fiè*, e *siè* dee esser scritto l'accento acuto.

pag 193. fac. 2. lin. 3. *Pato*, e *pate* in vece di *patisco*, e *patisce*. Nota. *Pato* è il primitivo di *Patior*, *patisco* è suo derivativo.

pag. 198. fac. 2 lin. 7. *Miratola*, e *commendatola*. Nota. Ne' buoni testi è scritto *miratala*, e *commendatala*.

ivi fac. 2. lin. 16. *Messosi le mani*,

Nota. *Messesi* è ne' buoni testi, e due, o tre luoghi non devono alterar la regola.

pag. 200. fac. 2. lin. 4 *Gridò*. Nota. Benchè *cridare* si dovrebbe dire, perciocchè vien da *quiritare*, fattosi da prima *chiritare*, e poi *critare*, e finalmente *ridare*, e *gridare*, benchè impropriamente s'usi in vece di *clamare* latino, come altrove *chiamare* in vece di *vocare*, *nuncupare*, *appellare* ec.

ivi fac. 2. lin. 13. *Il medesimo Giovan Villani.* Nota. *Il suddetto* era proprio parlare, non *il medesimo*, che è reciproco, non relativo.

ivi fac. 2. lin. 18. *Resterebbe.* Nota. Il Boccaccio disse *rivocareste* per non proferire tre *E* servendosi della proprietà Sanese, e voi ne dite quattro.

pag. 201. fac. 1. lin. 13. *Giamai.* Nota. Va scritto *giammai* per forza dell' accento acuto, che è sopra *già*, o vero *già mai* separatamente coll'*A* di *già* accentato acutamente.

ivi lin. 18. *Co 'l vostro ragionamento.* Nota. *Col* perciocchè non vien da *con il*, ma da *collo* fatto di *con lo* troncata la seconda sillaba, come si fa *pel* di *pello* fatto di *per lo*, e *nol* di *nollo* fatto di *non lo*, e altri tali.

ivi lin. 41. *Qui non si disse se non da' Poeti.* Nota. Non intendo, perciò che *Qui* è ancora delle prose

ivi fac. 2. lin. 23. *Quagiu*, *quassu.*

Nota. È da scrivere o *quaggiù* con due *G* per forza dell' accento acuto, che è sopra l'*A* di *quà*; o *quà giù* distintamente; così dico di *quassù*, e *quà sù*, e *costassù*, e *costaggiù*, e di *colà giù*. o *colaggiù*.

ivi lin. 26. *Dove che alcuna volta s'è detto V*. Nota. *V*. non è detto per dove, ma solo per ove, come *du* per *dove* usato dagli Aretini, e altri Toscani.

ivi lin. 55. *Ladove*. Nota. *Laddove*, o *là dove* si dee scriver, vedi qui sopra.

pag. 202. fac. 1. lin. 1. *Lave in vece di Laove*, e *lande in vece di laonde*. Nota. Che vanno scritti così *là, ve*, e *la'nde*.

ivi lin. 4. *Landio* Nota. *La'nd'io*.

ivi. lin. 6. *Dapoi*. Nota. *Da poi*, o *dappoi* si scrive.

ivi. fac. 2. lin. 3. *Dopo*. Nota. Erra in questa regola che *dopo*, o *doppo* è sempre preposizione, che vuol dopo di se il terzo, o il quarto caso, o il verbo in forma di nome, come doppo amar con tanta fede.

ivi lin. 33. *Più licenziosamente ec. o pure più rozzamente Luna, e Persona*. Nota. Non per licenzia, nè per rozzezza; ma perciò che i primi rimatori usarono far rimare sola l' ultima sillaba, non colla penultima, come si fa ora, il che tolsero da' latini degli ultimi tempi

ivi lin. 48 *Innanzi*. Nota. Se d'innanzi con la *D* innanzi si fa *dinanzi*, non so

come si faccia *innanzi* con due *N*, altramente dinnanzi si doverebbe dire.

Se viene da *in*, ed *anzi* non va scritto con due *N*. È vero, che la forza della terminazione della lettera *N* fa, che si proferisca doppia, come si fa anco *innalba*, e simili *innalbera* ec.

Manca qui *nanzi* usato dal Petrarca, ed anco da altri Prosatori antichi per inanzi.

pag. 203. fac. 1. lin. 58. *Damane*. Nota. *O dammane*, *o da mane*, *e dassera*, *o da sera*.

ivi fac. 2. lin. 2. *Unqua*, *e mai* ec. *le quali non negano, se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare*. Nota. Semplicemente parlando non è vero, perciò che nell' opere del Boccaccio vi è molte volte *mai* senza negare, e nega. E in altri autori v' ho io molti esempj. È dunque comune.

ivi lin 5. *Se ne le danno*. Nota. Se ne danno loro era da dire parlandosi di due, come ha detto di sopra.

ivi lin 9. *Omai* ec. Nota. Manca a dir di *mai no*, e *mai sì*, onde si ritrae, che mai semplicemente posto non nega, e però a farlo negare vi aggiungono *no*, e parimente non afferma, e però vi s' aggiugne *sì* a farlo affermare. È adunque comune.

Oh il povero *Ormai* dove rimane?

ivi lin. 13. *Unquanco*. Nota. E anco *unquanche*, che è il medesimo, e pur si

dà alle prose ancora. Ser Brunetto: *Quando il parlatore dice, che è una pessima cosa, non fu unquanche veduta.* Boccaccio novella 60. *Che domine pure unquanche.*

ivi lin. 22. *Anco, ed anche si danno al tempo solamente nel verso.* Nota. Come è vero ciò, che il Boccaccio l'usa nel Decamerone ed altrove più volte?

ivi lin. 27. *Unquemai ec. Come che e Dante, e M. Cino lo ponessero nelle loro rime.* Nota. Anzi si trova pur anche nelle prose, e fra l'altre nell'Hore antiche novella 8. *lo minor dono, che egli facesse unquemai.*

pag. 204. fac. 1. lin. 6. *Di spesso fecero spess' ore.* Nota. Non cade sotto la regola suddetta, perciocchè di *spesso* si fece l'addiettivo *spesse*, e aggiuntovi ore *spess' hore.*

ivi lin. 14. *Soventemente che puote.* Nota. Signornò, che venendo da *subinde* significa ad hora ad hora, di poco in poco.

ivi lin. 20. *Abuda, cioè a lunghezza.* Nota. *Abbada*, o *a bada.* Non significa mai a lunghezza, e perdimento di tempo, perciocchè vien da vadasi, dove si va pensatamente, e con attenzione per non pericolare.

ivi lin. 36. *Altrotale.* Nota. Io trovo sempre usato altrettale, e altrettali, che vengon da altro e tale, e da altri, e tali.

ivi lin. 44. *Duecotanto.* Nota. Duecotanto vuol dire altrettanto, e tre cotanto

due volte tanto, o più. Il Boccaccio nelle sue novelle. E guadagneremo due cotanti.

ivi lin. 47. *Trecotanti*. Nota. Alcuni testi hanno cotante, e così ha da dire.

ivi lin. 55. *Guari*. Nota. Non sempre, che alcuna volta vale un poco, o alquanto. Boccaccio novella 69. e fermamente se tu il terrai guari in bocca, egli si guasterà. Guari è avverbio, e significa molto. Boccaccio novella 17. il quale non istè guari, che trapassò. E addiettivo. Boccaccio novella 15. Nè stette poi guari tempo. E Giovanni Villani libro 4. E corsenla tutti senza uccider guari gente. E avverbio, e significa un poco, o alquanto, Boccaccio novella 69.

ivi fac. 2. lin. 7. *Tutte tre*. Nota. Di tutte, e tre se ne fa *tuttettrè*, e non tutte tre, e che sia vero in tuttettrè si raddoppia sempre proferendo il *T* per esservi avanti *L E* congiunzione, che ha tal forza: il che in tutte non avviene.

pag. 205. fac. 1 lin. 45. *Avegna*, *Avegnachè*. Nota. Vanno scritti con due *V*, perchè vengono da *adveniat*. E il *D* di ad si tramuta in *V*, che è la prima seguente di venga.

ivi fac. 2. lin. 3 *Che ec. Si pone alle volte in vece di più che*. Nota. Alle volte si trova usato per prima che, o innanzi che.

ivi. fac. 2. lin. 7. *Non avea che due ponti*. Nota. Qui può stare anco in signi-

ficato di altro che, e di se non fuor che, eccetto. Boccaccio novella 86. Non aveva l' oste che una cameretta, cioè altrochè, o se non. Novella 54. Come diavol non hanno, che una coscia, e una gamba.

ivi lin. 2. *In quel punto*. Nota. Perchè nò in quell' hora, in quell' istante.

ivi lin. 29. *C' ha*. Nota. Scritto così non dirà mai se non *ci ha* apostrofato, *c' ha*; è dunque da scriver *ch' ha*; ma per ciò che gli antichi scrivevan che non mettendo l' h al verbo avere che poi risolvè quella legatura rassegnando l' h, di che al verbo, come quel, che non può ragionevolmente star senz' esso, caddero in un altro inconveniente maggiore.

ivi lin. 46. *In questa per intanto*. Nota. Dove ne sono gli esempj? Hor si dovea dir, che è de' versi, e non delle prose; dove a pena, che io creda, che si trovi, parlo nel Boccaccio, che è la regola del nostro parlar migliore.

Lassa qui a dire d' un altro significato d' Intanto, cioè infino a tanto. Boccaccio novella 74. *Madonna per questo non rimanga per una notte, o due intanto, che io pensi dove noi possiamo* ec.

Sta ancora in significazione correlativa di inquanto. Boccaccio novella 15. *Ma intanto differenti da essa, inquanto quegli fosse in più anni, e questi* ec.

ivi lin. 61. *Per mezzo si disse toscanamente ancora così per mei*. Nota. Il Boccaccio usa *per me'*.

pag. 206. fac. 1. lin. 7. *Me' in vece di meglio.* Nota. E va scritta così *me'*, altramente farebbe raddoppiare in voce la susseguente consonante.

ivi lin. 12. *Alato, e apetto, dacanto, Adietro, allondietro, aritroso.* Nota. *Allato*, o *appetto*, ovvero *a lato*, o *a petto*. *Daccanto*, o *da canto*. *Addietro*, o *a dietro*, *allo 'ndietro*, *a ritroso*, o *arritroso*.

ivi lin. 29. *Adietro, la quale stanza più tosto dimostra.* Nota. Per infiniti esempi si può provare il contrario, Boccaccio novella 7. *E tornandosi addietro, comandò, che la camera fosse serrata.*

ivi lin. 38. *Alpostutto.* Nota. Io credo, che venga *da doppo tutte le cose*, *doppo tutto*, *in tutto*, *e per tutto*, *omnino* de' Latini, o *post.*

ivi lin. 47. *Romagniuola.* Nota. Che fa qui quell' *I* fra l' *N* e l' *U* di *gniuola*?

ivi lin 48. *Punto.* Nota. *Punto*, benchè *ponto* sia così buona toscana parola, come *punto* è usata dagli antichi autori Fiorentini ancora.

ivi fac. 2. lin. 1. *Vuolvi.* Nota. Di vuolevi si fa vuolvi per sincopa.

ivi lin. 22. *Ch' en.* Nota. Non si trovando questa particella *en* non si può far *ch' en*, ma è da scrivere *che 'n* per *che in.*

ivi lin. 20. *Sommettere.* Nota. Sommettere non vien da sormettere, ma *submittere* tramutato il *B* in *M.*

ivi lin. 43. *Tagliare il Gozzo.* Nota. Perchè più tagliare, che cavare il gozzo? benchè non se ne trovino esempj de' puri scrittori.

ivi lin 51. *Leggesi fuor, e fore, e fora, e fuori, le quali sono del verso, ma la prima, e l'ultima sono ancor delle prose.* Nota. Ma fuora dove si lascia?

Non per se stesse sono del verso, ma per essere scritte, o con dittongo, che è delle prose, o senza esso, che è più de' versi.

E se la prima, e l'ultima sono delle prose, adunque la seconda, e la terza non sono delle prose. Or queste si trovano eziandio nelle prose, adunque l'insegnamento del Bembo non è vero.

pag. 202. fac. 1. lin. 13. *Infuori.* Nota. Significa quel che ai latini *praeter.*

ivi lin. 15. *Ponsi anch' ella con questa voce senno.* Nota. Quest' anch' ella è posto qui impropissimamente, perciò che non s'è detto innanzi, che cosa alcuna si ponesse con la voce senno.

Altrettanto dico di quest' altra anche ella posta alla lin 10. perciò che non s'è detto addietro senza mezzo che alcuna voce sia antica.

ivi lin. 25. *Procaccierebbe.* Nota. Non vi può star questo dittongo, prima per non aver sopra se l'accento acuto, secondo, perciò che scritto *procaccerebbe* come

va, significa il medesimo, e però quell' *I* di *cie* vi è soverchio.

ivi fac. 2. lin. 1. *O quanto.* Nota. Va aspirata così, Oh, come ahi, ah, eh ec.

ivi lin. 17. *Ora*, *or.* Nota. Queste vanno aspirate *Hora*, *Hor*, e così scrive sempre il Petrarca, ed i Buoni.

ivi lin. 24. *Overo.* Nota. O vero, ed ovvero.

ivi lin. 53. *Ched.* Nota. Manca a dire della *mad* per *ma*, che pur cade sotto questa regola del ricevere il *D*; e del *Piud* per *più*, e del *Ched*: vedi Salvino, Doni, e Dante. ec.

pag. 208. fac. 1. lin. 2. *Ed* ec. *Falla più graziosamente la D, che la T.* Nota. Questo non è sempre vero, perciocchè è più grazioso dire, *et adora*, che *ed adora*, benchè sia barbarismo, che ha da dire *e adora*, così comandando il giudizio.

ivi lin. 3. *Si.* Nota. *Gli antichi, ed ancora il Boccaccio dissero alle volte siè.* Questa è la sua vera formazione, è dunque difettuoso il Bembo.

ivi lin. 14. *Non si ritenne di correre, che fu a Castel ec.* Nota. O fin che fu, che è più piano parlare.

ivi lin. 16. *Ho avuta a queste notti.* Nota. Cioè notti passate.

ivi lin. 19. *Si è stato di chiaro.* Nota. Finchè.

ivi lin. 23. *Si pone ad un altro sentimento.* Nota. Per In.

ivi lin. 25. *Se non, sì te ne sta.* Nota. Se no è da dir qui.

ivi lin. 33. *Sì ne seguirebbe.* Nota. Qui sta per certo.

ivi fac. 2. lin. 50. *Con una sillaba di più.* Nota. Di più non usato da' buoni, con una sillaba più era perfetto il parlare.

ivi lin. 51. *Senonse.* Nota. *Senonse* appo il Petrarca non istà per eccetto, che è voce pura, ma per *se non forse, o fuor che.*

ivi *Se non si.* Nota. Questo *si* qui non può esservi se non per errore di scrittura, o stampa, perciò che *se non si* non si truova mai, nè si può usar per se dubitativo.

pag. 209. fac. 1. lin. 18. *Petrarcha.* Nota. Non so, perchè il Bembo qui, ed altrove sempre scriva Petrarcha con l' H nell' ultima sillaba, essendo così detto per gli antichi di lui dal cognome dell'Arca casa antichissima di Firenze.

ivi lin. 44. *Fra qui a otto dì, in vece di dire di qui a otto dì.* Nota. Non si proverà mai, che *fra* in questo luogo significhi *di.* Perciocchè di qui ad otto dì significa, dopo sette dì, e fra qui a otto dì significa fra il termine, che è da oggi all' ottavo dì, cioè dentro gli otto dì.

ivi lin. 49. *Giovan.* Nota. Giovanni non si può accorciare, sì come nè anco alcun altro nome, che finisca in *no, na, ni, ne,* con *N.* avanti, come Panno,

affanno, appanna, anni, sonno, cenni ec. è però si tiene, che non si possa dire *fan*, nè *dan* per fauno, e danno, o almeno in lingua pura.

pag. 210. fac. 1. lin. 8. *Nel verso Paventare è aver paura, e spaventare è farla, la qual poi nelle prose vale quanto l'uno, e l' altro.* Nota. Difettuosa regola, perciò che non opera il medesimo semplicemente, ma posta con l'affisso, o senza esso, o coll' affisso reciproco, o col relativo.

ivi lin. 51. *Frugone, andar frugando.* Nota. Non so dove s' abbia trovato questo *frugone*, che non è avverbio, ma nome, e forse non usato se non dal Pulci nel Morgante.

ivi lin. 62. *Peraventura.* Nota. Vi vanno due *V*.

ivi lin. 63. *Gnaffe* ec. *è parola del popolo.* Nota. Desiderarei sapere, perchè è più parola del popolo *Gnaffe*, che *Boccone*, *tentone*, *frugone*? *Gnaffe* vien dal latino *gnave* per *Gnaviter*. Oggi si dice: *oh buono buono*, *bene*, *valente* ec. ma per ironia.

ivi fac. 2. lin. 22. *Maiche.* Nota. Ma che trovo scritto sempre io. Dante cap. 4. Inf. *Non avea pianto, ma' che de' sospiri.* Viene dal *magisque* barbaramente usato.

ivi lin. 32. *Baco.* Nota. Bacho si dee scrivere. Nato dalle balie, e dalle madri de' Bambini, mostrando loro i vermi, che *bachi* in Toscana si dicono, ne' frutti, o

in altro, acciò che non ne mangino, e poi trasportato ad altre cose.

ivi lin. 42. *Apena apena, ed apunto apunto.* Nota. Quando sono in forma d'avverbio vanno scritti con la prima consonante doppia per forza dell'accento acuto, che è sopra l'*A* così *appena*, *appunto*, altramente così *a pena*, *a punto*, che è più de' versi; e si può ancora dire *a ponto*, o *apponto* toscanamente, benchè il Bembo nol sappia, o nol voglia sapere.

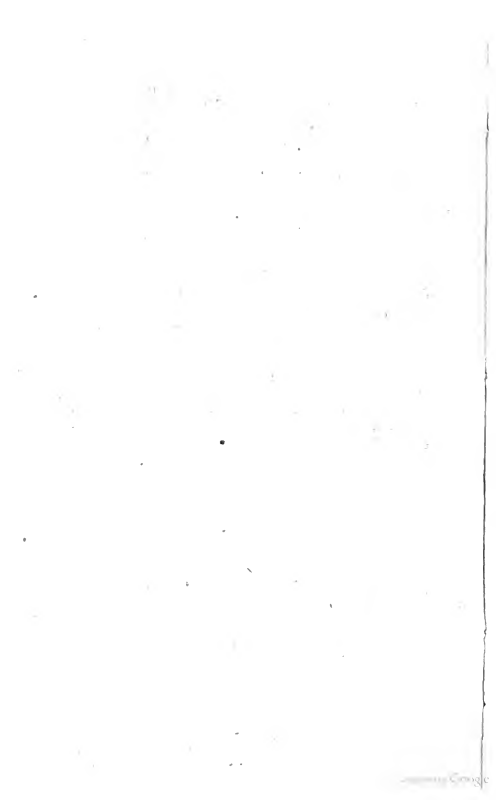
ivi lin. 46. *Aranda aranda.* Nota. Arranda, o a randa.

ivi lin. 48. *Amanoamano.* Nota. *Ammano*, o *a mano*, come *appresso*, o *a presso.*

ivi lin. 56. Via *ella vale quanto vale molto, particella assai famigliare e del verso, e delle prose: ma queste d' una lettera la mutarono, Vie dicendolane.* Nota. Difettuoso insegnamento, che dovea dire, che d' una lettera, cioè dell'*A* in *E*, e dell' accento acuto dall' *I* nell' *E* pur la mutarono, e di due sillabe, che ella era prima la fecero d' una sola.

pag. 211. fac. 2. lin. 8. *Tusanti in vece di dire tutti santi.* Nota. *Tussanti* è scritto, e così va per l' accento acuto, che è sopra *Tu*, che fa raddoppiar l' *S.* di *Santi*; e la *Tussanti* è detto per la festa di tutti i Santi, dando l' articolo femminile, e del meno al nome maschile, e del più, come si trova usato appo i Latini, e fra gli altri Cicerone in *Pisonem*: *exposui*

breviter Consulatum meum; *aude nunc furia*, *de tuo dicere*, *cujus fuit initium ludi compitalitij*, che è più simile a quel del Villani.

ivi lin. 32. *Di sapere scriver volgarmente.* Nota. Adunque non fiorentinamente, se il Bembo (errando con tutti i fiorentini) non vuol, che dal generale si possa argumentare al particolare, il che è falsissimo, perciò che lingua volgare è genere generalissimo, che si distingue in molte specie, o altri generi, come volgar Italiano, Spagnuolo, Francese, Inglese, e ciascun di questi in altri, come il volgar Italiano, in volgar Toscano, Lombardo, Pugliese ec. e 'l Toscano in Fiorentino, Sanese, Pisano; e 'l Fiorentino in nobile ec.; e per l' istesso doveva dunque il Bembo dire in volgar fiorentino, o fiorentinamente.

NOTE

DI

CELSO CITTADINI

IN MARGINE DELLA GIUNTA

DI

LODOVICO CASTELVETRO

AL RAGIONAMENTO DEGLI ARTICOLI

DEL BEMBO.

Nella Prefazione.

Alli lettori. Nota. Bastava dire *A*; anzi così era da dire.

Essendomi prevenuti. Nota. Pervenuti, ma è forse errore di stampa.

Delli quali. Nota. De'.

Volontieri. Nota. Benchè si dica volontà, non però si può dire *volontieri*, ma è da dirsi *volentieri.*

Il rimanente della Grammatica. Nota. Restando era da dire.

Succo. Nota. Sugo è toscano, o succhio; *Succo* è barbaro.

Nella tavola delle particelle num. 48.

Che *R*, e *N*, lettera anzi terminante dello 'nfinito si può tramutare in *L* ec. Petrarca, *Iscusilla*, *vedella.*

Nella Correzione degli errori.

Errore. *Corretto.*

Bell' uomo: *Bello uomo.* Nota. Bell' uomo ha da dire, altrimenti sarebbe peggiore la correzione, che il primo.

È contro la sua regola medesima c. 5.

De gli Articoli. Particella prima.

Fogl. 1. lin. 20. *Non aviene sempre.* Nota. Di adviene, non si può far, se non avviene.

Partic. 3. fogl. 2. lin. 18. *Se non due casi.* Nota. Dritto, e piegato.

Lin. 32. *Perciò che si cesserebbe.* Nota. Il Boccaccio istesso per non usare tre *E* in una parola, disse: *rivocareste*: e voi M. Lodovico ne usate.

Fogl. 2. pag. 2. lin. 18. *Gliele.* Nota. È da scrivere *gle le.*

fogl. 2. pag. 2. lin. 30. *Nè per aventura.* Nota. Se voi aveste osservata la composizione della proposizione co' nomi, non avereste scritto *aventura*, ma *avventura* fatto d' *adventura*, e non avreste errato a dir ciò, che dite a c. 7. B.

fogl. 3. lin. 3. *Che d' Hio dicendosi Hiqui.* Nota. D' *Hic* si fece *Hichi*, onde rimase *Chi*, come s' usa ancor oggi in alcuna parte, e poi si fece *Qui*: come di *Hac* si fece *Haca*, poi *Aca*, poi *Ca*, e finalmente *Qua*: come di *Hic isto* per *Hic iste*, si fece *Ichisto*, e di *Hicillo*, *Chillo*, e poi *Chesto*, e *Chello*, e finalmente *Quello*, e *questo.*

fogl. 3. lin. 12. *O Re Teseo, et Ao Re Teseo ec. in luogo di questo. Il Re Teseo, e al Re Teseo ec. ed è uso ancora oggi d' alcun popolo.* Nota. Spezialmente que' della cava, e intorno a Salerno.

fogl. 3. pag. 2. lin. 12. *Ma si dice Bello uomo.* Nota. Niuno è che dica *bello uomo*, ma sì *bell' uomo.*

fogl. 3. pag. 2. lin. 20. Me lo *seguendo consonante si può lasciare O*, me lo

diede, mel diede. Nota. Fuorchè quando segue *S* accompagnata da altra consonante, che non si può lasciare, dovendosi dire *melo spedi*, non *mel spedi*.

fogl. 4. lin. 5. *Non dicendosi, che Per lo o seguiti, o non seguiti vocale.* Nota. *S. G. C.* s' inganna. Veggansi gli antichi Sanesi il secondo volume degli Avv. del Salviati.

fogl. 4. lin. 9. *Su il Fiume.* Nota. *S. G. C.* mi par, che questo contrasti a quel che si dice nel fin della 3. c. nè stimo che s'abbia da scrivere *su 'l*; nè che si trovi appo gli antichi, i quali non ebber l'apostrofo; ma *sul* per le ragioni dette nell'articolo.

Con le monosillabe crederei, che non avesse luogo per la ragione detta a dietro di *melo*, *telo*, e però potersi dire *sul fiume*.

fogl. 4. lin. 16. *S'è preso I, o da* Hi *latino ec.* Nota. Anzi la *L* il qual si formò da *Ei*: Onde Plauto nell' ultimo verso dell' argomento de' Menechmi, il qual finisce detto nome comincia per *I* in vece di *Hi*, ed *Ei*, e di *fecei* fecero *feci*.

fogl. 4. lin. 25. *Da* Illi *latino del numero del più si prese* li. Nota. Di *Illi* al parer suo si fece *li*, e s'ingrossò, come in molte altre voci la *L* col *G* facendosi *Gli*. e di *Gli* per levamento *I*, e che di *Gli* si faccia *I* non mancano esempj.

fogl. 4. pag. 2. lin. 18. *Stasera, sta-*

notte. Nota. Di proposizioni, e di nomi uniti insieme doventano avverbj.

fogl. 4. pag. 2. lin. 31. *L'envio*, *l'envoglia*. Nota. Il Bembo in ciò s' inganna, perchè *envio*, *envoglia* sono invece *d' invio*, e *d' invoglia*, come *enchino* per *inchino* appo il medesimo Petrarca, e anche nelle prose, il che esso Bembo non vide, e spezialmente nel volgarizzamento dell' Epistole di S. Girolamo in quella ad Eustochio cap. 20. N' eucrescemi di narrar tutte le cose; di che ho avuto cognizione.

fogl. 5. lin. 10. *Che la lingua nostra non comporta ordine di vocali.* Nota. *S. G. C.* Io crederei che ce ne dovessimo rapportare alle scritture degli antichi, i quali con la scrittura ne rappresentano la pronunzia, e secondo essi regolarsi.

fogl. 5. lin. 22. *Non si trova mai, che la vocale della disaccentata abbia accresciuta una sillaba alla voce.* Nota. Credo, che prenda errore; si trova *Pietate* di quattro sillabe Ri. Ant. *Donna la pietate* disse M. Cino.

fogl. 5. lin. 33. *Amòe*, *Voi.* Nota. Gli esempj suoi sono contro lui.

fogl. 5. lin. 36. *Se l' accento non è allogato sopra l' o anteposto.* Nota. Aggiugne sopra l'*A* anteposto, o sopra l' *O* anteposto ec.

fogl. 5. pag. 2. lin. 32. *L' envio*, *L' envoglia*. Nota. Errori del Bembo.

fogl. 6. lin. 2. *Che pure l' envoglia.*

Nota. Petrarca : *Nel dolce l' enfiamma*, e n' encrebbe, per la enfiamma, e ne encrebbe, dove non è possibile, che sia l' articolo *la*.

fogl. 6. lin. 7. *Ma ne' predetti esempj l' envio*. Nota. *Ed enchino* per *inchino*, *ivi l' adoro enchino*, cioè, *lo inchinato l' adoro*: e non *la inchino*, come non direttamente hanno alcuni testi.

fogl. 7. lin. 4. *Delo*. Nota. Crederei, che *delo* venisse dal latino *de illo* per gettamento dell' *I*, e così *Nello* venisse dal latino *In illo*, fatto prima *ine illo*, e poi per gettamento de' due *I nello*, e però doversi raddoppiar l' *L*.

fogl. 7. lin. 17. *L' uso de più secoli*. Nota. *Di*.

fogl. 7. lin. 18. *Che ne' predetti congiungimenti l' L si ponga doppia*. Nota. Questo è in favore della lingua Sanese.

fogl. 7. lin. 20. *Ci potremo*. Nota. *Potremmo* è da tenere, perchè *potremo* è del futuro.

fogl. 7. lin. 32. *Tutto che la particella A*. Nota. No la particella, ma l' accento acuto, che è sopra essa, è cagione di tal raddoppiamento.

fogl. 7. pag. 2. lin. 4. *Che in volgare non s' usi ad*. Nota. *Ad* in volgare s' usa per aggiunta del *D*, come *Sed*, *Ched*, ec.

fogl. 7. pag. 2. lin 7. *Illud quello*, *Istud questo*. Nota. *Quello* di *Hic illo*,

Questo di *Hic isto*, di *illud* viene *ello*, e di *istud esso.*

fogl. 7. pag. 2. lin. 9. *Si aggiugne alcune volte ad O ec.* Nota. Ed a *Ma* dicendosi *Mad.*

fogl. 7. pag. 2. lin. 13. *Ma operollo l' errore di coloro, che si diedono ad intendere, che A proposizione, e tutte le altre di una sillaba, dovessero seguire la natura di alcune voci d' una sillaba, le quali hanno valore di raddoppiare la consonante de' vicenomi disaccentati.* Nota. Errate in ciò voi M. Lodovico.

fogl. 7. pag. 2. lin. 17. *Non avvedendosi, che A e le proposizioni d' una sillaba, le quali si congiungono coll' articolo sieno disaccentate, e quell' altre voci accentate.* Nota. I Sanesi dopo *A* non raddoppiano la consonante, dicendo per caso *ala Vigna, ale Selve*, ma quando *L* vien dopo altra voce, che articolo, ve la raddoppiano, *allui attutti.*

fogl. 7. pag. 2. lin. 22. *Io confesso, che si presero molti verbi dal Latino, alli quali.* Nota. In ciò errò il Delminio parlando degli articoli, perciocchè è differenza fra *il fuoco fece danno a libri, ed ad armi, e il fuoco fece danno a' libri, ed all' armi*, raddoppiandosi nel primo esempio l'*Lo* e nel secondo no. Nondimeno non si scrve *arroma, assiena*, non perchè non è bene: ma *a Roma, a Siena.* Vedi nostre annotazioni al Decamerone.

fogl. 7. pag. 2. lin. 26. *Con tutto che l'A essendo, come diciamo senza D, non dovesse avere questa virtù, come assicurare ec.* Nota. La ragion viva di ciò secondo me, si è, che non potendo stare quell'*A* così senza compagnia d'altre lettere in una sillaba, e avendo sopra se l'accento acuto, fa per necessità raddoppiare la consonante, che le segue appresso della parola susseguente, come *assicurare*, ovvero perchè il *D* si tramuta sempre nella prima lettera della susseguente parola.

fogl. 7. pag. 2. lin. 32. *Alla particella ad, quando ella a' verbi si dà, Accogliere ec. Si giunge la* R. Nota. No alla particella *ad* si giugne la *R*, ma la *D* nella prima consonante della susseguente parola (come è detto) si tramuta, di che il Castelvetro non dice parola.

fogl. 8. lin. 30. *Ramarico, Ralegro.* Nota. Rammarico, Rallegro.

fogl. 8. lin. 30. *Nè sopra essa è allegato l' accento.* Nota. Sta per *adligatus*, non per *allegatus.*

fogl. 8. lin. 35. *Nè ravolgere.* Nota. In questo mi pare, che il C. s'inganni, perchè si trova non una volta *ravvolgere* ne'buoni scrittori, non per *rivolgere*, ma per girare, e ravvolto per circondato.

fogl. 8. pag. 2. lin. 32. *Cioè lui, e lei, a' quali si può levare A.* Nota. Ser Brunetto: Bolla di Papa Innocenzo contro

Federigo Imperatore, e fattone come lui è piaciuto.

fogl. 9. lin. 9. *Il figliuolo cui.* Nota. Cotesto non crederei mai.

fogl. 9. lin. 17. *Con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe.* Nota. Sta in vece di con la quale, o con che.

fogl. 9. lin. 20. *Dipendendo da' verbi gli si può levare* di: *Fermamente io acconcerò i fatti vostri ec. che starà bene.* Nota. Non è per mio avviso levata la *di*, ma la *che* sta in forza d'*in guisa che*, come altre volte si vede in questo, ed in altri Autori.

fogl. 9. lin. 31. *Del patre loro.* Nota. Pur si trova negli antichissimi *patre*, e *matre*, veggansi nostre annotazioni generali.

fogl. 9. pag. 2. lin. 28. *Quattro tempora.* Nota. E a Roma il Ponte *quattro Capora.*

fogl. 9. pag. 2. lin. 31. *A casa buone femmine.* Nota. Io credo, che si potesse dire: *a casa queste femmine.*

fogl. 10. lin. 11. *Che quanti corte nella erano.* Nota. Nelli scritti a penna è scritto *quanti nella corte.*

fogl. 10. lin. 13. *Ma ancora il difetto della preposizione per quando significa cagione operativa a Merce, a Grazia, e a Bontà* Nota. Ed anco a *colpa*: Bocc. n. 8. g. 20. *Colpa, e vergogna della misera cupidigia.*

fogl. 10. lin. 32. *Per tempo di notte.* Nota. Perchè non *di*, od *in*, che *per* non sta in questo luogo propiamente.

fogl. 12. pag. 2. lin. 6. *Perciò che non dee essere che una.* Nota. *Che* cioè *altro che*, o *se non che*.

fogl. 12. pag. 2. lin. 21. *In collo.* Nota. In collo sta secondo me *per ispalla*, altrimenti non camminarebbe.

fogl. 12. pag. 2. lin. 28. *Messagli una catena in gola* Nota. Non mi piace, perchè in gola significa dentro la gola, non attorno alla gola, ovvero diciamo, che oggi l' uso del parlar l' ha rifiutato.

fogl. 12. pag. 2. lin. 35. *Vo alla casa.* Nota. Questo par, che abbia luogo solamente in villa, dove non è, se non una casa sola: ma in città non so veder, come sia buon parlare, *vo alla casa*, senza specificar qual casa: il simil dico di *Palazzo*. di *Chiesa*, dove ne sono più d'una, o dove non è alcuna, che sia principale, sicchè per avventura s' intenda d'essa: che se a Roma si dicesse: *Io vo al Palazzo* non s' intenderebbe a qual Palazzo: ma se si dicesse *vo a Palazzo*, s' intenderebbe di quel del Papa.

fogl. 13. lin. 16. *Nel primo, e nel quarto caso del meno, e in tutti que' del più, ne' quali non si lascia l' articolo ec. laonde non si direbbe casa Ruina ec. o città è presa.* Nota. A Siena si direbbe citta è grande quanto Camollia.

fogl. 15. lin. 18. *Messere*. Nota. E Missere . . .

fogl. 15. lin. 19. *Frate*. Nota. E *Fra* dove il lasciate voi? Forse perchè non l'usa il Boccaccio?

fogl. 15. lin. 19. *Maestro*. Nota. *Maestro*, perchè il riceva o solo, o col nome, per esempio *il maestro dice*, *il maestro Aldobrandino*, *il maestro Adamo*.

fogl. 16. lin. 1. *Dopo*. Nota. *Doppo* non è mai avverbio, come si fa qui, ma sempre proposizione, che vuol doppo di se il quarto caso.

fogl. 16. lin. 6. *Messer la podestà*. Nota. Di qui per abbreviamento venne *la Pota di Modena*.

fogl. 16. lin. 12. *La lingua non comporta che si dica Tuttedue*. Nota. Siccome i Latini non dicevano *omnes* di due, ma di tre ec.

fogl. 16. lin. 14. *Tuttetquattro le virtù, tuttetnove le muse*. Nota. Non è vero, perciocchè non si può scriver *tuttetquattro*, nè *tuttetnove*, ma *tutteqquattro*, e *tuttennove*, o vero *tutti, e tutte e quattro*, *tutti e tutte e nove*.

fogl. 16. lin. 16. *Ambeduo*. Nota. Nelle prose par che sia ricevuto più il dire *amendue*, o *amenduo*.

fogl. 16. lin. 22. *Quantunque simile uso*. Nota. No *simile*, ma *tale* era da dire.

De' Verbi particella prima, Giunta.

fogl. 17. lin. 17. *Ne' Poeti Greci, e Latini.* Nota. *E ne'* era da dirsi.

fogl. 17. lin. 22. *O peccanti in niuna parte.* Nota. *Alcuna* era da dirsi.

fogl. 17. pag. 2. lin. 1. *Accentata gravemente.* Nota. Anzi acutamente.

fogl. 17. pag. 2. lin. 17. *Se non in quanto seggo eziandio seggio s' è detto alcuna volta da' Poeti, i quali da altre lingue più tosto l' hanno così preso, che dalla mia.* Nota. Anzi dalla Toscana, che siccome di *madius* si fe' *maggio*, e di *invedeo*, *inveggio*, così di *sedeo*, *seggio*. Ma è della prima lingua, della quale non abbiamo esempj di scrittura in prosa, ma solo in versi: il che fa parere al Bembo, che non fosse della nostra lingua.

fogl. 18. pag. 2. lin. 23. *D' Habeo Haggio.* Nota. Si scrisse anche *Habbe* da *Habeo.*

fogl. 18. pag 2. lin. 28. *Come di piantare si fa schiantare.* Nota. A Napoli dicono la piazza *Chiazza*, e la piaga *chiaga*, e la piaggia *chiaia*, il piato *chiaito*, ed altri tali.

fogl. 18. pag. 2. lin. 36. *Di doleo s'è fatto doglio.* Nota. Di *doleo* si fece *dolio*,

poi *dollio*, poi *doglio*, e di *volo vollio*, e poi *voglio*.

fogl. 19. lin. 21. *Perciò che non si trova simil compagnia di vocali.* Nota. *Tale* ha da dire, perchè simile si trova, come *Creo*, *Crio* che sono simili a *voo*, ma tale no, come sarebbe *deo*.

fogl. 19. lin. 23. *Fo*, *So*, *Do*, *Vo*, *di vado ricevano E per giunta finale.* Nota *Fo*, *so*, *do*, e *vo* hanno la sillaba ultima accentata, e per la medesima ragione ricevono l' *E* finale; ma la ragione perchè la ricevono si è, perchè la prima lingua non ammette voce alcuna finiente in accento acuto, nè in consonante; onde dice *foe*, *tu tue ec. e pere*, *vone ec.*

fogl. 19. lin. 24. *Essendo usanza della lingua per cagione di più soave, e riposata proferenza aggiugnere* E *alcuna volta ad alcune voci aventi la ultima sillaba accentata gravemente.* Nota. Al contrario, che acutamente sono accentate *fo*, *so*, *do*, e *vo*: e che sia vero fanno raddoppiare le prime consonanti, che seguono loro appresso, come *fo sì che: so che tu ec.* nelle quali si raddoppia l' *S* di *Sì*, ed il *C* di *che* nella proferenza; ma l' accento grave non fa così, come si vede di *faccio*, *saccio ec. faccio sì che*, *saccio che tu*.

fogl. 19. pag. 2. lin. 22. *Non amamo*, *valemo*, *leggemo*, *ma amiamo*, *valiamo*, *leggiamo si dee dire.* Nota. Non è così,

perciocchè, e *sapemo*, *potemo*, *solemo*, *dovemo*, *volemo* è tutto pieno i buoni autori toscani antichi, e non mai altrimenti: ed è più puro toscano, che *vediamo*, il quale non del presente indicativo, ma sì del soggiuntivo esser si vede; e poi per abuso fatto delli medesimi cattivo, come altri.

fogl. 20. lin. 19. *Se non ci paresse di originale questa forma lombarda in Emo.* Nota. Come se i Romani non l'avessero usato sempre, e non l'usino ancora.

fogl. 20. lin. 21. *Ameno.* Nota. Di *Amamus* non si potrà fare *amemo*, ma *amamo*.

fog. 20. lin. 26. *Appresso Dante, Petrarca, Boccaccio.* Nota. Senza articoli è scorretto scrivere.

fogl. 20. pag. 2. lin. 4. *Uscendo fuori la C che è quasi di natura rinchiusa nella S.* Nota. Come nella *Sin* degli Ebrei, che si proferisce *sin*, e *scin* per questa ragione dell'Autore.

fogl. 21. pag. 2. lin. 3. *Si restringono tre vocali in una sillaba.* Nota. Tritonghi.

fogl. 21. pag. 2. lin. 4. *Che levandosi via l'accento si perde per lo più l'U, come in figliuolo, figlioletto.* Nota. Non levandosi, anzi trasportandosi avanti.

fogl. 21. pag. 2. lin. 5. *Ed alcuna volta O naturale in Giuoco, Giucava.* Nota. Sì appo Fiorenza barbaramente, e contro le forme della lingua toscana.

fogl. 22. pag. 2. lin. 2. *Alcuni de' quali possono perdere ancora le consonanti verbali, come s'è creduto in Togli, Toi.* Nota. Ed anco l'*I* finale, dicendosi *To*; Petrarca *To di me ec.* e tramutato ancora l'*O* in *E*, come appo il Boccaccio: *Te questa lettera*, se però non viene da *Tiene*, o *Tene* per perdimento dell'ultima sillaba.

fogl. 22. pag. 2. lin. 5. *Glorio, Glorij.* Nota. Di gloria si fece gioria, poi gioja.

fogl. 22. pag. 2. lin. 8. *Cambio, Cambi, Cambe.* Nota. Cambi, e Cambie, e la lor formazione.

fogl. 24. lin. 26. *D'Hamorra ebreo è riuscito Gomorra.* Nota. *Gomorra* è riuscito di Hamorra, non per tramutazione dello spirito *H* in *G* che non ci è, ma per rispetto della lettera *ghain* che è la prima di *Hamorra*, e che per esser lettera, come dicon gli Ebrei *gutturale*, si proferisce in fondo di gola con assai spirito e assai ingrossato.

fogl. 25. lin. 33. *Poter tralasciar L finale in OL o in EL seguendo consonante in verso.* Nota. Onde di *sei* si fa *se'*.

fogl. 25. pag. 2. lin. 16. *Aggiunsonvene allo'ncontro un' altra i Poeti bene spesso in questo verbo Ha, e feceme Have per avventura da' Napoletani pigliandola.* Nota. Se aggiugnendovi la sillaba *Ve* fecero *Have*, come la pigliarono essi da' Napoletani? Appo i quali è naturale, e sem-

plice voce, e non composta, che vien da *habet* de' latini, fattone da prima *habe*, e poi *have*.

fogl 26. lin. 20. *E Ve usato da Dante*. Nota. *Ve* per *vede*.

fogl. 26. lin. 21 *E sie pure usato da Dante*. Nota. *Sie'* per *siedi*.

fogl. 26. lin. 22. *Così ella sie tra il piano, e 'l monte*. Nota. Io credo, che si debba leggere si è, perciò che avrebbe potuto dire, *come ella siede intra il piano, e 'l monte*. E non far *sie* di siede, ma egli fu licenzioso in cose maggiori.

fogl. 26. pag. 2 lin. 13. *Prima dunque si aggiugne ne a quelle voci di questa persona di una sillaba, che finiscono in vocale, come sono fa Puo*. Nota. Questo fece la prima lingua, che non ammetteva parola alcuna, che finisce in accento acuto.

fogl. 27. pag. 2. lin. 3. *Fallare tanto vale, quanto mancare, e non bastare: l'altro è della quarta fallire, e pigliasi per fare errore*. Nota. Giovanni Villani libro primo cap. 29. dice, ed in lui fallì il primo linguaggio, ove *Fallì* sta per mancò, o venne meno, come si dichiara egli stesso nel secondo libro: *al suo tempo fallì, e venne meno*; e lib. 10. c. 4. del fallimento della compagnia Scali adì 4. Agosto Fallio ec. dove fallimento viene da fallire, e non da fallare, e pur significa mancare, che se avesse significato fare errore,

e peccare, doveva dire fallò, e dice ancora fallato. Dante c. 29. Inferno: *Dannò Minos, a cui fallir non lice.*

fogl. 28. lin. 32. *Giungo.* Nota. E giongo ec. cogli Antichi Scrittori d'ogni nazione in prosa, e in versi.

fogl. 29. lin. 6. *Che non s' abbatti.* Nota. Alla Sanese per abbatta.

fogl. 29. pag. 2. lin. 20. *Legant leggono* Nota. O *legunt?* ma perchè si raddoppia il G.

fogl. 29. pag. 2. lin. 26. *Se si dirà doglio, si dirà ancora dogliono.* Nota. Dunque è barbarismo, quando i Fiorentini, e loro seguaci dicono Amono per Amano, e simili della prima maniera.

fogl. 29. pag. 2. lin. 35. *So Sono.* Nota. So per sono alla Sanese.

fogl. 30. lin. 4. *Non si dica nè deggiono, nè creggiono, nè seggiono, nè haggiono, nè sonono, nè muorono, nè perono.* Nota. Ma sì, devono, credono, siedono, sono, muorono, e perono.

fogl. 30. lin. 19. *Non si dice seggiono, nè leggiono ec* Nota. Ma sì seggono, leggono, creano, hanno, vanno, fanno, stanno, danno, sanno ec.

ivi lin. 24. *Si possa dire debbono, e denno, possono, e ponno, ritenendo, o rifiutando come dico la vocale O finale.* Nota. Questo è per accidente, perciò che tramutan la sillaba di mezzo, e l' ultima consonante della prima con un *N*, e così

si fa anche ne' futuri; *saliranno*, *sarranno*, *teneranno*, *terranno*.

ivi lin. 30. *Ora si muta la consonante apparente D in N in vado, e si dice Vanno.* Nota. Questo si forma da *Vadono*, mutato *Do* in *N*.

ivi pag. 2. lin. 9. *Essendo Esso voce intiera.* Nota. Forse di *Adsum* fecero *assò*, e poi *esso*, ed ultimamente *sò*.

ivi pag. 2. lin 13. *Si può rifiutare in questa terza voce sono, e dirsi so.* Nota. El Petrarca.

E del continuo lacrimar so stanco.

fogl. 32. lin. 35. *Spezialmente facendo Possum Posso.* Nota. Di *Possum* si fece *Possu*, come si dice ancora in Sabina, e nel Lazio; e poi *Posso*, così di *illum*, *glu*, e *lu*; e poi *lo*.

ivi pag. 2. lin. 27. *I futuri parimente in verso potranno fare questa medesima perdita, essendo constituiti dello 'nfinito del verbo suo, e della terza persona del presente Hanno, Ameran, Varran ec.* Nota. Ma l' infinito di *Amo* è amare, e non *Amere*, che non è puro toscano, ma provenzale. Adunque amaranno farà.

ivi pag. 2. lin. 36. *Valsono.* Nota. Non è puro, che non fa *valso*, ma valse.

fogl. 34. 17. *Potiersi in iscambio di Potrensi.* Nota. O potiensi?

ivi lin. 25. *Riponendo A in luogo d' E, o I.* Nota. Secondo la proprietà del

volgar Sanese, che Ama l' *A*, e Dante, noi *Salavam* per *Salivam*.

ivi pag. 2. lin. 3. *Appareva*, *Appariva*. Nota. Onde forse il Sanese potrà dire Correva, e Corriva, Correte, e Corrite.

ivi pag. 2 lin. 10. *Onde Guittone d'Arezzo disse: quando mi sovviene, che voi amavi.* Nota. Ma Dante riprende tal forma di parlare in Guittone come viziosa, e come troppo Aretina, onde forse non era comune a tutti di que' tempi.

Trattato de' Preteriti.

fogl. 35. lin. 1 *Preteriti finienti in Ai, ei,* in *etti.* Nota. Ed *in Itti*, come *seguitti* per *seguij ec.*

ivi lin. 4. *Odo. Udi.* Nota. *Udij* è il dritto fine della prima persona del passato dell' indicativo *Odo*, *udi* è della terza.

ivi lin. 15. *Adunque ognuno si può vedere, come i verbi della prima maniera finiscano in Ai latino, dicendosi Amavi, Amai.* Nota. *S. G.* come vedremo questo in insegnai, ed altri.

ivi lin. 34. *Cretti.* Nota. Ed il Boccaccio nella visione *Cretti* per credetti.

fogl. 36. lin. 14. *Ne misi conserva E, che è in metto.* Nota. Appo i Sanesi si conserva.

ivi lin. 18. *Pressi, Premo, Presunsi, Presumo.* Nota. *O premei*, e *presumei.*

ivi pag. 2. lin. 1. *Stetti da Steti raddoppiato.* Nota. S. G. e *stei*; poichè *soprastei* si vede spesso nell' Istoria Pistolese.

ivi pag. 2. lin. 11. *Udì di molto più usata.* Nota. S. G. Al quale ma di rado s'aggiugne *T T I.* vedi le nostre annotazioni Fogl. 35.

ivi pag. 2. lin. 20. *Venire, il quale dà non veni, ma venni.* Nota. S· G. *Venni* non è preterito di *venire*; ma di *venere* non usato; e di questo n' è venuto *venetti.*

ivi pag. 2. lin. 23. *Salsi.* Nota. Salsi non è di *Salì*, ma *Salgere* non usato, e *seguetti* vien da *seguitti* terminazione comune a' verbi della quarta, volto l' *I* verbale in *E.*

ivi pag. 2. lin. 29. *Impourare, e Impaurire.* Nota. *Favorire*, e *favorare*, chè disse Dante Can. 9. Par. *Perchè ella favorò la prima gloria.*

fogl. 38. pag. 2. lin. 33. *Levorno.* Nota. Ed alcuna volta levato ancora di mezzo l' *N* rimase *levoro.*

fogl. 39. lin. 4. *Fenno, e Denno.* Nota. E forse di *ferono*, e di *dierono* tramutato *Ro* in *N* come di *salirò* tramutato l' *I* in *R* si fece *sarrò*, e di *venirò, verrò.*

ivi lin. 24. *D' Amavimus, d' Audivimus si cacciò I di mezzo, che è dopo U, e si tramutò U in M.* Nota. Io direi, che si tramutasse la sillaba *Vi* di *audivimus* in un *M*; e se ne facesse *udimmo*, e

così degli altri *Amavimus Amammo*, e così d'*amavisti* gettato *vi* si fece *amaste*. Ma in *fecevimus* come scrivevano i Romani se si scaccerà *I* di mezzo, rimarrà *fecemo*, o *facemo*, per *facemmo*, come scrissero eziandio gli antichi migliori Toscani alcuna volta dicendo: noi *amano*, per *nos amavimus*, e fumo per *fummo*.

ivi pag. 2. lin. 19. *Fummo non da fuimus, ma da voce, che quasi dicesse fuvvimus cacciato I, e mutato U in M.* Nota. anzi tramutata la sillaba *vi* in un *M*. secondo la propria passion della nostra lingua.

fogl. 40. lin. 17. *Anticamente molti di questa maniera si truovano avere terminato in uto, come vestuto ec.* Nota. S. G. non come verbi di questa maniera: e che *venuto* non sia di *venire* apparisce per lo preterito, che di lui si truova *Venetti*.

ivi lin. 25. *In alcuni accenti R consonante si caccia di mezzo I.* Nota. S. G. Perdonimi il *C.* questa terminazione non è per la figura, che egli dice, ma perchè derivano da infinito della terza maniera, e di morire forse non vien morto: e se viene è detto forse ad imitazione, o per inganno, e se avessimo de' libri antichi, vedremmo forse o *morgere*, o *moreto*.

ivi lin. 15. pag. 2. *Compiuto, quantunque in verso si dica anche compito.* Nota. S. G. per ciò che viene da *Compiere* proprio de' Sanesi.

ivi pag. 2. lin. 23. *Conceduto, che in verso si disse concesso.* Nota. S. G. *Concesso* con li compagni è tolto dalla lingua Sanese appo gli scrittori prosaici, nella quale si truova molto spesso. Veg. le lettere di Santa Caterina.

ivi pag. 2. lin. 25. *Seguuto non si dice mai, ma sempre seguito.* Nota. *seguij*, e *seguì* fa seguito.

fogl. 41. lin. 5. *Pressi, Premuto.* Nota. *Presi* fa *Presso*, ma *premuto* vien da premetti.

ivi pag. 2. lin. 21 *Arroto da Arroguto.* Nota. *Arrotto* usa Dante, e Gio. Villani con due *T*, che vien forse da *Arroguto* per mutazione della sillaba *gu* in un *T* secondo la propria passione in tali casi della nostra lingua, come di *Salirei* si fa *sarrei.*

ivi pag. 2. lin. 26. *Arrota.* Nota. *Arrotta* dice, e vien da *arrogata*, cioè *aggiunta*, mutato il *ga* in T ora si dice: *Michelangelo Buonarroti*, cioè *Buonagiunti.*

fogl. 42. pag. 2. lin. 9. *Io diè.* Nota. Per diedi.

fol. 43. lin. 14. *Soglio.* Nota. *Solsi* non si dice, ma *fui solito.*

ivi pag. 2. lin. 25. *E dico, che V consonante non solamente non può avere stato dopo C G P ec. nè dopo V consonante.* Nota. Adunque ne segue, che non si possa dire *Bevvi*, *Bevve*, *Piovve*, *Bev-*

vero, contra quel che egli dice a fog. 49. onde si potrebbe altresì dir *Crevvi*.

fogl. 44. lin. 24. *Posui*. Nota. I Romani antichi scrivevan *POSEIVEI* per *POSUI* quasi *POSIVI*.

Nell'Iscrizioni antiche del 500. anni di Roma si legge *POSEIVEI Posivi*, del quale perduto I di mezzo, rimase *posui*, del quale i Toscani hanno fatto *posi* per ristrignimento del dittongo *Vi* in *I*. onde non credo, che si dicesse mai *QUAERIVI*, perchè siccome di *PONO* si fece *POSIVI*, così da *QUAERO* si dovette fare *QUAESIVI*, e non *QUAESI* senza che nelle dette iscrizioni antiche si truova *POSEIVEI*, *QUAESIVEI*.

Di *qui que* si fece *chi che*.

fogl. 45. pag. 2. lin. 7. *Come premuto? certo pressi*. Nota. Anzi *premetti*, o *premei*, perchè *presso* fa *pressi*.

ivi pag. 2. lin. 15. *Pentuta*. Nota. Perchè vien da *pentere*, come *pentita* vien da *pentire*.

fol. 48. lin. 1. *Aprì in vece d' aperse*. Nota. D'*Aprì* è piena ogni prosa.

ivi lin. 29. *Bebbe*, e *bevve*. Nota. *Bebbe* è puro da *bibit*, come *vedde* alla Sanese, e *vidde* alla Fiorentina da *vidit*; e *Bevve* è per tramutazione del *B* in *V* consonante secondo la propria, e scambievol passione di queste due lettere.

fogl. 49. lin. 13. *Di dolui, e di doluit si possa fare agevolmente dolsi, e dol-*

fe. Nota. Di *Dolui* latino si fe' *dolvi* per *V* consonante, e poi tramutato in *F Dolfi.* Io credo che *Dolfe* venisse, che i Barbari dovevano proferire *doluit, dolivit*, onde in alcune iscrizioni del tempo d' Onorio è scritto *dolisi* per *dolens*, e però gittato il primo *I*, proferirono la sillaba *vi* per Digamma Eolico F, come fanno oggi i Tedeschi.

fogl. 52. lin. 24. *Entro i capelli.* Nota. *Entro i Capegli.*

fogl. 52. pag. 2. lin. 15. *Quando i verbi sono stanti, e stanti appello quelli, che finiscono in se l'azione, sì come gli appellano ancora gli Ebrei.* Nota. Gli Ebrei gli appellano *stanti*, o *solitarj*, o non *passanti*, perciò che l'operazione consiste nel corpo, o nella persona, che fa, e non passa in altra, come sono questi: *Si partì, se n' andò, sedette ec.* non dicendosi bene *io siedo scranna*, ma *io siedo a scranna*, o *nella scranna.*

fogl. 53. lin. 19. *Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata.* Nota. Ivi *avendo* secondo me sta per *tenendo*, o *trovandosi*, e però non segue la regola.

fogl. 53 pag. 2. lin. 1. *Posto mente.* Nota. Adunqne non si può, nè si dee dire *posta mente*, nè *posti gli occhi*, nè *ho avuta voglia*, nè *data via.*

fogl. 53. pag. 2. lin. 5. *Se voi il porrete ben mente.* Nota. Come il verbo domandare, *il domandò* per *gli domandò.*

fogl. 53. pag. 2. lin. 6. *Alla giovane aveva posto gli occhi addosso.* Nota. Pur il Petrarca disse: *Pon mente al temerario ardir di Serse.*

fogl. 53. pag. 2. lin. 10. *Non a quella Chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto.* Nota. *Che* per *nella quale*, o *alla quale*, Petrarca:

Ed io son un di quei, ch' il pianger giova.

Per *al qual.*

fogl. 54. lin. 3. *Nel tempo, che è a venire la primiera voce del meno una necessità porta seco: e ciò è d' aver l' accento sempre sopra l' ultima sillaba.* Nota. Adunque la prima persona del verbo *avere*, cioè *ho* ha l' accento acuto sopra.

fogl. 54. lin. 10. *Ma l' usanza della lingua ha portato, che vi si pone la E in quella vece: e dicesi amerò.* Nota. Parla defettuosamente, e doveva dire l' usanza della lingua fiorentina, se non vuol, che il termine: la lingua Toscana, e la fiorentina, ed è contra, si converta: il che non è da concedere per sentenza di Dante sommo Autor fiorentino. *De vulgari eloquio.*

fogl. 54. pag. 2. lin. 10. *Quantunque i Sanesi conservino A negli infiniti de' verbi.* Nota. Se conservano, dunque non misurano. I Sanesi seguono i Dorici, come i Fiorentini i Jonici. La regola vorrebbe, che si dicesse *amarò*, ma i Fiorentini Autori hanno detto *amerò*, seguendo l' uso de'

Provenzali, che in vece di dir *Amare* dicono *Amer*.

fogl. 54. pag. 2. lin. 18. *Habbo*. Nota. D' *habeo* si fe' da prima *habbo*, poi *haggio*, ed ultimamente *ho*, come di *facio*, *faccio*, e *fo*.

ivi pag. 2. lin. 22. *Haggio*, *ed habbo si ritruovano meno usate*. Nota. E la ragione si è, perchè sono più antiche.

fogl. 56. lin. 34. *Nel futuro di volare, che similmente fa volerò*. Nota. Ciò si dee intendere appo i Fiorentini, che dicono *volerò* da *volare*, non già appo altri popoli, che dicono *volarò*.

fogl. 57. lin. 27 *Perciò che non s'usarebbe suoli*, *ma sogli*, *o soglia*. Nota. Egli non suole, o non è solito far la tal cosa: soglia farla.

fogl. 57. pag. 2. lin. 9. *To più gravemente disse il Petrarca*. Nota. Perchè più gravemente? *To*, che *Te*! Vedi Castelvetro fogl. 58.

fogl. 58. lin. 9. *Che se Accolo avesse voluto dire Accoglielo, che non Accolo*, *ma Accollo di necessità si sarebbe convenuto dire*. Nota. Ma *Accolo* dee dire, e la ragione si è, che non si raddoppiarebbe, se la parola fosse distesa, e non troncata: come *Gettaimi*, *lasciaile* appo il Petrarca, perciocchè essendo nell' ultima di *Gettai*, e di *lasciai* l' accento grave, non si può raddoppiare la consonante, che viene appresso: e però in *Accolo* non si rad-

doppia, ancorchè l'ultima vocale *I* sfugga via, e si dilegui: di che vedi più a pieno la nostra Grammatica fogl. 72, e le nostre Origini.

fogl. 59. lin. 28. *Ringrinziagli, ed in Appassagli in luogo di Ringrinzargli, ed appassargli.* Nota. Questo era special fiorentinismo, e però a mio parere non dee passare in regola general della lingua.

fog. 60. pag. 2. lin. 1. *Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla.* Nota. Io son di parere, che si debba intender così. *Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla*, cioè *chi la mangiasse*, e così di tutti gli altri, *chi farli*, *chi gli facesse*, *a cui farlosi*, *a cui lo facesse*, *quale eleggere*, *quale eleggesse*, *potere onorare*, *potesse onorare. Che si fare*, *o dove andare*, *che si facesse*, *o dove andasse*, *come farsi*, *o come si facesse*: Il che si pruova per altri Autori ancora, come è il libro de' Maccabei, *e non era chi seppellirgli*, cioè *chi gli seppellisse.* Dialogo San Gregorio. *Gli erano rimasi quattro poverelli*, *i quali non era chi pascere*, *nè chi guardare*; cioè *chi pascesse*, *nè chi guardasse*; che se noi volessimo intenderci *poteste*, come vuol la giunta, non par che dicesse bene.

fogl. 60. pag. 2. lin. 3. *A cui farlosi*, *intendi a cui doveva farlosi.* Nota. *A cui farlosi*, intendo io, *a cui lo si faceva.*

fogl. 60. pag. 2. lin. 3. *Quale eleg-*

gere, *intendi dovesse.* Nota. Quale eleggere, intendo io, qual si eleggesse.

fog. 60. pag. 2. lin. 17. *Queste son cose da farle gli scherrani.* Nota *Da farle*: si dee secondo me risolvere in passivo, così: *da esser fatte ec.*

fogl. 61. lin. 8. *Fassi questo medesimo co'verbi Voluto, Potuto.* Nota. Intorno a questi due verbi; *Io ho potuto*, *ho voluto ricevere*: *Io son potuto*, *e voluto ricevere*, io credo, che sia quest' altra differenza, che alcuna volta l'avere sia *attivo* da se, ed essere sia *passivo* in se, come per esempio appo il Boccaccio del primo novella . . . *Non ho voluto ricevere la lettera*: del secondo nella prima novella. *Questi Lombardi Cani*, *i quali a Chiesa non sono voluti ricevere*: cioè *non gli voglion ricevere*, o *non si vuol*, *che siano riceuti*: e del primo, e del secondo insieme novella . . . *essendo la notte oscura*, *che appena si sarebbe potuto vedere l'uno l'altro*: cioè *appena uno averebbe potuto vedere l'altro*, *e a pena l'uno sarebbe potuto esser veduto dall'altro.* Gio. Villani; *come el Re Ruberto volle esser morto*: ove significa *fu voluto uccidere.*

fogl. 61. lin. 11. *Creduto medesimamente sta sotto questa legge anche egli.* Nota. Per virtù della particella medesimamente questo *anche egli* qui è soverchio; senza che è parlar plebeo: secondo il Castelvetro contro il Caro.

fogl. 61. lin. 34. *Ho corso, son corso.* Nota. Non dicendosi *ho corsa la via, nè ho entrata la casa,* vedi fogl. 52. perchè son verbi stanti, o solitarii, non dicendosi *son potuto, o voluto scherzare.* E pure il Boccaccio nel Corbaccio dice, *che con non minor arboro di me navigato fosse:* parendo, che avesse voluto dire: *navigato avesse*, che s'appartiene a cosa animata, come fosse, ed inanimata per esser quello *attivo*, e questo *passivo*, e'l verbo *navigato* della seconda parte. Il simil si può dire di quel luogo della Fiammetta, *eziandio gli uomini non avendosi mai più veduti*, per *non essendosi.* Se forse non è errore di stampa, e così Dante c. 2. par.

O voi, che siete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retro al mio legno, che cantando varca.

Ove dice *siete seguiti*: e Gio. Villani lib. XI. d'Arezzo reso a' Fiorentini; che i Signori Tarlati non vi sarebbono mai acconsentiti.

fogl. 62. lin. 3. *che forse prima non aveva potuto, se ne venne.* Nota. *Aveva potuto* sottontendi *venire*, o *farle.*

fogl. 62 pag. 2. lin. 36. *Siccome io mi credo, quantunque non mi si pari ora avanti esempio di mostrare il tempo futuro.* Nota. L'esempio è: *in sarò, sarai,*

sarà, *saremo*, *sarete*, *saranno*. *Quando io sarò a desinare*, *fate*, *che egli ne venga*, cioè, *quando io desinarò*.

fogl. 64. lin. 14. *Con la B raddoppiata sempre termina toscanamente parlandosi*: *Amerebbe*. Nota. Se il Bembo avesse bene osservato, che cosa è lingua toscana, non averebbe forse parlato così liberamente: almeno avesse letto Dante *de vulgari eloquio*, doveva dunque dire, fiorentinamente parlando, non si convertendo il termine, la lingua toscana, e la fiorentina; senza che anco appo il Boccaccio nel Decamerone si legga *revocareste*, e non *revochereste*, e tutti gli altri popoli da'Fiorentini in poi dicono *amarebbe* non *amerebbe*: Petrarca dice, *lassarà vota Hispagna*.

fogl. 64. lin. 17. *Termina eziandio così Ameria*, *vorria*, *ma non toscanamente*. Nota. Dunque il Boccaccio non ha scritto toscanamente nel Decamerone? Ove dice *troveria nella* 7. *n.* e *converria nella* 78. e così molte altre volte.

fogl. 64. pag. 2. lin. 4. *Se ne leva una sillaba*, *raddoppiandosi in quella vece la lettera* R *che necessariamente vi sta*, *Sosterrei*, *e deliberrei*, *desiderrei*. Nota. Nella prima voce sola, cioè *Sostenerei* si leva una sillaba, ed in sua vece si raddoppia l'*R*, ma nelli due altri non è vero, anzi se ne leva una lettera sola, come di

deliberrerei, e di *desidererei* si leva il terzo *E*, fassene *deliberrei*, e *desiderrei*.

fogl. 65. lin. 1. *Avessi ec. licenziosamente detta: ma non di meno tante volte usata da Dante.* Nota. Il Bembo non osservò intieramente quali fossero le vere regole della lingua toscana, ma Dante, che le sapeva, non ha usata ivi, nè altrove cosa alcuna fuor di regola, nè licenziosamente. Imparinsi prima le regole della lingua, e a sapere, che sia sostanza, e che accidente di essa, e così si saprà divisare di essa come si conviene.

fogl. 65. pag. 2. lin. 20. *Amerei, Ameria dicendosi, e non amarei, amaria.* Nota. *Dicendosi* appo chi? appo i Fiorentini, ma essi non sono arbitri, e regola della Toscana favella, che vi hanno parte anco le altre nazioni per detto dello stesso Dante; ma la proferenza in ciò de' Fiorentini, non è naturale della lingua, ma forzata.

fogl. 66. lin. 1. *S'è usato appresso i Prosatori di dire Amassero, o Amassono.* Nota. Fiorentini aggiugni, se vuoi parlar come si dee.

fogl. 66. lin. 9. *Onde è riuscito leggessi.* Nota. Sì appo i Fiorentini: appo i Sanesi è riuscito *leggesse* tramutato solo l'*I* in *E* chiuso.

fogl. 66 lin. 12. *Amerei è d'ugual valore ad abbi ad amare, sì come amerò vale quanto ho ad amare.* Nota. Se *amerò*

vale ho ad amare, *amerei* dee valere, *averei ad amare.*

fogl. 66. lin. 26. *Adunque quando noi vogliamo parlare con modestia* Nota. Onde non servò la modestia il Boccaccio, quando nella 46. novella fece dire a Gianni di Procida: *voglio dunque di grazia.*

fogl 67. lin. 1. *Levasse la sillaba del mezzo di questa seconda voce facessi, dicendo fessi.* Nota. E di *facea* facendo *fea.*

fogl. 67. lin. 8. *Il Petrarca abbia usato avessi in luogo di avesse.* Nota. Non si ricorda di quel, che ha detto poco a dietro a fog. 65. versi 26. dove rende ragione di ciò, ancor che difettiva.

fogl. 67. lin. 18. *In rima si può dire fussi, mutando O in V.* Nota. Anzi *fussi* è naturale, e proprio della nostra lingua, perciocchè siccome di *amai* per aggiunta de' due *SS* fra le due ultime lettere si fa *amassi*, di *togliei*, *togliessi*, di *udii udissi*, così di *fui* si fa *fussi*, ma per altra ragione si fa poi *fossi*, come di *tussis, tosse,* di *russus, rosso,* di *excussus*, *scosso.*

fogl. 67. lin. 33. *I verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano come s' è detta nella* 1. Nota. Questo avviene secondo la proprietà del parlare Sanese, come del terminare in *A* è di quella del Fiorentino; il che il Bembo o non seppe, e doveva saperlo; o lo seppe, e doveva insegnarlo: onde o nell'

uno, o nell'altro caso non è esente di riprensione.

fogl. 72. pag. 2. lin. 1. *Costoro dall' altra parte erano, sì come lui maliziosi.* Nota. Questo avviene, perciocchè il verbo finisce l'azione in se, e non la trasporta fuori in altrui; e non per ciò che il *come* venga da' *cum*, e perciò è differenza fra quel del Boccaccio *furono così femmine come loro*, dove il verbo finisce in se l'azione, e quel di Dante c. 28. Par. *Che li nomò, e distinse, com' io*, dove il verbo è attivo transitivo in altrui, o si dee sottontendere, *li distinguo*, o vero *ho distinti*, onde non potrà dire *come me*.

fogl. 72. pag. 2. lin. 18. *Come se io fossi te.* Nota. Ma perchè i latini dicono: *Si ego essem Rex.* Forse perchè non significa trasmutazione personale, ma nuovo acquisto di dignità.

fogl. 73. lin. 29. *Dunque se esso Adamo fu nobile.* Nota. *E se esso* hanno i Testi scritti a mano, e particolarmente uno del Cardinal Salviati in Roma, scritto nel 1462; ma ne' libri stampati è anche un altro errore *lui*, cioè, *però che lui è somma*, che nel detto manoscritto è *però che in lui è somma*, Trattato 3. cap. 13.

fogl. 73. pag. 2. lin 6. *Nè posti in grido affettuoso.* Nota. *Schiamazzio* ha detto di sopra per *esclamazione*.

fogl. 73. lin. 8. *Il luogo di Dante nel convito è errato.* Nota. In un testo

scritto a mano del Card. Salviati è scritto, *e se esso fu vile ec.* ma nello stampato v'è anche un altro luogo corrotto, che il Bembo non vide, cioè nel 13. c. del terzo trattato, ove è *un lui* in vece di *in lui*, come ha il suddetto testo del Cardinale.

fogl. 73. lin. 12. *Dante parlò Lombardo ponendo* Lei *per primo caso.* Nota. E nel secondo C. dell' Inferno diede al segno dello schiamazzio il primo caso dicendo: *O pietosa colei, che mi soccorre, e Tu cortese.*

fogl. 74. lin. 28. *Voci de' verbi uscenti.* Nota. A differenza de' verbi stanti.

fogl. 74. pag. 2. lin. 6. *S' ama la Donna.* Nota. *S' ama*, e sta in vece di *è amata.*

fogl. 74. lin. 24. *Che si dirà da' suoi fratelli* Nota. Vedi quel che ne dice più a pieno sopra il primo verso dell' Ercolano del Varco; qui *si dirà* sta in vece di *sarà detto.*

fogl. 75. lin. 36. *Anderò.* Nota. E *andarò*, che è più Toscano da vero.

fogl. 76 lin. 6. *Girieno.* Nota. E *giriano* di quattro sillabe.

fogl. 76. lin. 35. *Fiano.* Nota. E *Fieno* di due sillabe.

fogl. 76. lin. 36. *Siano.* Nota. E *sieno.*

fogl. 76. pag. 2. lin. 19. *Io dico sete, e non siete, altramente si converrebbe dire essiuto, e siuto, e non essuto, e suto.* Nota. Ma *fiere*, *e fiede* fa pur *feruto*, o

ferito, e *riede* fa *redito*, e non *feriuto*, nè *rediuto*, e *viene* fa *venuto*, e non *vienuto*.

fogl. 77. lin. 24. *Porò*, *Porai*, *Porà*. Nota. *Porrò*, *Porrai*, *Porrà*, credo sia da leggere.

fogl. 77. pag. 2. lin. 1. *Dicendosi Pota di Dio*, *in luogo di dire potenzia*. Nota. Quindi è detto *la Pota di Modena*, *per la Podestà di Modena*.

fogl. 77. lin. 23. *Fue è voce intiera*, *e Fu è troncata*. Nota. Ed appo i Sanesi *Bu* per *Bue*.

fogl. 79. lin. 15. *Sappendo*. Nota. O *Sappiendo*.

fogl. 81. lin. 23. *Cuscio*. Nota *Cucio* è da scrivere, altramente non sarebbe differenza fra *pece*, e *pesce*, e fra *pace*, e *pasce*.

Cucio si scrive, perciò che con l'*S* fra l'*U*, e 'l *C* suona più forte, cioè come *Guscio*, e senza *S*, e liquidando il *C* come in *Pace*, *Noce*, e simili, suona dirittamente, onde è differenza grande fra *Guscio*, cioè *scorza*, e *corteccia*, e *cucio*: ed ognuno sente, che non hanno una medesima proferenza, come anco *pesce*, e *pece*, *pasce*, e *pace*.

fogl. 82. pag. 2. lin. 9. *Facenda*. Nota. Perchè *facenda* con un *C*, non viene ella da *facendo*?

fogl. 82. lin. 25. *Hotta per vicenda*. Nota. Perchè non *ad hora*, *ad hora*, *a*

tempo a tempo, o *per tempo*, o meglio, *ciascuna hora*, o *una volta per hora*, massime nel Laber. dove il Boccaccio par che senta la pruova di Messalina con la sua serva. Ma che quella vedova era da vincerli amendue.

fogl. 85. lin. 19. *Cotato*. Nota. Ma Dante istesso nel suo convivio gli dà altra significazione, cioè dicendo, che *trascotato* significa *irreverente*, non *spensierato*, o *spensato*, o per dir *scogitato*.

fogl. 85. pag. 2. lin. 5 *Nascono questi nomi da partefici preteriti, se si porrà la detta terminazione ione in luogo dell'O finale, come Orato, Orazione*. Nota. Questo fa sommamente contro il Z in *oratione*, cioè inquanto alla scrittura, non già alla proferenza.

fogl. 85. lin. 13. *Da rimaso magione, e non mansione*. Nota. *Magione* crederei, che venisse dal latino *mansio*, lassato l'*N* e tramutato l'*S* in *G*, come da *prensio* barb. *prigione*: e *pigione* crederei venisse da *pensio* latino.

fogl. 85. lin. 25. *Si potrà ancora dire sospezzione*. Nota. Anzi si dovrà dir così sempre, ma scriver per due *T*. Se *sospezione* basta a far intendere il vocabolo, a che scriver *sospezzione*? Se il *T* seguendo *I* ha forza di *Z* mescolato con *T*.

fogl. 85. lin. 31. *Questione*, *che dovevasi dire Chestione*. Nota. Non era dunque necessario al Boccaccio dileggiare i

Sanesi, perciò che dicono *chi* per *qui*, e *chesto* per *questo*, e *chello* per *quello*, ma dovevasi ricordare, che anche nel suo popolo di Fiorenza sono de' simili modi di favella, e de' peggiori anche.

D' *Hic* fecero *Hichi*, e poi *chi*, e poi alcuni *qui*.

fogl. 86. lin. 72. *Schiamazzio*. Nota. Lo scriverei senza *I* nel fine così *schiamazzo*.

fogl. 86. lin. 16. *Risurressio pur in voce maschile*. Nota. E lo *stazzo* delle Pecore per *stazione*, da *statio stationis*.

fogl. 87. lin. 23. *Nè di Dato Datore, o Dagitore*. Nota. Dicendosi *Donatore* di *Donato*, penserei, che si potesse ancor dir *Datore* da *Dato*.

fogl. 87. pag. 2. lin. 14. *Passato è quella di ch' io piansi, e scrissi*. Nota. Questo *passato* al mio parere è da intender così. *Quella è passato*, cioè cosa passata, non è più in esser presente.

fogl. 88. lin. 7. *Messasi le mani*. Nota. O *Messesi*; novella 8. g. 2.

fogl. 89. pag. 2. lin. 25. *Per lo quale la donna io dormendo*. Nota. *Dormendo io*, pare, che si dovesse dire, come disse il Boccaccio.

fogl. 89. lin. 29. *Lui vivendo*. Nota. Doveva il C. soggiunger, che il sesto caso della terza persona può esser ricevuto dal gerundio eziandio (e con miglior suono) dopo se, come *vivendo lui*, e *tacendo*

lui, ma non già così può ricevere il primo, e'l secondo caso, nè dire *vivendo me*, *o te*, *tacendo me*, *o te*.

fogl. 90. lin. 14. *Non è sì duro cor, che lacrimando*. Nota. Mentre altri lagrima.

fogl. 90. lin. 18. *Poichè non si vede il caso naturale del passivo, che si constituisce con la proposizione Da, o per.* Nota. Il caso naturale del passivo si constituisce con la proposizione *da*, o *per*.

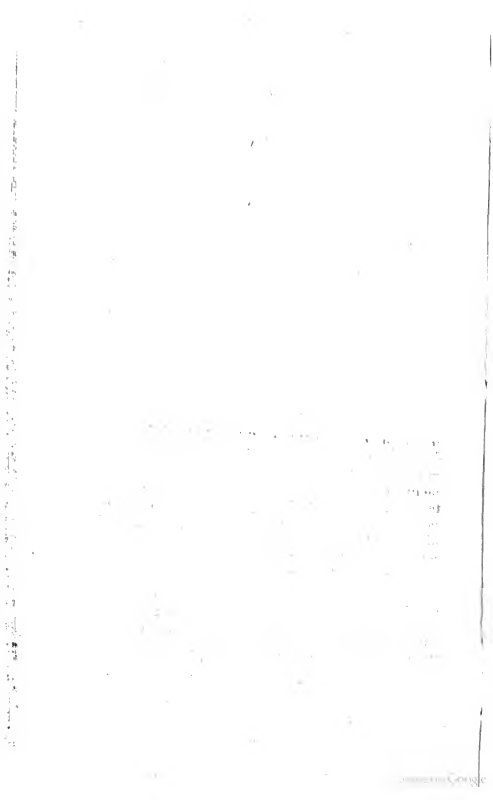
LE PROSE

DI MONSIG.

BEMBO

RIDOTTE A METODO

DA M.

MARC' ANTONIO FLAMINIO.

AVVERTIMENTO A' LETTORI.

Non dovrà alcuno maravigliarsi, se fra le note di Celso Cittadini alle Prose del Bembo non poche ne ritroverà disutili per suo giudizio e superflue, e principalmente quelle, che alla Ortografia appartengono: poichè in esse correggendo il Cittadini parecchie voci, ed asserendo, che diversamente debbono scriversi, pare che nel Testo ritrovar si dovrebbe la da lui accennata differenza, il che non iscorgesi nelle Prose del Bembo, che ora da noi vi si danno novellamente stampate. Ma non perciò la diligenza nostra dee ad alcun biasimo soggiacere, perocchè essendo uffizio nostro nella ristampa delle opere di Auto-

re antico richiamare alla moderna Ortografia le di lui scritture, acciocchè non sieno in parte alcuna a'leggitori spiacevoli ed ingrate, ci fu d'uopo levare dalle Prose del Bembo la instabilità e diversità della Ortografia di quel secolo da quella de' nostri giorni. Che se per tal cagione non dovrebbono aver più luogo alquante note del Cittadini, si è giudicato non pertanto doversi elleno omettere, acciocchè non vi fosse chi di noi poscia si lamentasse (e forse non senza ragione) perchè gliele dessimo manchevoli, ed imperfette. Convenevol cosa ecci paruta l'avvisarvi, che quelle note del Cittadini attinenti alla Ortografia feriscono dirittamente la edizione delle Prose del Bembo fatta in Firenze pel Torrentino, cosicchè i fogli e le linee da noi segnate sono bene della nostra edizione, ma se la voce non si trova stampata nella guisa, che viene dal Cittadini riferita, l'accorto Leggitore dovrà conoscere, che quantunque in diversa maniera si trovi da noi impressa, nella edizione però del Torrentino giace appunto, come asserisce nella nota l'Autore soprallegato.

Nemmeno dovrà chi che sia maravigliarsi, se i fogli e le linee da noi segnate nelle note dello stesso Cittadini alle Giunte del Castelvetro, non sono della nostra edizione, ma della edizione della *Giunta fatta al ragionamento de gli articoli, e de' versi di M. Pietro Bembo* stampata in Modona

per gli eredi di Cornelio Gadaldino nel 1563. in 4., poichè due importantissime ragioni a ciò fare ci hanno necessitato; la prima si è, perchè le giunte del Castelvetro applicate al testo delle prose, quando la prima volta unitamente furono stampate in Napoli, andarono spezzatamente a suo luogo, sicchè alcune particelle, che nella sopramentovata edizione di Modona erano in principio del libro, giunte alle prose, andarono in fine, ed alcune di quelle, che erano nel fine, in questa edizione ritrovansi nel principio; l'andarle rintracciando perciò ci riusciva d'infinita fatica, tanto maggiormente perchè alle volte la postilla del Cittadini chiamava una sola voce, cui per ritrovare in tante pagine, oltre alla sofferenza, molta fortuna si richiedeva. Questa fatica si sarebbe tollerata, se la seconda più forte ragione non ci faceva mutar di pensiero, ed è, che convenuto sarebbe sconvolger l'ordine affatto delle note del Cittadini, e fare un nuovo catalogo di esse in tutto diverso da quello, che trovasi impresso nelle sue opere: poichè la nota prima chiama, a cagion di esempio, voci, che sono nelle Giunte al terzo libro delle prose, e la seconda chiama voci, che sono nelle Giunte al primo, laonde se per ordine de' numeri avessimo voluto camminare, ci era forza rompere del tutto l'ordine posto dal Cittadini, e fare (come si è detto) un nuo-

vo estratto o catalogo di quelle note. Giudicammo pertanto miglior partito lasciarle siccome giacciono, con avvertirvi, che i fogli e le linee poste alle note del Cittadini alle prose del Bembo sono della nostra edizione, ma i fogli e le linee poste alle di lui note alla Giunta del Castelvetro sono della edizione di detta Giunta del 1563.

Vuolsi finalmente avvisarvi, che il Cittadini scrisse perfino alcune note alla Prefazione dello Stampatore alla suddetta Giunta di Modona del 1563., alla tavola delle particelle, ed alla correzione degli errori del suddetto libro, e perchè non si desideri da voi la medesima prefazione, crediamo, che sia per riuscirvi a grado porlavi qui sotto, e aggiugnervi eziandio quel luogo della tavola delle particelle, e quella correzione degli errori, a cui fece le note il Cittadini medesimo.

ALLI LETTORI

LO STAMPATORE.

Essendomi pervenuti alle mani due libretti, delli quali l'uno contiene gli articoli, l'altro i verbi della lingua vulgare Italiana, ed avendoli mostrati ad alcune persone letterate, ed intendenti spezialmente della detta lingua, sono stato consigliato a dovergli stampare come utili a coloro, li quali le danno opera, il che ho fatto volentieri, poi che l'ho fatto e col consiglio detto d'uomini letterati, e con licenzia appresso de' Superiori. Li quali due libretti se saprò non esservi stati discari, mi darete animo di promettervi in breve

il rimanente della gramatica tutta di questa lingua, trattata col medesimo ordine, e modo tenuto nel presente volumetto, perchè da colui, dal quale mi è stato fatto grazioso dono di questa parte, spero ancora d'ottener il rimanente, il qual ha appresso di se non solo simili frutti, ma molti d'altra maniera, e d'altro succo, i quali mi ha promesso di volervi presentare per mezzo delle mie stampe, s'egli intenderà, che il presente saggio non sia stato ingrato al gusto vostro.

Capi delle cose contenute nella Giunta di ciascuna particella de' verbi.

PARTICELLA QUARANTESIMAOTTAVA.

Che R *lettera anziterminante dello 'nfinito si può tramutare in* L, *e similmente* N *della terza persona del più.*

Errori	Corretti
Bell' uomo	*Bello uomo* 3. *b.* 12.

AL BENIGNO, E GIUDICIOSO

LETTORE.

Quello, che diffusamente nelle Prose di Monsignor Pietro Bembo si ragiona, qui sotto raccolta brevità da M. Marc'Antonio Flaminio, nel presente suo metodo, ci l'insegna: fatica veramente profittevole, d'aversi a memoria, conciossia che molte cose in quelle poste sono con molte righe, che in questo con poche parole le mostrano. L'opera è d'uomo raro, cavata da gli studj di persona rarissima: per questo io a comun beneficio l'ho data alla stampa, e giudicata cosa

utilissima a tutti quelli, che vogliano far profitto nella lingua volgare. Però tu, benigno Lettore, leggerai questo metodo con animo allegro, aspettando da me (favorendomi Dio) di dì in dì cose, che ti daranno utile, e diletto, e in questo sta sano.

LE PROSE

DI

MONSIGNOR BEMBO

RIDOTIE A METODO

DA

M. MARC'ANTONIO FLAMINIO.

A

A manda fuori più spirito, che alcun'altra vocale, e perciò rende miglior suono, perciocchè con più aperte labbra nel manda, e più al Cielo ne va esso spirito.

A molte volte comprende in se l'articolo I. e diremo a' buoni per a i buoni.

Assembrare da gli antichi Toscani detta è parola provenzale.

Arnese è provenzale.

Arringo è voce provenzale.

Altresì è provenzale voce, vale comunemente quanto ancora, ma vale eziandio alcuna volta quanto così. Boccacc.

E potrebbe sì andare la bisogna, che io ucciderei altresì tosto lui, com' egli me.

Allegranza voce è d' antichi Toscani, che amarono questo fine amato da' provenzali.

Aranda voce provenzale portata da Dante nella Toscana vale quanto a pena.

Aranda Aranda raddoppiata da Dante, e da altri Poeti provenzalmente, e poeticamente.

Approcciare voce da' provenzali portata in Toscana da Dante.

Alma è voce provenzale, la quale il Petrarca usò più sovente, che anima.

Ancidere è provenzale, che il Petrarca usò più sovente che uccidere.

Augello è provenzale, che il Petrarca usò più sovente, che uccello.

Ancideraggio per anciderò dissero gli antichi Toscani.

Amar per voler più tosto è modo di dire provenzale sparso dal Boccacc. per le sue composizioni. *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che facendo loro agio* ec.

Amere' per amerei, e

Ameria per amerei.

Amanza è parola antica da antichi Toscani usata.

Avaccio voce antica Toscana, che fra monte d'Urbino ora s'usa, significa Tosto, ed è detta da avacciare, che è affrettare usata nell'antiche prose, onde l'hanno potuto tuorre Dante, ed il Boccaccio.

Avaccio avverbio è più del verso. Petrarca non l'usò, ma in luogo di avacciare dice avanzare innalzando il verso, la qual voce non usa la Toscana, ma mandare innanzi, e far maggiore, non guari dal sentimento di quella scostandola, conciossia cosa che chiunque s'avanza per questo s'avanza, ch'egli s'affretta, e sollecita le più volte: in quel di Perugia usano Vaccio.

Avacciare.

Avanzare.

Ala
Ale
Arma
Arme } nel numero del meno s'è detto.

Arcola nel numero del più dagli antichi Toscani detto.

Articoli.

Allo.

Allui.

Asse.

Altri è nel primo caso del numero del meno, e di quello del più, ed ha Altrui negli altri dell'uno numero, e del-

l'altro, e diconsi ambedue in voce di maschio sempre, come che in sentimento possono darsi sotto nome di maschio eziandio alla femmina, e s' usa Altrui molte volte senza segno di caso. Boccaccio. *Io stimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui.* Nell' altrui forza, nell' altrui contrade.

Altrui

Alcuno, alcuna volta s' è detto Veruno, e niuno, e nullo, che vagliono spesse volte quanto quelle, non solo nelle prose, che l' hanno per loro domestiche, e famigliari, ma alle volte ancora nel verso; nel quale più volentieri nessuno, che niuno v' ha luogo. Petrarca. *I dì miei più leggier, che nessun cervo. Fuggir com' ombra* ec. Ed è qualche quello stesso. E questa voce in ogni genere, ed in ogni numero egualmente ha luogo.

Aprire fa apersi nel preterito, ed aperse nella terza personá, nella quale si trova aprì nel verso, come coprì per coperse.

Apersi.

Aperse.

Aprì

Andare, ed ire ha per infinito il verbo Vo, del quale le voci tutte del tempo, che corre, méntre l'uomo parlà a questo modo, si dicono cioè cominciano Va, Vada, e le altre tutte da andare. Andava,

andai, anderò, e più toscanamente andrò, e andrei. Gire, e gia, e gio, e girei, e gito, e simili sono voci del verso; quantunque Dante sparso l'abbia per le sue prose. Vacci è della prosa. Vae guarda Essere.

Anderò.

Andrò.

Anderei.

Andrei.

Par che qui non sia pienamente soddisfatto, perchè quantunque noi diciamo Va, e Vada, seguono nel numero del più Andiamo, andate Andiamo, andiate nel soggiuntivo ec. Appresso Dante. *Ma vo, che innanzi, che più andi.*
Vedi a cap. 16.

Andi.

Ardisco ha per infinito ardire, che non ha simiglianza con la prima voce, alla quale pur escono simili ardischi, e ardisce, e ardiscono, e ardisca per tutte e tre le persone del soggiuntivo, e ardisci ancor nella seconda, perchè fa in due maniere, e ardiscano.

A non cale: vedi calere

Ablativi assoluti vedi.

Altronde per lo più significa da altra parte. Petrarca. Il pose in significazione di dir per altra parte. *Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.*

Attorno, intorno alcuna volta si partì, e fecesene in quel torno, invece di

dire intorno a quello, ed è d' intorno, e da torno il medesimo. Differente sentimento da queste ha la attorno, che val quanto per le contrade, e luoghi circostanti, se non che da torno alcune volte vale quello stesso, e pongonsi oltre a ciò una per altra.

Appresso significa vicino, e accanto, e si dice ancor presso. Vale ancora appresso quanto da poi.

Avanti, davanti, innanzi, e dinanzi non hanno differenza, anzi pur si pongono una per l'altra, se non che la davanti è proposizione, e vuole il caso dopo se per lo più, e la innanzi, e l'avanti vagliono ancor quanto sopra, ed oltre. Boccaccio. *Caro innanzi ad ogni altro, e da niuna altra cosa esser più avanti.* Ed oltre di ciò si pongono in vece di' più tosto, il che non avviene dell'altre, ed in questo sentimento si dice alcuna volta anzi. Boccaccio. *Che mi pare anzi che no, che voi ci stiate a pigione.* Anzi ançor si dice per prima; *anzi che venir fatto le potesse*, ed in luogo d'avanti *anzi la morte*, senza quell'altro più usato: *Che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno.* Avanti ancor s'è presa in luogo di dire in animo, ovver trovato, o presente, o simile. *Aguzzato l'ingegno gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse.* Ante, ed avante sono del verso solamente. Dianzi vale a signar tempo, che di poco passato sia, e

per innanzi si dà al tempo, ch' è avvenire. Contraria è per addietro, e dissersi ancora per lonnanzi, e per loaddietro, e da quinci innanzi, e da indi innanzi, la qual si disse alcuna volta da indi in avanti, ma di rado.

Anzi.

Ante.

Avante.

Ancora ed anco, l'una delle quali si dà al tempo, che la anco, l'altra, che alcuna volta s'è detta anche, vale quanto eziandio, nondimeno elle si pigliano spesse volte una per l'altra, se non inquanto la anco, ed anche si danno al tempo solamente nel verso. È il vero, che l' una di loro si pon le più volte quando alcuna consonante la segue, ancor tu, ancor lei, e l' altra quando la segue alcuna vocale.

Anch' io.

Anco.

Anch' ella.

Appressate, vedi presto.

Almeno, guarda meno.

A tutte ore disse il Petrarca a imitazione degli antichi, che dissero comunemente spesse ore.

Al tempo, vale quanto al bisogno, ed è del verso. In tempo è delle prose nel medesimo significato, in altro più toscanamente si dice a bada, cioè a lunghezza, ed a perdimento di tempo, dalla qual voce è detto badare, che è aspettare, ed al-

cuna volta aver attenzione, e por mente, ed è per tempo, che vuol dire a buon ora, ed è badare voce provenzale.

A bada.

A capo, che vale quanto a fine, e da capo vale comunemente quanto un'altra volta. Trovasi non di meno in luogo da principio detta ancora.

Alla fine si disse dagli antichi alla perfine, e alle volte alla finita.

Alla perfine.

Alla finita.

Alquanto, fece nome declinabile di questa voce Guido Guicinelli. *È voce alquanta che parla dolore.* Il Boccacc. *Ma io intendo di farvi avere alquanta compassione. Ed alquanta avendo della lor lingua apparata.*

Alquanta.

Avvegna, Vedi benchè.

Avvegnadiochè.

Avvegna che.

Affronte, vedi contro.

A lato, ed appetto quello stesso vagliono, cioè a comparazione. L'una delle quali solamente è delle prose, come che a lato alle volte porti, e vaglia quello, che ella dimostra; sì come fa accanto, che vale alle volte quanto questo, ed alle volte quanto ella dimostra lontana da cui più di sentimento, che di scrittura è da canto, cioè da parte.

A petto.

A canto.

A dietro stanza più tosto dimostra, che movimento, ed in dietro, ed allondietro, e aldidietro movimento dimostrano: e dissersi altramente a ritroso dal latino togliendosi, dalla qual voce s'è formato il nome, ed essi detto ritroso calle, e ritrosa via, e ritrosia il vizio.

Allondietro.

Al di dietro.

A ritroso.

Al tutto i più antichi dissero al postutto, forse volendo dire al possibil tutto.

Al postutto.

Assai, e molto quello stesso vagliono, ciascuna delle quali si piglia per nome spesso.

Ahi.

A pena a pena, ed a punto a punto, che poco altro vale, che quel medesimo si son dette poeticamente, e provenzalmente, sì come ancora a randa a randa.

A punto a punto.

A mano a mano, che vale quanto appresso, e incontanente. e simili, quasi ella congiunga quello di che si parla, come se egli con mano si toccasse, o al tempo, o al luogo, che si dia questa voce, ed è non meno del verso, che delle prose.

Ad ora ad ora, vale quanto alle volte, ed è del verso, e dicesi alcuna volta ad otta ad otta nelle prose, nelle quali

non mancò, ch' ella ancor così otta per vicenda non si sia detta.

A otta a otta.

Acco
Accoio } leggi colgo.

Alliucontra, leggi contro.

B

B è lettera pura, snella, ed ispedita.

Badare, leggi al tempo.

Buoninanza voce usata da' più antichi Toscani per lo fine molto amato da' provenzali, com' anche malenanza.

Bozzo è voce provenzale usata da Dante, e val quanto bastardo, e non legittimo.

Bicco è provenzale usata da Dante.

Blasmo, e Bellore dissero i Toscani antichi assai sovente.

Bellore.

Biscazza, che disse Dante è voce del tutto dura e spiacevole, ed inusitata, e val quanto consuma, o disperde.

Ballate, quando elle erano di più d'una stanza, vestite si chiamavano, e quando d' una sola, non vestite. Elle sono dette così perchè si cantavano a ballo, nelle quali, perciocchè l' ultima delle due rime de' primi versi, che da tutta la corona si cantavano, i quali due, o tre, o al più

quattro esser soleano, si ripeteva nell' ultimo di quelli, che si cantavano da un solo, affinchè si cadesse nel medesimo suono.

Borgora, e Biadora sono voci usate nell'antiche prose, ed alcuna volta ne'versi.

Biadora.

Belli. Più ancora che la intera sillaba in questa belli visi lascia. Be.

Be.

Bevere.

Beo, par ch' abbia due fini nel presente, percioccbè e bebbe, e bevve si legge nelle buone scritture. Il che è più tosto da dire, che un fine sia per la somiglianza, che hanno verso di se queste due lettere B e V, di maniera che spesse volte si piglia una per altra. Formasi non di meno bevve da questa voce beve, che tuttavia toscana non è.

Bebbe.

Bevve.

Beve.

Benchè, e come che sono quello stesso. Ma questa sarebbe per avventura solamente delle prose, se Dante nel verso recata non l' avesse, e questa voce, perchè, si prende alle volte in quel medesimo sentimento, ed è del verso. E non che, oltre alla comune significazione val quello stesso. Ma rade volte così si prende. Boccaccio. *Non che la Dio mercè.* Ancora non mi

bisogna per benchè, e tutto che vale quello stesso nelle prose, detta è non di meno da Dante più volte nel verso, la qual si disse ancor tutto, senza la particella che. Gio Villani. *I campati di morte della Battaglia, Tutto fussono pochi, si ridussono ove è oggi la Città di Pistoja, ed altrove. E tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, sì fece buona fine*, ove si vede che la particella Si, val quanto non di meno, cioè non di meno fece buona fine. E Guido Giudice, ed altri nelle prose ancor dissero Tutto, per tutto che: Ha tutto che un altro sentimento molto diverso; Boccacc. *E così dicendo fu tutto che ritornato in casa. E da' quali tutto che rattenuto fu*: quasi dica poco meno. Nel sentimento primo dissesi da gli antichi. Avvegnadiochè, ed avegna che ancora, ed ultimamente avvegna dal Petrarca.

Brancolone è andar con le mani chinate abbracciando, e pigliando.

Baco voce, che si dice a' bambini per far loro paura: Boccaccio nelle novelle, e nel corbaccio. *Quivi secondo che tu puoi aver veduto con suo mantel nero in capo, e secondo ch' ella vuole, che si creda per onesta, molto davanti a gli occhi tirato, va facendo baco baco a chi la scontra.*

Baco Baco.

Ben Bene è delle prose.

C. Vedi F.

Canzoni. Arnaldo fu ritrovatore delle sestine, ed una ne fe', e de' provenzali sono quelle, che hanno tutte le rime delle medesime voci, come fece Dante in quella *Amor tu vedi ben che questa donna*, e de' provenzali sono quelle come Verdi panni sang. osc. o per. della qual maniera Arnaldo tutte le sue canzoni compose. Sono quelle che canzoni comunemente si chiamano di rime mescolate, perciocchè puossi prender qual numero, e rima a ciascun più è a grado, e comporre la prima stanza, ma prese, che esse sono, è di mestiero seguirle nell' altre. Dante una sua canzone nella vita nuova nominò sonetto.

Calere è voce provenzale, d' intorno alla quale essi avevano usanza famigliarissima, volendo dire, che alcuno non curasse di che che sia, dir che egli lo poneva in non calere, o veramente a non cale, onde l' hanno tolto i nostri scrittori, e il Petrarca. *Per una donna ho messo egualmente in non cale ogni pensiero.* Questo verbo altre voci gran fatto non ha che cale, calse, caglia, calesse, calere, ed alcuna volta caluto, e radissime volte calea, e calerà ed antichissimamente carrebbe in vece di calerebbe.

Cale.
Calse.
Caglia.
Calesse.
Calea.
Calerà.
Carrebbe.

Chero quantunque egli latina voce sia, essendo eziandio toscana voce cerco, perciocchè molto prima da' provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' toscani, e fa egli chiere, e chier in quella voce, la qual poi torcendo dissero della seconda cherere, e cherire della quarta maniera, e caendo molto anticamente, e chesta.

Chiere.
Chier.
Cherere.
Cherire.
Chaendo.
Chesta.

Crojo voce provenzale usata da Dante.

Conquiso voce provenzale usò il Petrarca molte volte, e conquistato, ch'è Toscana non usò egli mai.

Credia, che usò alle volte il Petrarca è uso de' provenzali.

Ca per casa voce viniziana usò Dante.

Cavaliere, e cavaliero si dice.

Cavaliero.

Cinghiare, e cinghiaro si dice.

Cinghiaro.

Ciglia si dice nel numero del più.

Corpora usaron gli antichi toscani assai sovente nelle prose, ed alcuna volta nel verso.

Cercato, e cerco dicono i Poeti, questo cerco participio nelle prose non si dice.

Cerco.

Caro per carestia dissero gli antichi: *Nel detto anno in Firenze ebbe grandissimo caro.*

Colui. Sono colui, costui, colei, e costei pronomi, e così si dicono per tutti i casi del numero del meno, ed è alcuna volta, che elle si danno alle insensibili cose. Pier Crescenzo di Lino ragionando disse: *Nella costui seminazione la terra assai dimagrarsi, ed offendersi si crede.* Dante. *Non d' altra foggia fatta, che colei che fu da piè di Caton già sorpresa*, sono medesimamente del numero del più costoro, e coloro; e come che costoro paja voce che si dia al maschio, non di meno si vede, ch' ella s' è data eziandio alla femmina. Questi pronomi talor s' usano così. Al colui grido, per lo costui consiglio, per lo coloro amore, che disse il Boccaccio e Dante: *Che il tuo valor per la costei beltade mi fa sentir nel cor troppo gravezza.* E il Petrarca. *Il manco piede giovinetto pos' io nel costui regno.*

Costui.

Colei.

Costei.

Coloro.

Costoro.

Che in ogni genere, e in ogni numero si pone per il quale, la qual, e la qual cosa, e neutralmente posta si dice alcuna volta, il che Boccac. *di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare come quello potesse osservare. Il che promesso avea. E vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta.* E diremo ancor che ti fece? con richiesta, e fa che ti piace. Fa quello che ti piace, che da'Poeti molte volte si usa in luogo di perciocchè, ma da'prosatori di rado. Pur disse il Boccac. *Che per certo in questa casa non istarai tu mai più,* e si pose dal detto per acciocchè. *Se egli è così tuo, come tu dì, che non ti fai tu insegnar quello incantesmo, che tu possa far cavalla di me: acciò che tu possa.* E comunemente s'usa in luogo di perchè, come è: *che non ti fai tu insegnare ec.* E val talor quanto sì che, o in modo che. Boccac. *E seco nella sua cella la menò, che niuna persona se n'accorse.* E leggesi che per più che, quasi lasciandovisi la più nella penna. Gio. Villani. *Perocchè allora, la Città di Firenze non avea, che due Ponti.* Bocc. *Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe, che una sola figliola.* A questa che, danno molto i Poeti la lettera D quando la segue vocale. Gio. degli Alfani. *E se vedrà 'l dolore, chel distrugge, io mi vanto, che de sospirata di pietate alquan-*

to. Boccac. *Che vadi a lui, e donili membranza del giorno, ched io il vidi a scudo, e lanza.* E nelle prose ancor. *E perciò poi ched e vi pur piace, io il farò,* ed altrove, ec. *fu da' medici consigliato ched egli andasse a' bagni di Siena.* Questa voce si raddoppia tal volta, e dicesi che che si sia, e val quanto ciò che si voglia; come è posta in vece di che; leggi come. Delli composti con che, e perciocchè delle prose, ed alcuna volta perchè in quel medesimo sentimento. *Non perchè io non m' avveggia.* Quanto in L. è in au. la qual voce tuttavia è ancor delle prose. Boccaccio. *Colui, che andò, trovò il famigliare stato da M. Amerigo mandato, che avendole il coltello, e' l veleno posto innanzi, perchè ella tosto non eleggeva le diceva villania.* Leggesi ancor perchè in luogo di che, *che vi fa egli, perchè ella sopra quel Verone si dorma? Et maravigliatevi voi perchè le sia in piacer l'udir cantar l' usignuolo.* Perchè ancor si prende in sentimento di Benchè, ed è del verso, e si piglia molte volte nelle prose in vece di Per la qual cosa, o per le quali cose. Significa ancor perchè, quanto che eziandio. Boccacc. *Che perchè egli pur volesse, egli non potrebbe nè saprebbe ridire.* Ed appresso di che, che vale quanto Per la qual cosa, o per le quali cose, e sì che di quel medesimo sentimento: *io intesi, che vostro marito non c' era, sì che*

io mi son venuto a stare alquanto con esso voi. Pur che, che vale quanto solamente che, e talvolta vale che ancor quanto eziandio. Dante. *Et però donne mie pur ch' io volessi, non vi sapre' io dir ben quel ch' io sono.*

Evvi ancor non che, la quale oltre il suo sentimento vale quanto benchè, Leggi Benchè. Tutto che, Avvenga che, Avvegna Dio che. Leggi benchè.

Che che.

Chi, e cui, chi è nel primo caso, e ha cui negli altri, le quali voci a ciascun numero, ed a ciascun genere servono, cioè del maschio, e della femmina, nel neutro, che si dice in amendue i numeri. Pur alcuna volta si trova chi negli obbliqui casi, sì come nel Petrar. *Come chi'l perder face, accorto, e saggio.* Altrove *fra magnanimi pochi a chi il ben piace.* Ma è di rado. E pur il Boccac. disse. *O ritornavi mai chi muore? Disse il monaco sì chi Dio vuole*, ed altrove, *come il meglio si pote per la villa allogata tutta la sua famiglia chi quà, e chi là*, e quello, che segue. Ora queste voci quando con richiesta si dicono, hanno semplice, e breve sentimento, chi ti diede? cui sentisti? che ti fece? quando poi si dicono senza richiesta, elle si sciolgono ciascuna per se, talvolta in due cotali colui il quale. *Chi è fermato di menar sua vita,* e colei la quale *se china bella, e onesta qual fu più*

lascio in dubbio. O colui, al quale. *Per mostrare, che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui elli credono sono beffati.* E tal volta si sciogliono in questa sola, alcuno chi fa bene, e chi fa male, e tal' altra in alcuno il quale, e chi fa bene, ed è chi fa male. O pure in queste due altre ciascuno il quale. *Chi vuol veder quantunque può natura.* E si dice alle volte chi invece di dir quale. Boccacc. *La novella di Dioneo era finita, e assai le donne chi d' una parte, chi d' altra tirando, chi biasmando una cosa, chi un' altra intorno ad essa lodandone, n' aveano ragionato.* E si usa molto spesso d' usare il cui, senza segno di caso. Il cui amore, i cui amori, unde fosti, è cui figliolo.

Cui.

Ciascuno, e ciascheduno, anticamente si disse catuno. Ed è chiunque, che val quanto ciascuno che, e del medesimo sentimento è qualunque. Ma chiunque si dà al numero solamente degli uomini, e da se si regge, e qualunque si dà alla qualità delle cose, delle quali si ragiona, e da se posta non si regge, ma se le congiugne la voce, della quale si fa ragionamento, o se non l'ha vi s'intende. E come chiunque è del maschio, e della femmina, così chiunque è del neutro in quella medesima forma, e tutti così nel numero

del più, come in quello del meno si dicono:

Ciascheduno

Catuno

Chiunque Cheunque

Credo, M. Pietro delle Vigne, e Guitton nelle loro canzoni dissero, creo per credo, e M. Semprebene da Bologna disse crio pur per credo. Il Petrar. disse cre in vece di credi, ed ha per preterito credetti, quantunque M. Pietro delle Vigne dicesse, *assai cretti celare quel che mi convien dire*, questo verbo si risolve col verbo essere, al quale tuttavia si aggiunge il pronome.

Crio Creo

Cre Cretti

Dico il mi, il ti, o il si. Io mi son creduto, e gli altri vedi.

Contetienno anticamente, e toscanamente s' è nelle prose detta.

Capere fa capei nel preterito.

Capei

Compiei naturalmente fa compiuto, perciocchè compito, che più leggiadramente si dice nel verso, non è della lingua: compie' in vece di compiei dissero alcuna volta i poeti.

Compiuto Compito Compie

Concedo fa concedetti, e conceduto, conciò sia cosa che concesso, che alcuna volta si legge della lingua, non è ed è solo del verso.

Coprire
Capri vedi aprire
Caperse

Cangiao, per cangiò si legge ne' versi degli antichi.

Cadette, per cadde, o nella lingua non è o della rozza antica, caddi è il vero preterito

Caddi

Convertè in Dante si legge; perciocchè da convertere verbo della terza maniera si forma, e convertei avere deve per sua prima voce.

Colgo fa coglierò, e corrò ancora non solo nel verso, ma ancor nelle prose. Co, e raccò, che da' presenti uomini si usano, è ancor costume antico. Dante. *Dimandal tu, che più te gli avvicini, e dolcemente sì che parli accolo*, per accogliolo.

Corrò
Co

Così si dice anche, così fattamente nelle prose. Cosi è per così, e per così si legge nelle prose di Gio. Villani.

Così fattamente
Così è

Costì sempre stanza, e costà, quando stanza dimostra, e quando movimento, e dansi al luogo dove è colui, con cui si parla; e in costà è detta pure in segno di movimento. Quando si risponde a quà, si dice costà, non costì. Ne possa costà una, più chi quà molte; e costà su, costà giù,

e di costà si dice. Formò Dante la voce costinoi, cioè di costà, Ditel costinci, se non l'arco tiro. La qual voce si potrebbe senza biasmo alcuno usar nelle prose.

Costà. Costaggiù. Costassù. Costinci. Colà vedi quà Co per con: vedi il.

Come non solo per voce, che comparazione dimostra in risposta di quest'altra, così, ma ancora in vece di che si legge, *che per certo se possibil fosse ad averla, procaccerebbe come l'avesse.* Leggesi ancora in vece di poi che, ovver di quando. *Il qual, come alquanto fu fatto oscuro là se n'andò, e come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti*; leggesi ancora in vece di qualunque modo: *Ed disse a costui dove voleva esser condotto, ec. come il menasse era contento.* Ed ancor invece di mentre: *e come io voleva dimandare, chi fosse, e che avesse, ed ecco M. Lambertuccio.* Nè meno si legge di quanto: *oimè lasso in come picciol tempo ho io perduto cinquecento fiorini d'oro, ed una sorella*; nel qual sentimento ella s'è detta troncamente dagli antichi, come la disse anche il Petrar. *Come perde agevolmente in un mattino. E come più me n'allungo, e più m'appresso.* E comunque invece di come detta assai sovente. E comunque quello stesso, ma detta tuttavia di rado. Dicesi come che sia, che val quanto, in qualche modo, la qual si dice anche in che che modo si sia. E

che vuole in Boccacc. *e che vuol se n'avvegna*, che vuol dir ciò che si voglia.

Com
Comunque
Comunquemente
Come che sia
In che che modo si sia
Che vuole
Come che, vedi Benchè.

Contro, e contra, e parimente incontro ed incontra, ma quest'ultima è solamente de' Poeti, de'quali è altresì allincontra, ed è rimpetto, e dirimpetto solamente delle prose, e vagliono non quello che vale allincontra, ma quello, che vale di rincontro, e per riscontro, ed affronte contraria, di cui è di dietro, ed è per mezzo alle volte poco da queste lontana, ed alle volte molto, conciossia cosa che non riscontro, ma entramento dimostra: per mezzo i Boschi inospiti, e selvaggi, la quale si disse per lo mezzo qual'ora ella non ha dopo se la voce, che da lei si regge. E misesi a passar l'oste de'nemici per lo mezzo, ma questa voce per mezzo si disse toscanamente ancor così per mei troncamente, e tramutevolmente pigliandosi.

Chente non solamente vale quanto val quanto, sì come la fe' valere il Bocc. in molti luoghi, ma ancor quanto val quale. *Et se li Re Cristiani sono così fatti Re verso di se, chente costui è Cavaliere*, ed in altri luoghi delle sue prose, e la pre-

sero gli antichi quasi sempre in questo sentimento.

Cavelle voce ora del tutto Romagnuola, covelle si dice. Covelle.

Ciò si pone alcuna volta per quello. Fammi ciò che vuoi, ed ancor per questo oltre a ciò, sopra ciò, la qual voce non pure neutralmente, ma ancor masculinamente, e femminilmente, e così nel numero del più, come in quello del meno s'è molto spesso detta dagli antichi, che dicevano: *ciò fu il fortissimo Ettore*, che disse Guido Giudice: *E ciò erano vaghissime giovani*, che disse il Boccac. *E ciò furono gli occhi vostri pien d' amore*; che disse Guido Guinicelli.

Ci vedi mi, e qui ci vedi mi.

Cotesti

Cotestui, vedi quegli.

Cotesto

Cotale, vedi tale.

Cotanto, vedi tanto.

Carpone quello dimostrante, ch' è l'andare co' piedi, e con le mani, siccome sogliono fare i Bambini, che ancor non si reggono. Formata è dall' andare la terra carpendo, ed è usato dal Petrarca.

Cavalcione significa lo star sopra uomo, o sopra altra cosa, alla guisa, che si sta a cavallo.

Coralmente si legge appresso gli antichi Poeti Toscani.

D

D. Pura, e sorella è questa lettera.

La D in due si suol mutar molte volte, togliendosi le parole da' latini come meriggi, ed oggi per l'uso così fatto della lingua.

Donneare è voce provenzale da antichi Toscani detta. Dottare, e dottanza, son voci provenzali, che si dice eziandio dotta, sì come la disse Dante, e non vi era mestier più che la dotta; è non dimeno più in uso dottanza, come voce di quel fine che amato era molto dalla Provenza. Il qual fine piacendo per imitazione altresì a' Toscani, e Pietanza, e Pesanza, e malenanza, ed allegranza, e dilettanza, e Piacenza, e Valenza, e Fallenza dissero, e molte altre di questa maniera.

Dottanza

Dotta

Dilettanza

Drudo, tolse Dante da' Provenzali.

Dèo per Dio voce è d'antichi scrittori.

Destriere, e destriero si dice

Destriero.

Dito, le dita, le letta, le vestigia, le peccata, e i diti, i letti, i vestigi, i peccati: e questa voce è più d'altra lingua,

che di Toscana, e perciò è più del verso, e quell'altra della prosa.

Dita Diti

Due più spesso, e più leggiadramente si dice. Duo nel verso.

Dieci, diece più anticamente si disse

Diece

Dubbioso, e dubbio si dice

Dubbio

Destato, e desto

Desto

Dimenticato, e dimentico

Dimentico

Dura per lunga dura in vece di dir per lunga durata alcuna volta si disse

Deliberato, e dilibero si dice

Delibero

Di } vedi il
De }

Da } s' usan nelle prose
Dienne }

Diane

Dievvi

Devvi

Desso } vedi esso
Dessa }

Debbo dirittamente si dice, e dicesi ancor deggio e dagli antichi rimator Toscani si disse Deo, e quantunque ella in uso non sia, pur dà forma all'altre voci, perchè Dei si dice nella seconda persona, ed alle volte de; demi tu sempre far morire: ma non è intiera, e nella terza per-

sona fa dei, che è in uso, e de' medesimamente in quella voce, e deono in vece di debbono, che è il proprio, alle volte si dice debbe, e deve sono del verso: dobbiendo per dovendo disser molto spesso gli antichi; dovetti è preterito, che si dice eziandio dovei nel verso.

Deo Dei
De' Dee
Deono.
Debbono debbe
Deve
Dobbiendo
Dovendo
Dovetti
Dovei.

Doglio non dogli, ma duoli fa nella seconda persona, e duole nella terza, e duolme; e fa nella terza nel numero del più dogliono, e dolgono. Perciocchè dolgo nella prima s'è altresì più toscanamente detto. Dolsi, e dolse, dolſi, e dolſe, e dolſero alcuna volta s'è detto dagli antichi, e dorrò non solo nel verso, ma anche nella prosa si dice per dolerò, dolga, e dolgano da' Poeti, e talor delle prose.

Duoli
Dogliono
Dolgono
Dolgo
Dolsi
Dolſi
Dolſero

Dorrò
Dolga
Dolgano

Dare dae per dà si trova nelle rime antiche. Dansi per accorciamento detta è propria del verso. Diedi, è il preterito: Diè in guardia a San Pietro disse il Petrar. e li diè per colonna. Bocc. *ma ic mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dietelo.* Desti ha per seconda persona, ed ha diede, e diè nelle prose ancora per terza, dette per diede detta in rima da Dante, o ancor dal Bocc. e altre simili, ma o esse della lingua non sono, o sono della molto antica, e di quella, che più di ruvidezza in se ha, che di leggiadria; diedero è la terza del plurale, e dieder si ritrova ancora nelle prose, e dier, che disse il Bocc. *Fer vela, e dier de' remi in acqua, e andar via.* Dierono ch'è la compiuta voce di dier, e diedono oltre a tutti questi si trova, che si son detti toscanamente.

Denno, che disse il Petrar. non è della lingua, che io, e tu, e quelli dia si dice, e per lo continuo dea s'è detto dagli antichi, e così per diano per loro s'è detto deano, e nella seconda persona del numero del meno dei, e dii per dia si trovano dette dal Bocc.

Dae
Dansi
Diedi

Die
Dette
Diedero
Dieder
Dier
Dierono
Diedono
Deano
Dea
Dei.

Dite: ancorchè questo verbo paja della quarta maniera, pur tutto il verbo per lo più è variato della terza dall' infinito dicere, la qual voce non è in uso.

Dicere

Die in vece di di' disse il Petrar., e dicevanlo anticamente nelle prose così; nel die Giudicio per nel dì del Giudicio.

Di che, vedi che
Da capo: vedi a capo.
Da quindi innanzi)
Da quinci innanzi) leggi Avanti
Da indi in avanti.)

Dappoi. Poi, e poscia quello medesimo vagliono, e dannosi al tempo, e dopo al luogo si dà, e ancor all' ordine, ed alcuna volta eziandio al tempo: contraria di cui è dinanzi, da notare è questo modo di dire. *Ma poi che il vostro destino a voi pur vieta l' esser altrove*, per ma poichè, *che poichè a grado non ti fu ch' io tacitamente, e di nascoso con Guiscardo vivessi*, e nella voce da poi si sono tra-

mutate le sillabe, ed essi detto poi dal Boccaccio *E da che diavol siam noi poi da che noi siam vecchie?* E da che per da poi che, *con lei foss' io da che si parte il sole*: e *da che non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è innamorata di me*, e da questa poi, poco da poi che e si disse più toscanamente poco stante.

Dopo.
Da che.
Da lungi — sono del verso.
Da lungi.
Di lungi — sono delle prose.
Dalla lungi.
Dinanzi.
Davante — leggi avanti.
Davanti — Dianzi

Da mane
Da sera
Di merigge

Si dicono la merigge per dal latino detta mutando il D. in due G. secondo l'uso della lingua, e dicesi ancor di meriggio, e di meriggiana Bocc. *Se alcuno volesse o dormire, o giacersi di meriggiana.*

Di meriggio.
Di meriggiana.

Da Sezzo, e da ultimo, a cui si dà alcuna volta l'articolo, e fassene al da sezzo, da questo si forma il numesezzaio.

Del tanto vuol dire quanto per altrettanto, ciò è per altrettanta cosa, quanta è quella di che si parla.

Di rincontro : vedi contro.

Di dietro : vedi a dietro.

Da canto : vedi a lato.

Di particella nella composizione quello adopera che la S. quando ella il più adopera. E fecessine Disamare, Disfare, Disface, Dispregio, Disonore, ed infinite altre.

Disamare.

Disfare.

Disface.

Dispregio.

Disonore.

Dimandao si legge nelle Rime antiche, Discerneo disse il Boccaccio ne' suoi versi.

E

E dopo la A è la miglior delle vocali, inquanto ella più alle parti della primiera s'avvicina, che non fanno le tre seguenti: con più aperta voce si proferisce ella dove sta per la E latina, che dove sta per la I. come si vede in gente, legge, miete, ardente, e altri, dove la prima E vien dall' E latino.

Egli, ed elli, ch' è tale nel primo caso; ed è egli più usato da' meno antichi, ha ne gli altri casi lui, ed essi detto nel primo da' Poeti antichi, ed alcuna volta dal Petrarca ello. Hanno le prose molte volte accresciuto questo pronome, e hanno

detto ellino, ed i meno antichi eglino, nel numero del più egli serba la primiera sua voce peravventura in tutti i casi dal terzo in fuori. E questo numero non entra nelle prose, se non di rado, conciossia cosa che le prose usano dire, essi nel primiero caso, e negli altri loro; così egli nel numero del più è solo del verso, ed eglino è più voce del popolo, che delle scritture: sì come questo pronome egli è stato accresciuto di due lettere, dicendo eglino, così levandone le due consonanti di mezzo, se ne fa una sillaba, ed essi detto primieramente ei, e poi se n'è fatto e'; il che è usitatissimo e nel verso, e nelle prose nel numero del meno. Pur nel numero del più si trova ancora. Boccaccio. *Ed appresso questo menati i Gentiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero: come potrò io star cheto, e s' io favello, e' mi conosceranno.* Essi ancor detto ei nel numero del più solamente da' Poeti, e da' migliori più di rado. E si pon molte volte egli se non per uno adornamento di principio. Boccaccio. *Egli era in questo Castello una donna vedova. Et egli non erano ancor quattro ore compiute.* Ponsi medesimamente ne' mezzi parlari. Boccacc. *vedendo la donna queste cose conobbe che egli erano dell' altre savie come ella fosse.* Non la usa così il verso spesse volte come la prosa, ma usala tronca. *E non si vide mai cervo, nè damma E orso, E non fur*

mai fiumi, nè stagni. Il che si dice anche nelle prose. E' mi dà il cuore.

Elli.

Ei.

E.

Essi.

Eglino.

Ella, Elle, che anche elleno si legge, ma più è del popolo, che delle scritture, sono nelle prose solamente del primo caso nell'uno e nell'altro numero. Da pochi sono usati in tutti i casi dal terzo in fuori, e massimamente nel sesto, e questo fanno più per licenza, che per ragione, che addur vi si possa, e ha nel numero del meno lei, in quel del più loro in tutti gli altri casi.

Elle.

Elleno.

Elli, Ello, Ella nel terzo, e nel quarto caso del numero del meno, e nel quarto di quello del numero del più si ristringono, e diconsi lo, li, gli, e le, diedeli, diedele, e diedegli, preselo, presela ec. e lo diede, e la prese ec. È il vero, che la voce lo si dice parimente il: *Cieco non già, ma faretrato il veggio*: poi se ne fanno le Collisioni ec.

Ello.

Ella.

Egli stessi usano di dire i Toscani più tosto, che egli stesso. Non perciò si dirà ancora così esso stessi, ma esso stesso, for-

se per la diversità de' fini, ch' è in quelle voci, e non in queste. Esso, Essa, essi, ed esse per tutti i generi, casi, e numeri, ed alle volte il primiero, e ad ogni genere, e ad ogni numero serve quando con altro pronome o con altra voce si pone. Perciocchè con esso lui, con esso lei, e sovr'esso noi, e con esso le mani, e lungh' esso la camera: medesimamente si dice toscanamente, e parlando con essa lei, eziandio leggesi nelle buone scritture alcuna volta. Dicesi ancor desso, e dessa per voce più espressa e nella prosa, e nel verso. Ed appresso quest'altra voce stesso, che dopo alcun pronome sempre si pone esso stesso si dice, ed egli stessi, com' è detto di sopra.

Esser verbo variatamente si construisce. Perciò che ogni volta che la voce, che fa, si replica, dicesi nella forma, che primieramente si pone. Io non ci fui io, E so che tu fosti desso tu. E qual donna canterà, s' io non canto io. Ma ogni volta, che la voce, che fa si muta in altro, il quarto caso allor risponde al primo. Boccaccio. Nella novella di Lodovico, *credendo egli, ch' io fossi se*, ed altrove *maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il somigliasse, che fusse creduto lui.* Tra le quali parole se bene v' è il verbo creduto, egli non di meno vi sta nel medesimo modo, e così disse il Petrarca. *E ciò che non è lei.* Sermo, che disse il Petrar-

ca non è della lingua; sare' in vece di sarei alcuna volta s'è detto, il proprio è di dire nella terza persona sarebbe, ma pure alcuna volta si legge saria nelle prose ancora. Sariano in vece di Sariano mutato l'accento, e una lettera essi usato di dire. Etti, ed Evvi si dice nelle prose, *Evvi oltre acciò l'aere più fresco.* Di questo verbo pose il Boccaccio la terza voce col numero del più, e disse *già è molti anni.* Di questo verbo la prima persona è sono, che alcuna volta s'è detto e ne' versi, e nelle prose. Se' in vece di sei, è la seconda voce. Essere non s'avviene con altra voce che con essendo, che si dice anche sendo nel verso. In preterito ha fui, e sono stato, e suto, e nella terza voce del numero del più furono, che fur troncatamente s'è detto, e furo che non così troncatamente disse il Petrarca Fue disse il Petrarca in vece di fu, voce è pur del verso, ma non si che ella non sia eziandio alle volte delle prose, e con quella licenzia detta, con la quale molti degli altri Poeti a molt' altre voci giunsero la E per cagion della rima tue, piue, sce, giue, dae, stae, udie, ec. Che disse in questo verbo Dante, e Mee, nelle prose di Giovanni Villani Hae, vae, seguie, e cosie si legge. Il Petrarca altra di questa maniera non ne disse che questa fue, e die, per lo dì, vedi die. Fostu, per fosti tu si legge. *Già non fostu*

nutrita in piume al rezzo, ed in prosa. *Ove fostu stamane poco avanti giorno.* E fostu per fossi tu, ch' or fostu vivo, come io non son morta. Future, ch' è participio s' è così tolto dal latino, senza aver dalla lunga altra forma. Le terze voci del tempo futuro sono sarà, e fia, e saranno, e fiano, e poi nel tempo condizional sia, e siano, e fora voce del verso, che val quanto sarebbe, e saria, quello stesso che si dice alle volte sarie nelle prose; delle quali parimente e fie, e fieno, sie, e sieno in vece delle già sopraddette. Ha questo verbo quello, che in altro non si vede, che la prima persona del presente, e la terza del suo plurale, sono quelle stesse.

Esto è voce de' Poeti detto per questo, e sta per questa non solo da' Poeti, ma ancora da' Prosatori s'usa, ma con queste tre voci, e non con altre. Stanotte, stamane, stasera; perciocchè quando si dice, questa notte, ista mane, e stasera, ciò si fa per l'aggiunta della I. che a queste cotali voci si suol dare.

E particella. Sono alcuni, che dicono esser data alcuna volta la D. in cambio del T. sì come affermano, che diede il Petrarca quando disse *se avesse dato all' opera gentile con la figura mano*, *ed intelletto*, conciossia cosa che più alquanto empie la sillaba, e falla più graziosa la D. che la T.

F

F. Alquanto spesso, e pieno suono rende la F. spesso medesimamente e pieno, ma più pronto il G. di quella medesima spessezza, e prontezza è il C. ma più impediti di quest' altri.

Fallenza, e Fallore, dissero i più antichi Fallori.

Fallare tanto val quanto mancare, e non bastare, e fallire è fare errore, inganno, e pecca, da cui ne viene il fallo. S'è pure alcuna volta posto fallire per mancare, ma fallare per mancare, ed errare non mai vanno variati fallire, e fallare. Falliva, fallava ec. per le loro maniere.

Fora che è provenzale disse più spesso il Petrarca, che saria val quanto sarebbe. Vedi essere, vale anco quanto sarei. Petrarca. *Avvegnachè io non fora. E a gran pena indi scampato fora.*

Fantin.
Fantolin. — Voci usate da Dante, che sono Viniziane.
Fra.
Fronda.
Fronde. — si dice
Froda.
Frode. — si dice

Fila è il numero del più di Filo.
Fata è il numero del più di fato.
Franco in vece di francato è così in

uso, che più propriamente, che troncatamente par detta.

Francato.

Fare. Di questo verbo la prima voce è fo, che si disse ancora faccio da' Poeti, da cui vien face pur voce poetica, e facessi, le quali tutte da facere voce più tosto d' altre parti, che di toscana, prendono forma con altre di questo verbo. Fansi con accorciamento detta è solamente in uso del verso. Fea disse il Petrarca per facea. Feci nel preterito, che ancor fei si dice nel verso. E fe' ancora, che disse il Boccaccio. *Signor questa Donna è quello leale, e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la domanda.* Feo s' è alcuna volta da' Poeti detta, che fece e fe' si dice in prosa, ed in verso. E da fece si forma fecero. Fenno, che disse il Petrarca non è della lingua. Fer vela per fecero disse il Boccaccio. Facessi, il Petrarca fessi. Fa ancora è voce d' invito, e da sollecitare altrui a far alcuna cosa, che ora si dice su. Fa trova la borsa, quantunque ella alcune volte vale altro, conciossia cosa che, fatti con Dio, tanto è a dire, quanto rimanti con Dio.

Ferisco, di cui la terza persona è ferisce, ha fiere, e fiede, e fier in vece di fiere usano i Poeti. Feruto in vece di ferito, e feruta per sostantivo non solo da altri, ma dal Petrarca ancora è stata detta. Fiere in vece di ferisce i Poeti hanno detto.

Fiere Fiede Fier.
Feruto.
Feruta.

Fiore leggesi posta avverbialmente da gli antichi in sentimento di punto.

Fuor, Fuori, Fore, e Fora tutte son del verso, le due prime della prosa il proprio d'ordinar questa particella con di. Fuor d'affanni, fuor di tempo. Pur il Petrarca disse, *fuor tutti i nostri lidi.* E Francesco Ismera *Pensando, ch' il partir fu fuor mia colpa.* E Marco Cino. *Uomo son fuor misura. Tant' è l'anima mia smarrita omai.* Ed è alle volte che in vece dell' articolo se le dà la particella che. *Il quale in ogni cosa era santissimo fuor che nell'opera delle femmine.* Ed alle volte non se le dà. *Egli entrò con suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser da gli abitanti abbandonata fuori solamente da questa fanciulla.* La qual particella si disse eziandio in fuori così. *La quale io amo da Dio in fuori sopra ogni altra cosa.* Ponsi anch'ella con questa voce senno, e formasene forsennato voce antica, e non più del verso, che delle prose tolta da' provenzali, e congiugnesi con via, e formasene forviare voce solamente delle prose antica anch'ella, ed oltre a ciò poco usata.

Fuori.
Fuore.
Fuora.

Forsennato.
Forviare.
Fuori che.
Fuori solamente.

Fra, tra, infra, intra, son le intiere, vagliono quanto dentro. *Infra li termini d' una picciola cella.* Andarono infra mare, e fra se stesso cominciò a dire, e si mise tutto fra la selva. Poi fra qui ad otto dì, che disse il Boccaccio, val quanto di qui a otto dì. Dassi questa particella talor al verbo, e fassene frastornare, e ciò è alcuna cosa a dietro tornare, conciossia cosa che al verbo tornare si giugne anzi al verbo stornare, che quello stesso varrebbe se si usasse, come si usa sgannare, sdebitare, e molti nomi ancora smemoriato, scostumato, e intra alcuna volta significa dentro entrato intra le ruina, la particella tra s' è alcuna volta posta latinamente, interromper, interdetto, intervenuto. Interponendosi, e val nelle prose alle volte quanto in. Gio. Villani. *I quali mandarono in Lombardia mille cavalieri tra due volte.* Ed il Boccaccio. *Sì come colui, che da lei tra una volta, e altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorini.* E ponesi di inter Latino tra me, e te. Gran pezza stette tra pensoso, e pauroso. Ponsi ancora in vece di sì, due volte, o più detta: sì che tra per l' una cosa, e per l' altra io non vi volli star più. E già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per

la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non potea: vale ancora quanto o condizionalmente posto. *E que' mi domandaro per virtù di cavalaria, ch' io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon Re Meliadus, o 'l cavalier senza paura.* Ed altrove, *li Romani tennero consiglio qual era miglio tra che gli uomini avesser due mogli, o le donne due mariti.* E Dante, *la mia sorella, che tra bella, e buona Non so qual più.* Aggiuntovi il Petrarca. *Se chi tra bella, e onesta, qual fu più lasciò in dubbio.* Tra ancor significa tutto. Il Boccaccio. *Ed in brieve tra ciò, che v' era non valeva altro, che dugento fiorini.* Componesi questa particella col verbo, e dicesi Traporre, Tramettere, che parimente inframettere si disse, che è da intra, ch' è la intiera. Evvi ancora un' altra particella Tras detta da trans latino, che si usa di compor con verbi Trasporre, Trasportare, Trasformare. Translato, che disse il Petrarca, è latino. *Al Ciel translato in quel suo albergo fido Lasciò radici.* Lascia alcuna volta questa particella Trans non solo la N, ma ancora la S, come si vede in questi verbi Traboccare, Trapellare, Travagliare quando propriamente si dice, e trafiggere, traviare, che è del verso, Trasviare della prosa.

Frastornare.

Frugone significa frugando, e stimolando.

Forse sempre s'è detta dagli antichi, e non mai forsi, che si è detta da alcuni del nostro secolo.

G

G vedi F.

Giuggiare tolse Dante da' provenzali.

Gioire è provenzale.

Guisa provenzale.

Guiderdone provenzale.

Gajo provenzale, ed usollo il Petrarca.

Guari tolto è da' Provenzali. Ed è molto usata da gli antichi, e vale quanto molto, e per lo continuo si pon con la negativa.

Non ha guari, senza essa si trova pur, ma sì di rado, che non fa numero.

Gaggio provenzale.

Gramare è voce provenzale usata dal Petrarca.

Grando disse Dante per grandine.

Grù si dice così nel numero del più, come in quello del meno.

Gioja vedi il primo Cap.

Ginocchia nel numero del più di Ginocchio, onde l'avverbio Ginocchione.

Gradora voce usata da gli antichi.

Grande è voce intiera di gran, e si dice così per la femmina, come per lo maschio.

Grave si dice anco Greve nel verso. Greve.

Godo fa nel preterito Godei. Godei.

Gerundj. È da sapere, che è ferma regola di questa maniera di dire, che sempre il primo caso se le dà. Parlando io, Operandol tu, che parlando me, e operandol te, da niuno si disse giammai; e se Dante disse *latrando lui con gli occhi in giù rivolti*, e il Petrarca disse: *Ardendo lei che come un ghiaccio stassi*, fu perchè lei è in guisa di colei, che si dimostra per lo che seguente. Usavano i provenzali d' ordinare il gerundio preponendogli la particella in, il quale uso tolsero i Toscani. Dante: *però pur va, e in andando ascolta*. Petrarca. *E se l' ardor fallace durò molti anni in aspettando un giorno*: E ne gli antichi prosatori Pietro Crescenzio parlando di letame. *Ma il vecchio l' ha tutto perduto in amministrando, e dando il suo umore in nutrimento*. Gio. Villani. *E fatto detto sermone, venne innanzi il Vescovo, che fu di Vinegia, e gridò tre volte al popolo se volevano per Papa il detto Frate Pietro. E con tutto che il popolo assai se ne turbasse credendosi aver Papa Romano, per tema rispose in gridando, che sì*. Dante nel suo convito. *Quanta paura è quella di colui, che appresso se sente ricchezza in camminando, in soggiornando*, e le diedero ancor la particella

con. Giovanni Villani, *con levando ogni dì grandissime prede*, in vece di levando, vedi il cap. 16.

Grado, mal grado vostro, mal grado di lui, mal suo grado. A grado, e di grado si legge.

Gozzo è la gola, onde ne viene il verbo sgozzare, che è tagliare il Gozzo, e ingozzare, e sorgozzone, che disse il Boccaccio nelle novelle, il che è percossa di mano, che sopra il gozzo si dia.

Guardo, e sguardo si dice, nella qual voce osservò il Petrarca che precedendo vocale disse sguardo, *sel dolce sguardo di costei m' ancide*, precedendo consonante disse Guardo. *Fa ch' io rivegga il bel guardo, che un sole fu* ec. e ciò medesimamente fece dipinto, e spinto: guarderieno è usata nelle prose.

Guadrei per Guarderei disse M. Cino. *E chi conosce morte, od ha riguardo della beltà che ancor non men guadrei. Io che ne porto nello cor un dardo.*

Gnaffe, che disse il Boccaccio nelle sue novelle, è parola del popolo, nè vale altro che per un cominciamento di risposta, e per voce che dà principio, e via alle altre.

Gire, vedi andare.

H

H. perciocchè non è lettera per se medesima, niente può, ma giunge solamente pienezza, e quasi polpa all'altre lettere, alle quali ella in guisa di servente sta accanto.

Huopo ancorchè voce latina sia, pur prima fu da' Provenzali, che da' Toscani usata.

Havere, usano i provenzali questo verbo per esser in tutte le guise, dicendo Ha in vece di È, e di sono, Avea in vece di era, ed erano, Ebbe in vece di fu, e furono, e così per gli altri tempi discorrendo, il qual modo di dire hanno tolto i Toscani, onde il Petrarca. *Fuor tutti i nostri liti. Nell' isole famose di fortuna due fonti ha.* E *Che s' al contar non erro oggi ha sette anni.* Il Boccaccio. *Non ha lungo tempo, e quanti sensali ha in Firenze, e quante donne vi avea, che ve n' avea molte, e nella quale come che oggi ve ne abbia di ricchi uomini, ven' ebbe già uno, ed à ebbevi di quelli, ed altri molti* ne disse, ed è questo presente uso della Sicilia. Avia, che usò il Petrarca è provenzalmente detto. Acci per ci ha, si dice. Da avere ne segue ho, il qual non par che si possa ragionevolmente formare, più di-

rittamente ne viene abbo, che disse Dante, e degli altri antichi, ma ella è voce molto dura, e per ciò in tutto rifiutata: non è così in tutto rifiutata aggio, che ne viene men dirittamente, sì come voce non così rozza e salvatica, e per ciò usata dal Petrarca, tolta è non di meno da' più antichi, che la usarono senza riguardo; dalla quale si forma aggia, che 'l medesimo Poeta disse Da Ho disse M. Cino hei per hebbi. *Or foss' io morto quando la mirai, che non hei poi se non dolore, e pianto. E certo son ch' io non averò mai.* Hae per hai è nelle prose di Giovanni Villani. Vedi essere. Avemo, che disse il Petrarca non è della lingua. Un sol Cons. D. m. avemo si legge nelle prose del Boccaccio. Ha è la terza persona, e have ne hanno fatto anche i scrittori forse da' Napolitani pigliandola, che l' hanno in bocca. Havie in vece di avea s' è detto, ed avrieno in vece di avriano. Avestu per avessi tu, così avestu riposti. De' be' vestigi sparsi. Ed abbiendo dissero gli antichi in vece di dire avendo L' imperativo è abbi.

Havia.
Hacci.
Habbo.
Haggio.
Haggia.
Hei.
Hae.
Havemo.
Havie.

Havrieno.

Havestu.

Habbiendo.

Hispagna in Hispagna si dice, ma quando una vocal le precede, Spagna le più volte, e non Hispagna si dice.

Hoggimai, e horamai sono voci solamente della prosa, omai è della prosa, e del verso.

Horamai.

Homai.

Hotta per vicenda, vedi ad hora ad hora.

Hoggi vedi D.

I

I debole, e leggiero, e chinato, e tuttavia dolce spirito è richiesto a la I. ma pur men buono è di quello della A. della E. e della O. uso di provenzali fu lo aggiugnere la I. nel principio di moltissime voci, come che essi vi ponessero la E in quella vece, lettera più acconcia in tal officio, che alla toscana sì come sono istare, ischifare, ispesso, istesse, e dell' altre, che dalla S. a cui alcuna volta altra consonante sii dietro cominciano. Il che si fa per lo più quando le voci, che dinanzi a quelle stanno, in consonanti finiscono. *Non isperate mai veder lo cielo.* Petrarca. *Per iscoprirlo im-*

maginando in parte. Ancora bene spesso si cangiò la E nella I. istimare, istrano, e somigliauti; oltre che alla voce ignudo si aggiunse non solamente la I. ma la G ancora, non mutandosi però il sentimento di lei, come si fa in ignavo, la qual voce, come dal latino tolta, è più italiana, che toscana, e la sua primiera solamente ne' latini è ad usanza: vedi Il.

Istare.
Ischifare.
Istesso.
Ispesso.
Istimare.
Istrano.
Ignudo.
Ignavo.
Isnello: voce tolta da' provenzali.
Inveggiare voce tolta da Dante da' provenzali.
Imago, ed Image s'è alcuna volta detto da' migliori Poeti.
Image.
Ingombrato, ed ingombro.
Ingombro.
Inchinato, ed inchino.
Inchino.
Infertà in vece d' infermità dissero gli antichi Toscani.

Il, articolo si prepone alla voce, quando incomincia da consonante, e nello scrivere perde la vocale sua dopo le vocali, dal Ciel, dal mondo, sul pensare in ver-

so 'l monte. Lo si usa quando la voce seguente comincia da vocale: pure si trova alcuna volta usato dinanzi di consonante, e più spesso da' più antichi: Petrarca nol pose mai dinanzi a consonante, se non con voce di una sillaba. Usasi ancor questa voce dinanzi a quelle voci, che comminciano da S. seguendo un' altra consonante, lo spirito, lo stromento, e dopo la voce messere, messer lo frate, messer lo giudice, e dopo la particella per lo petto, e suole quest' articolo dinanzi alle vocali lasciar sempre la vocal sua, l' ardor, l' errore; ed avviene tal volta, che egli mantiene la sua vocale, e manda via quella della voce seguente, lo 'nganno lo 'nvito; e talor perde la sua, e muta la seguente in un' altra, la quale è sempre la E. lo 'nvio. Il che fa medesimamente, La, articolo, che si fa l' onda, l' erba, e la 'ngiustizia, la 'nvidia, e l' envoglia: nel numero del più è l' articolo del maschio I dinanzi a consonante, I buoni, i rei, ed alcuna volta li, usato solamente da' Poeti, e da' miglior Poeti più rare volte, se non che dopo per si dice, per li fianchi. Gli s' usa avanti a vocali, gli uomini, gli animali, e dinanzi la S cui segue consonante, gli sbanditi, gli smemorati, gli sventurati. Articolo di femmina è nel più le, che nel verso d' avanti a vocale posta lascia bene spesso la vocal sua, e nelle prose per lo più non si lascia, ed essi usati dagli anti-

chi nelle prose, e medesimamente si usa ora di raddoppiare la consonante di questi articoli dopo più particelle, che si fa dell'uomo, della donna, delli uomini, che più tosto si dice degli uomini, delle donne, e così si fa dopo la A. Da Ne quando ella stanza dimostra a luogo, e con la quale muta la N. nella L. Tutto che la particella A, che ad eziandio si dice, è cagione, che ancora ad alcun altre voci si raddoppia la consonante, che s'è detto allui, acciò, asse, ma più nelle antiche, che nelle nuove scritture. Di questi articoli quello del maschio nel numero del più, quando gli sono preposte le sopraddette particelle assai sovente si lascia nella penna nel verso, e nelle prose di continuo, o pur sottentra nella vocale, che dinanzi gli sta incominciando le voci da consonante. A piè de' colli, a' buoni, da' buoni. Ne' miei danni, co' miei figliuoli, e oltre di ciò per mio potere, e pe' fatti loro alle volte molto toscanamente si suol dire. Di sempre si dice quando non segue articolo, de quando segue, o dee seguire, e vedi il che, che.

In, e ne, sono quel medesimo, ma l'una si dice quando la voce, a cui ella si dà non ha l'articolo, l'altra quando ella ve l'ha, o pur ve la dee avere, in terra, in Cielo, nell' acqua, nel fuoco, ne' miei bisogni. Il che non solo nelle pro-

se, ma deesi fare nel verso ancora, come si vede sempre fatto, ed osservato dal Petrarca.

Impallidisco. Impallidischi. Impallidisce. Impallidiscono ec. Impallidisca, Impallidischi, e Impallidisca, Impallidiscano, le altre voci escono da impallidire.

Intorno, vedi a torno.

Innanzi, vedi avanti.

Immantenente è più del verso.

Incontanente è più della prosa.

In tempo, vedi a tempo.

Imperciò che, vedi che.

In questa, ciò è in quel mezzo, o pure in quel punto. M. Cino. *Sta nel piacer della mia donna amore. Come nel sol lo raggio, e'n Ciel la stella, che nel muover degli occhi porge al cuor, sì che ogni spirito si smarrisce in quella.* Boccaccio ne' Sonetti. *E come io veggio lei più presso farsi, leverei per pigliarla, e per tenerla. E 'l vento fugge, ed ella spare in quella.* Ed: *O marito mio, disse la donna, e gli venne subito dianzi uno sfinimento, ch' io mi credetti, che fosse morto, e non mi sapea nè che mi fare, nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella.* Il che imitando disse più vagamente il Petrarca: *In questa passa il tempo, e in questa trapasso sospirando,* e questo sentimento ispresse egli ancor con quest' altra voce in tanto.

In tanto.

In verso, vedi verso.
In fuori, vedi fuori.
Interrompere.
Interdetto } vedi fra.
Intervenuto }
Interponendosi.
Ingozzare, vedi Gozzo.
Infra } vedi fra.
Intra }
In che che modo si sia, vedi come.
In costà, vedi costì.

L

L è molle, e dilicata lettera, e di tutte le sue compagne lettere dolcissima.

Landa è provenzale.

Lassato voce provenzale usò il Petrarca.

Lasso in vece della compiuta, è così in usanza, che più tosto propriamente detta par che altramente.

Ligio usò il Petrarca; che in tutti i provenzali si legge. Lucore è voce usata dagli antichi Toscani.

Loda, e lode.

Lode.

Luogora voce usata dagli antichi Toscani.

Latora similmente voce antica.

Letto fa letta e letti, ma il primo è più tosto della prosa, che del verso.

Letta.
Letti.
Lo.
La.
Li vedi il
Le.

Lui è in tutti i casi obblichi nel numero del meno, la qual voce s'è in vece di colui alle volte detta, *morte biasmate anzi laudate lui, che lega, e scioglie. E poi piacque a lui, che mi produsse in vita* Boccaccio. *Ma egli fe' Adamo maschio, ed Eva femmina, ed a lui medesimo, che volle per la salute dell' umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella. E nel primo caso si vergognò di fare al monaco quello, che egli sì come lui aveva meritato*, conciò sia cosa che quando la particella come si dà ad alcuno caso, quel caso se le dà, che ha la voce, con cui la comparazione si fa, sì come diedi qui. *Donne mie care, voi potete, siccome io, molte volte aver udito.* Il che è sì chiaro, che non fa mestiero testimonianza; anzi se altro caso alcuna volta si diede, che dato le sia, ciò si dee dire per inavvertenza sia stato. Posela eziandio Dante in quel caso in quella voce nel convito. *Dunque se esso Adamo fu nobile tutti siamo nobili, e se lui fu vile, tutti siamo vili.* Lui si dà alcuna volta alle insensibili cose.

Lei è in tutti i casi obblichi, se non quando si mette per colei, che si trova anche nel primo caso, come lui. Petrarca. *Ardendo lei che come un ghiaccio stassi.* Dante. *Ma perchè lei, che dì, e notte fila* Non gli avea tratta ancora la conocchia. Il che si fa chiaro per la che, che seguita, che tanto è a dire le, che quanto colei la quale.

Lui.

Lei.

Si pongono alcuna volta in vece di se. Boccaccio. *Essendosi accorta, che costui usava molto con un religioso, il qual quantunque fusse tondo e grosso, nondimeno perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo uomo fama, ed estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei ed il suo amante;* in vece di dire tra se. Dassi ancora Lui, e Lei alle cose insensibili. Boccaccio. *disse lei d' una testa morta parlando.*

Lungh' esso, vedi esso.

Loro caso obblico, ed è il numero del più di lui, e di lei. Ponsi questa voce in vece di coloro, quelli, essi, per tutti i casi dal primo in fuori, ed usasi questa voce molte volte senza segno del caso secondo. Del padre loro, alle lor donne, co' loro amici, e senza segno del terzo caso ancora. Diede lor credere. Fece lor bere. Usasi ancora loro in vece di se. Bocc. *Voglio, che domani si dica delle beffe,*

le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti.

Leggo, s'è alcuna volta leggio detto da' Poeti.

Là.

Li vedi quà.

Linci.

Lacciuo' per lacciuoli. Vedi il primo capitolo.

Langue per languisce si trova appresso i Poeti.

M

M. Di mezzano suono tra la L e la R sono la M e la N, il suono delle quali si sente quasi lunato, e cornuto nelle parole.

Malenanza: vedi Beninanza.

Miraglio è voce provenzale.

Marca tolse Dante da' provenzali.

Meo dissero gl'antichi per mio, e mee disse Dante in Rime per me, usanza della toscana è con alquante voci aggiungere questi possessivi mio, tuo, suo, in modo che se ne fa una intiera, traendo tutta via la lettera del mezzo. In questa guisa Signorso, Signorto. E Fratelmo, Patremo, e Matrema, e Mogliema, e Moglieta, e alcuna volta Figliuolto, e così alcune altre, alle quali voci tutte non si dà l'articolo,

ma si leva, che non diciamo dal Signorso, o della Moglieta, ma da Signorso, e di Moglieta. Dante. *Da ragazzo aspettato da Signorso.* Boccaccio nelle novelle pose più d'una volta Signorso, e Moglieta, e Fratelmo ancora.

Mee.

Matrema.

Moglieta.

Mi, e ti vicini al verbo, o davanti, o dopo un I si dicono mi diede, ti disse, e diedemi, dissemi, e questo medesimo si fa del se, che si dice si, che così si dice, non solamente nel numero del meno, ma ancora in quel del più. È il vero, che egli primo caso non ha come hanno i primi due; e tanta somiglianza hanno queste tre voci tra loro, che qualunque volta due di loro sono date o dinanzi, o dopo il verbo, così si scrive la più lontana, come la più vicina. Io mi ti do in preda. Ella ti si fa incontro: Io son contento di darmiti prigione. Il suono incomincia a farmisi sentire. Dartimi, e farsimi non si dicono. Ma qualunque tra il verbo, e la si, altro si interpone, la si si muta in se, e la prima pur finisce in I. Boccaccio. *E questo chi che ti se l' abbia mostrato, o come tu il sappi, io nol niego*, servasi ancora la prima regola con le voci, che in vece di lui, di lei; e di loro s' usano. Darlomi. Darallemi, Farallemi. Vedrallosi, ed appresso con queste voci Vi, Ci, che luogo dimo-

strano le acque mi vi pajono dolci. Queste ombre ti ci debbono essere a bisogno la state. E pajommivi, ed Essertici altresì. Ma è da notare, che quando queste particelle o sono separate dal verbo, o non si reggono sotto quel medesimo accento, si finiscono in E, me la diede, te gli tolse, Petrarca. *Ferir me di saetta in quello stato*, dove il me è discosto, perchè vi s'ha da rispondere, *ed a voi armata non mostrar* ec. che se ciò non fosse, avrebbe detto ferirmi. Ancor quando ad alcuna di queste particelle si aggiunga la Ne, hanno da scriversi in E. Me ne rendo sicuro. Te ne do licenzia. Vi se ne conviene. Appresso è da sapere, che in queste particelle si trova una dissimiglianza. Che in rima si trova usato dolermi, e consolarte. Duolmi, e valme, dolersi, celarse, stassi, fasse nel Petrarca. Ma dolerti, salutarti solamente, non dolerte, o salutarte s' è mai detto dagli antichi. Ancora è da sapere, che si nel numero del più, sempre finisce così. Dansi, fansi, e non mai danse, o fanse, se non quando egli ha l' accento da se. Egli fecero se, e gli altri arricchire. Di questi pronomi, come è il singulare Io, che l' si dice eziandio nel verso, e Tu in primo caso, così nel numero del più Noi, e Voi per tutti i casi. Ma qualora si accorciano diconsi da noi, ne la qual sempre si dice così, ed è comunemente usata da' Poeti, ed in quella voce usano i Prosatori

ci, e ce. Da voi si ha vi, e ve, le quali ci, e vi si usano variar con le regole, che sopra abbiamo detto di Mi, Ti ec. Onde si dirà farvi, darve. Egli non sarà alcuno, che veggendosi, non ci faccia luogo, e lascici andare. E tu non ce ne potresti far più. Questa è di rado da' Poeti usata; pur la pose alcune volte il Petrarca.

Mano è sola voce della Toscana, che nell' uno e nell' altro numero ha voce del maschio.

Membra numero del più di membro.

Molesto, facendo molesto alla città quando crescea, e che in fino a que' tempi stavano in molte delizie e morbidezze; e tranquillo, in vece di molestia, e di tranquillità.

Muojo due voci ha di questa forma: la seconda di questo numero, e la terza di quel del più, muoi, muojono. Dalle quali tre ne vengono tre altre, muoja, muoij, muojano, le rimanenti hanno forma da moro, che toscana voce non è. Morieno per morivano si legge. Muor imperativo così in prosa, come in verso.

Mossen, che disse il Petrarca, non è toscano.

Mostrao per mostrò si legge ne' versi antichi.

Mordo ha mordei, e morsi per preterito, perciocchè morduto, e morso egli medesimamente ha per participj, come che

morduto più rade volte si trovi detta, e solamente nelle prose.

Mordei.

Morso.

Morduto.

Morso.

Merrò per menerò si trova usato.

Mai non niega se non se gli dà la negativa. Anzi è alle volte che due in luogo di una se gli dauno, più per un cotal modo di dire, che per altro. Boccaccio. *Nè giammai non avvenne, che io perciò altro che bene albergassi.* Ed ancor mai in altro sentimento voce del popolo rade volte detta da scrittori come disse il Boccaccio. *Mai, frate, il diavol ti ci reca*, che tanto vale quanto per Dio, forse dal greco presa, e per abbreviamento così detta; e ponsi spesso col sì, e col no più per un uso così fatto, che per volere dire per Dio sì o per Dio no. Mai, che appresso Dante vagliono salvochè o senon, *Io vedea lei, ma non vedea in essa mai che le bolle, che 'l boller levano. E la spada di qua su non taglia in fretta, nè tardò mai che a parer di colui, che disiando, o temendo l'aspetta.* In la qual sentenza usò il medesimo alcuna volta mache.

Mai sì.

Mai no.

Mai che.

Ma che.

Meno: vedi più.

Motto.

Mica: vedi niente.

Mentre val quanto in fino, e quanto in finchè, secondo che si dà, o non si dà a lei la particella che. Parte vale quello stesso, ma rade volte detta in quel sentimento. Boccaccio. *Parte, che lo scolare questo diceva la misera donna piangeva continuo*: e *parte, che il lume teneva a Bruno*.

Mei, e me' per meglio si sono usati. Buonagiunta. *Perchè la gente mei me lo credesse.* M. Cino. *Dunque sarebbe mei, ch' io fossi morto.* Petrarca. *Me' v' era che da noi fosse in difetto.*

Me'.

Meglio, ed il meglio si dice. Ma meglio si usa: con che si faccia noi meglio, che tutti gli altri uomini. Il meglio si dice senza. E vuolvi il meglio del mondo. Dissesi questa eziandio il migliore. Ed oltre a ciò meglio val quanto più, o ancor più tosto tolto da' provenzali. Io amo meglio ec.

Migliore.

Mercè, la Dio mercè, la vostra mercè si dice nelle prose. E vostra mercè. E sua mercè nel verso. Pur Gianni Alfani disse: *Ch' amor la sua mercè, ne dice, ch' io. Nelle tema mostrar quella scritta dond' io vo dolente.* Boccaccio in una ballata. *Amor la tua mercede.*

Mis è particella, che diminuimento,

e manchezza dimostra, e formasi misfare, ch' è peccare, e commettere alcun male, conciò sia cosa che quando si fa men che bene si pecca, e misagio, ch' è disagio da Giovanni Villani detta e misfatto altresì, e misleale, e miscredenza dette dal Boccaccio, ed alcuna di queste da altri ancora più antichi, e per avventura dell'altre.

Molto e troppo si trovano alcuna volta declinati. *Qui vidi io gente più che altrove troppo*, per troppo più. *E quella che giva intorno era più molta*, per molto più. E nelle prose ancora Giovanni Villani. *Per la qual cosa i Lucchesi furono molto ristretti, ed afflitti*, e il Boccaccio. *Ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire.*

Madriali generalmente sono senza legge e nel numero de' versi, e nell' ordine delle rime così detti, o perciocchè prima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime sciolta, e materiale altresì, o pur perchè così più che in altro modo pastorali amori, ed altri loro boscarecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i latini ed i greci ragionavano nell' egloghe loro, il nome delle canzoni formando, e pigliando dalle mandre. Quantunque alcuna qualità di Madriali pur si trova, che non così tutta sciolta, e libera è.

Merigge, vedi D.

N

N, vedi M.

Nomi, alquanti si trovano nel numero del meno terminati in I e sono proprj, come Neri, Rinieri, Ruggieri. Perciocchè quelli delle famiglie, che così finiscono, Elisei, Cavalcanti, Buondelmonti, sono tolti dal numero del più.

Ne pronome, vedi Mi.

Ne per in, vedi In.

Nè per nec latino disse il Petrarca. *è ella a me per tutto il suo disdegno Torrà, già mai.* Nè niega in compagnia d'altra voce, o di se stessa, ed alle volte posta in un sol luogo ha forza di negare. *E domandolle, che più parole, nè rumor facesse. Ed acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero.*

Nullo, vedi niuno.

Nissuno, vedi alcuno.

Noja, vedi il primo cap.

Non che, vedi benchè.

Nutrisco, nutrischi, nutrisce, nutriscono. Sub. nutrisca, nutrischi, e nutrisca, nutrisca, nutriscano, le altre voci sono da nutrire. Nutre per nutri sce hanno alcuna volta detto i Poeti.

Niente, neente anticamente si disse, e nè mica, o pur non mica, e nulla quello

stesso, quantunque non mica si sia detto anche separatamente. *Elli non hanno mica buona speranza*, e miga altresì. Niente alle volte si pone in vece di alcuna cosa. *Nè alcuna altra rendita era che di niente gli rispondesse.* Boccaccio. Leggesi punto, in vece di niente, e cavelle voce ora del tutto Romana, che covelle si dice. Quantunque in vece di momento eziandio si prenda, che si disse ancora motto, sì come si vede in Brunetto Latini. *E non sai tanto fare, che non perdi in un motto, lo già acquistato tutto.* Leggesi eziandio fiore, la qual particella posero gli antichi in verso, ed in prosa in vece di punto.

Neente.
Nè mica.
Non mica.
Motto.

Non, particella che niega si dice no quando con lei si fornisce, e chiude il sentimento: Io no, Questi no, che altrimenti si direbbe: Non io, non questi; o quando ella si pon dopo il verbo: *Ma romper no l' immagine aspra e cruda*; o ancora quando si pon due volte: *Non farnetico no, Madonna. E non son mio no ec. Alli quali dir di no non si puote.* O quando ella si pon con il Sì. *Ch' or sì or no s' intendon le parole.* Dicesi ancor no, ogni volta che dopo lei si pon l' articolo Il, e nelle prose, e nel verso. Nel qual verso è alcuna volta, che ella così si dice quando

la segue alcuna vocale per lo medesimo divertimento della N ultima, che vi si fa. *Nè chi lo scorga v' è se non amore, che ma' no'l lascia un passo.* Ed alcuna volta, che si pone la non di maniera, che s' intendono più parole a fornire il sentimento. Bocc. *Non ne dovess' io di certo morire, ch' io non me ne metta a far ciò, che promesso l' ho.* E come altri parla ragionando tuttavia massimamente tra se stesso. Perciocchè tanto è a dire in quel modo, quanto non rimarrà s' io ne dovessi di certo morire.

Non di meno.
Nientedimeno } Vedi più.
Nulladimeno }
Non per tanto.

O

O. Dopo la A, e la E buono è il suono dell' O. Allo spirito del qual mandar fuori, le labbra alquanto in fuori si sporgono, e in cerchio, il che rotondo, e sonoro nel fa uscire. Questa lettera quando è in vece dell' O latina rende più alto suono, e più sonoro, che quando ella è in vece del V sì come si vede in dire orto, e popolo, opra, e ombra.

Obbliare è voce provenzale.

Orgoglio è voce provenzale.

Onta è voce provenzale.

Oprire per aprire voce provenzale usò il Petrarca, la qual passando a quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma, ed ancor dell' un luogo e dell' altro non s' è partita.

Onde usò il Petrarca col sentimento provenzale, che appresso di loro si dice, onde molti sentimenti diversi le danno oltre il latino. *Alla mano ond' io scrivo è fatta amica*, dice egli in vece di dire con la quale. *Ed or quei begli occhi ond' io mai non mi pento delle mie pene.* Onde, per cagion de' quali. Il che quantunque paja arditamente e licenziosamente detto, è non di meno con molta grazia.

Ove, è dove, che alcuna volta s'è detto U' da Poeti, vagliono quello stesso, se non che, dove alcune volte val quando, posta in vece di condizione, e di patto, *Madonna Francesca*, dice, *che è presta di volere ogni tuo piacere fare, dove tu a lei faccia un gran servizio.* Il che è molto usato nella lingua. Onde medesimamente, e donde, ch' è poetica voce, e ch' è più della prosa vagliono quanto si sa, o alcuna quanto per la qual cosa. Da onde, e da ove, che disse Dante, sono licenziosamente dette, e d' altronde, ch' è d' altra parte, e laonde, che alcuna volta s' è detto in vece di dire onde, così disse il Boccaccio. *La donna l' incominciò a pregare per l' amor di Dio, che piacer la dovesse*

d' aprirle. Perciocchè ella non veniva là onde s' avvisava; ed alcuna volta in vece di dire per la qual cosa. *Il qual lui in tutti i suoi Beni, e in ogni suo onore rimesso avea. La onde egli era in grande e buono stato*, siccome là dove in vece di dove. *Perocchè la Giannetta ciò sentendo uscì d' una camera, e quivi venne là dove era il conte.* Il medesimamente nel Petrarca più di una volta si legge. Le quali due particelle sono state da' Poeti alcune volte ristrette, che là 've, in vece di là ove, e la 'nde in vece di la onde dissero. Come che questa non si disse giammai, se non con la prima persona la 'nd' io: sono da queste composte, e ondunque che si legge alcuna fiata, e dovunque molto spesso.

Ondunque.

Ortora usato dagli antichi.

Ogni cosa in vece di tutto, *ogni cosa di rumor, e di pianto ripieno, e ogni cosa pieno di neve*, disse il Boccaccio, in vece di dir tutto pieno.

Offersi da offerere si genera.

Odo, Odi, Ode, Odono, Oda, e Odano, le altre voci si formano per u.

Odistu in quella cosa niuna della quale tu dubiti, per udìsti tu. Udì, ed udio così nel verso come nella prosa. Udii dicono alcuna volta ancora le prose nella prima persona, il che Dante recò nel verso, la di-

ritta voce è udì, e in vece di udia alcuna volta si disse, e Udie per udì, da' poeti antichi si disse in rima udrò, e udrei in versi, sì come udie in vece d' udia, udieno ancor si dice.

Oimè non solo in prima persona, ma in terza ancor si dice. Boccaccio. *Oi se dolente se, ch' il porco gli era stato imbolato.* Dissesi oltre a ciò anticamente la oi in vece della Ahi, che poi s' è detto, ed ora si dice, oi mondo errante, e uomini sconoscenti di poca cortesia.

O leggesi non solo per voce, che si dice chiamando, o ancor per quell' altra che qui ho detto, o ancor la qual si dice ovvero, o pur per quell' altra, che o di doglianza principio, o quanto è oggi cotal vita mal conosciuta, o ancor per quella ch' è segno di alcun disio, e suolsi con la particella, se, il più delle volte mandar fuori. *O se questa temenza non temprasse l' arsura che m' incende. Beato venir meno*; E alcuna volta si manda senza la se. *Ed o pur non molesto le sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.* Ma leggesi ancor in atto, che contiene maraviglia, *o mangiano i morti.* Or tornando all' O per Ovvero spesso dicono i poeti Od, quando la segue vocale. Lapo Gianni. *Nè spero dilettanza, nè gioja aver compita se 'l tempo non m' ajta, od ancor non mi reca altra speranza*, e il Petrarca. *Pommi in Cielo, ed in terra, od in abisso.* Or

Ora. *Or le parole furono assai, ed il rammaricchio della donna grande, e ora non sono io malvagio uomo così bella donna come sia la moglie di Ricciardo.* Nella qual guisa ella si dice sempre nel verso, *Or ò fido sguardo or che volei tu dirme?*

Ora.

Or oltre, vedi via via.

Ottava rima, si crede che fosse ritrovamento de' Siciliani, come che essi non usassero di comporre più che di due rime, perciocchè l'aggiungervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani.

Oltre a ciò, vedi ciò.

P

P. Snellissimi, e purissimi sono il P ed il T ed insieme ispeditissimi.

Poggiare è voce provenzale.

Prode è voce provenzale, la qual voce anche pro si dice.

Pro.

Pietanza, vedi dottare.

Pesanza, vedi dottare.

Piacenza, vedi dottare.

Placere dissero i più antichi.

Primiero disse il Petrarca quando potè più volentieri, che prima alla provenzale.

Portandosenela il lupo senza fallo strangolata l' avrebbe, disse il Boccaccio.

Polo per Paolo usò Dante vinizianamente.

Pondo disse il Petrarca.

Pensiero, e pensieri si dice.

Podestà, a questo nome d' ufficio diede il Boccaccio l' articolo della femmina quando disse Giudice della Podestà di Forlimpopoli, sì come gli avevano altri Toscani prosatori dato avanti a lui, e posegli oltre ciò l' accento sopra alla sillaba del mezzo, imitando in questo non pur altri scrittori, ma Dante ancora. *Quando verrà lor nemica podesta.*

Peccata, Peccati, vedi Dito.

Peccati.

Pratora è voce dell' antiche prose.

Pari così si dice in ciascun genere, e in ciascun numero, pare s'è alcuna volta detto da' Poeti nel numero del meno.

Pare.

Pieno ogni cosa di rumor, e di pianto, e ogni cosa pieno di neve, disse il Boccaccio in vece di tutto.

Pel mio potere, e pe' fatti loro molto toscanamente si dice.

Posso fa in seconda persona puoi, e nella terza voce puote, la quale è solamente del verso, ch' i prosatori dicono può. E questo può è anche del verso. Possono è la terza voce del numero del più, perchè pon, e ponno, che disse il Petrar-

ca, sono straniere. Potei per potevi s' è alcuna volta detto. Petrarca. *Ma scampar non potiemmi ale nè piume*: in vece di potienomi, che val quanto poteanomi; potei è voce prima del preterito perfetto. E fa potè nella terza, che alcuna volta da' Poeti s'è detto poteo, potrò, e potrai, non poterò, e poterai si dicono, e così le seguenti. Puovvi in vece di dir vi può è solo delle prose, che nel verso non ha luogo, potre', in vece di potrei s' è detta, e questa potrei così si dice per tutte le voci, non poterei. Poria, che dice il Petrarca in vece di potria non è della lingua; *Sì potrestu aver covelle non che nulla*, per potresti tu, vedi il cap. 15.

Pongo per voce seconda ha poni, ponieno per poneano nelle prose s' è toscanamente detto, porrò per ponerò non solo del verso, ma della prosa, porrovvi suso alcun letticello. Pon in vece di pone dicono anche i prosatori, e pon imperativo anche in prosa.

Ponieno.

Pon.

Pajo è la voce propria, e paro, straniera, dalla quale ne viene il più dell' altre, par, per seconda voce usò il Boccac. *Hai tu sentito stamane cosa niuna? Tu non mi par d' esso*, e poco da poi, *tu mi par mezzo morto*. Par, per terza voce usano anche i prosatori, ha nel preterito par-

vi, che medesimamente parsi si dice nel verso.

Pungo, pugni, punge, e pugni, pugne, che è più toscano.

Proferire, e proferere si dicono, onde proferenza si legge nelle prose.

Proferere.

Provveggo, provvidi, e provvedetti nelle prose.

Provvedetti.

Perdò ha perduto per participio, e perdei per voce prima del preterito, e perdè per voce terza, che perdeo da' Poeti s' è detta.

Perduto.

Pentuta, disse il Boccaccio nelle sue novelle, alcuna fiata, e pentè in Dante si legge, perciocchè ella viene da Pentere verbo della terza maniera. Pentei ha, o aver dee per prima voce.

Penterei.

Passao ne' Poeti antichi si legge.

Piover fa Piovve nel preterito.

Piacquen, che disse il Petrarca, non è Toscano.

Perrò per penerò è in uso.

Pugna, ch' è la battaglia, la qual s'è detta pugna da Dante, così è ancor stata usata da' prosatori antichi.

Pero, e Pere, e Pera hanno usato i Poeti in vece di perisco, perisce, perisca, e così pato, pate, per patisco, patisce.

Pato.

Per tempi, vedi a tempo.
Per indi.
Per quindi.
Poi / Poi da { vedi da poi.
Poco da poi / Poco stante { vedi da poi.
Per innanzi.
Per lo addietro / Per lo innanzi { vedi avanti.
Per addietro.
Presto / Prestamente { vedi ratto.

Per poco s'è posto alcuna volta in vece di quasi. Boccaccio. *La qual ogni cosa così particolarmente de' fatti di Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso*, ed altrove. *La onde egli cominciò sì dolcemente sonando cantar questo suono, che quanti nella Real sala n' erano, parevano uomini aombrati, sì tutti stavano taciti, e sospesi ad ascoltare, e il Re per poco più degli altri.*

Perchè / Perciocchè { vedi che.

Per avventura è quello istesso, che fosse.

Pur che, che.

Punto, vedi niente.

Pinto e Spinto, vedi guardo.

Pianpiano disse il Petrarca nelle sue Canzoni.

Popoco dicono ora gli uomini Toscani.

Parte, vedi mentre.
Per iscontro.
Per mezzo
Per lo mezzo } vedi contro.
Per mei.

Più, e meno particelle assai chiare, e come a ciascuno; le quali non di meno alcuna volta in luogo di questi nomi maggiore, e minore si pigliano, sì come si presero dal Boccaccio. *Della più bellezza, e della meno delle raccontate novelle disputando.* Dall'una delle quali ne viene almeno, nondimeno, nientedimeno, nulladimeno, che sono tutte tre quello stesso, delle quali tuttavia la primiera è la più usata, e la ultima la meno, vale quel medesimo ancora la nonpertanto. *Quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla metterla in parole*: più è stata detta da' Poeti, piue in rima, vedi essere.

Più è.

Q

Q. Di povero suono è sopra le altre lettere, ed in tanto più ancora, che egli senza la V che il sostenga, non può aver luogo.

Quadrello è voce provenzale.

Quelli, o quegli che si disse medesi-

mamente quei nel verso, e questi assai toscanamente sono così detti nel numero del meno, e solamente nel primo caso, come che quei eziandio in quello del più si dica in ciascun caso da' poeti assai sovente. E que' per quelli s' è detta ancora, la qual medesimamente è usata da' Prosatori.

Questi s' è detta nel numero del più alcuna volta da' Poeti, e più spesso da' Prosatori, più di rado si trova nel numero del più. È alcuna volta che questi, e quegli si danno all' insensibili cose, ed è cotesti tuttavia non molto usato, che si disse alcuna rara volta costui, quantunque cotesti si dica ancora nel numero del più, e sono tutte voci del maschio, che quello, questo, cotesto sono voci del neutro, se non quando si congiungono al sostantivo, quel uomo, questo fanciullo, codesto uccello, e dansi cotesti, e cotesto alla seconda persona. Ma quello si dice alcuna volta ciò, fammi ciò che tu vuoi; e questo altresì, oltre acciò, sopra ciò, la qual voce non pur neutralmente, ma ancora maschilmente, e femminilmente, e così nel numero del più, come in quello del meno s' è molto spesso detta dagli antichi, che diceano, *ciò fu il fortissimo Ettore*, che disse Guido Giudice, e, *ciò erano vaghissime giovani*, che disse il Boccaccio, e, *ciò furon gli vostri occhi pieni d' amore*, che Guido Guinicelli disse.

Qualche, vedi alcuno.

Quale, vedi tale.

Qualunque vedi chiunque.

Qui, e Qua ora stanza, ed ora movimento dimostrano, e dannosi alla prima persona. E costì, che sempre stanza, e costà, che quando stanza, quando movimento dimostra, ed in costà che è pure in segno di movimento, sono della seconda persona. Là è del terzo luogo, e talor stanza, e talor movimento dimostra, che lì s'è detta da' Poeti; per costà pose là il Petr. *Pur là su non alberga ira nè sdegno.* E ancor colà in quel luogo, ed a quel luogo, e quivi, ed ivi a pochi giorni, sì come ancor qui, che s'è detta infino a qui, e colà, che s'è detta colà un poco dopo l'avemaria, e colà di Dicembre, e somiglianti. Queste due qui, ed ivi eziandio si ristringono, che l'una ci, e l'altra vi si disse, venirci, andarvi, e tu ci verrai, io ci andrò. Ancor quando qua, e là insieme si pongono, se la qua si prepone, qua si dice, se si pospone si dice qui, chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. *E senza che tu là diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non faresti. E pensa, che tali son là i Prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere.* E similmente si dice là di qua, colà, di là. *Acciocchè io di là vantar mi possa, che io di qua*

amato sia dalla più bella donna, *che mai formata fosse dalla natura*, che senza là, di là si dice, di qui alle porte di Parigi, villa assai vicina di qui. Se io di qui fossi fuori: fassi ancora nella costà, quando con la qui si pone. Nè possa costà una sola più che qua molte volte. È il vero, che qual volta si dice di qua per dir di questo mondo, non si dice giammai di qui, ancor che là non si accompagni con la di là, o accompagnandovisi si posponga, ma dicesi di qua per quelli di qua, e se di qua, come di là s'ama. E similmente dicesi eziandio in qua sempre sì come insino a qui. E qua qui, qua su, qua entro. Di qua entro; costassù, costaggiù, di costà, sì come di colà, colà su, e colà giù. Sono indi, e quindi, che quel medesimo importano, cioè di là, ed ancora da poi, e quinci, di qua, e linci, che formò Dante di là, dissersi eziandio di quindi, di quinci, e di quivi. Pose il Petrarca Indi per dir di là, *perciocchè dì, e notte indi m'invita*, la qual disse Dante nell' Inferno perindi. Ed il Boccaccio disse per quinci nelle sue novelle. Sono quinci su, e quinci giù, e quincentro, che tanto alcuna volta vale, quanto per qua entro. Boccac. *Io son certa, ch' ella è ancor quincentro, e risguarda i luoghi de' suoi diletti.* Ed usolla Dante più volte nelle sue terze rime, il qual disse ancor *Ditel costinci*, per dir di costà, la qual voce si potrebbe non

di meno senza biasimo alcuno usare nelle prose.

Quantunque, vedi unqua.

Quantunque.

Quanto che sia, vale quanto a qualche tempo.

R

R è aspra, ma di generoso spirito.

Rovajo è vento di tramontana.

Rimembrare è voce provenzale.

Riparare quando vuol stare, ed albergare è voce provenzale.

Risa nel numero del più, voce più delle prose, che de' versi.

Ramora voce delle prose antiche, dalla quale s'è detto ramorato.

Rendere ha per preterito rendei, per participio renduto.

Rimasero, e rimasono diconsi toscanamente.

Racco', vedi colgo.

Riedi, e riede sono voci di poeti, se Dante nelle prose non ne avesse una recata. Il quale ancor nella sua Commedia, e Messer Cino nelle sue Canzoni, e il Boccaccio nelle terze rime hanno usato. Redire voce anche usata da Dante nelle prose, e da Pietro Crescenzio. Rediro per tornaro

è nell'istoria di Giovanni Villani, e redì per tornò nelle più antiche prose.

Ratto, e tosto, ed alcuna volta tostamente vagliono quello stesso, se non che tosto alle volte vale quanto val subito, e dicesi tosto che per subito. Il che di ratto non si fa, pur disse il Petrarca. *Ratto come imbrunir veggio la sera, sospir del petto, e degli occhi escon onde.* E prestamente val quello stesso, che si disse alcuna volta eziandio rattamente, e spacciatamente, ed in fretta, ed immantenente, ed incontanente. Ma quella è più del verso, e questa delle prose, che in loro si disse ancora tantosto. Presso val quanto pronto, ed apparecchiato, e non mai altro. Dal qual si forma apprestare, apparecchiare, ed appresso apparecchiamento.

Repente è solamente del verso.

Rimpetto, vedi contro.

Ritroso.

Ritrosia.

Rovescione avverbio, che significa cadere o star rovescio, e supino.

S

S si usa nella volgar lingua di scriver semplice per la X nel principio delle voci, o nel mezzo ancor con altra consonante, e quando altra consonante non vi sia, ella

si scrive doppia, e quello, che i latini scrivono per Sp, per due SS pure scriviamo. E quantunque questa S non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso, non pare tuttavolta essere di così schifo e rifiutato nel nostro Idioma, come ella solea essere anticamente nel greco, nel qual furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle loro composizioni fornirono senza essa. E se il Petrarca si vede aver la lettera X usata nelle sue canzoni, nelle quali egli ponesse experto, extremo, ed altre simili voci, ciò fece per uscire in questo della usanza della fiorentina lingua, a fine di potere alquanto più innalzare i suoi versi in quella maniera, sì come egli fece eziandio in molte altre cose. Le quali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Questa lettera alcune volte molto adopera nella composizione, come sgannare, e sdebitare, e smemorato: alcuna volta nulla può, ma aggiungevisi, e lasciavisi secondo che altrui giova. Guardo, e sguardo, traviare, e trasviare. Leggi guardo, leggi fra.

Sestine, di queste mostra che fosse il trovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe', e non più, ed è regolata la lor composizione. È gravissimo è il loro suono, inquanto maravigliosa gravità porge il dimorare, o sentirsi, che alle rime si risponda primieramente per li sei versi primieri, poi quando per alcun meno, e quando

so del suo lago resti, perchè io dolendo tutto smago

Scendere, voce provenzale, ch'usò Dante, è rompere.

Sevrare, che usò il Petrarca è voce provenzale, la qual voce si usa, ed usasi l'intiera, ch'è separare.

Spagna, vedi Hispagna.

Sacente, è voce di poeti antichi.

Sonetti hanno il numero de' versi ordinato, e parte delle rime nell'ordine delle rime poi, ed in parte di loro nel numero non s'usa più certa regola, che il piacere, in quanto capevoli ne sono que' pochi versi, il qual piacere di tanto innanzi andò con la licenza, che gli antichi fecero Sonetti talora di due rime solamente. Talor in ammènda di ciò non bastarono loro le rime che s'usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio che Dante nella vita nuova una sua Canzone Sonetto nominasse, perciocchè egli più volte poi, ed in questa opera, ed altrove nomò Sonetti quelli, che ora così si chiamano.

Siamivene disse il Boccaccio. *E se egli questo negasse securamente gli dice, ch' io sia stata quella, che questo vi abbia detto, e siamivene doluta.*

Sentiere, e sentiero si dice.

So per suo, vedi meo.

Sentiero.

Scolar.

Santo, e San si dice.

San.

Sgombrato, e sgombro si usa.

Sgombro.

Se } vedi mi.
Si }

Sicchè, vedi che.

Stesso, vedi esso.

Stanco per stancato è così in uso, che propriamente detto pare.

Santà in vece di sanità dissero alcuna volta gli anichi.

Scarso di vittovaglia per scarsità dissero gli antichi.

Stassi nel verso si dice sempre stia, e stiano per lo continuo, dagli antichi si è detto stea, e steano, stae dissero gli antichi nelle rime, stessi è seconda persona del preterito.

Sovvi si dice nelle prose, e nelle rime non ha luogo.

So, alcuna volta si disse saccio, sì come disse il Boccaccio in persona di Mico da Siena *temo morir, e già non saccio l'ora*, la qual voce tuttavia non è di Firenze, ed ha nella terza voce sa, ed alcuna volta sape, e sapere per infinito, del qual verso più sono in usanza saprò, e saprei, che saperò, e saperei. E così si può dire di tutte le altre voci di questi tempi. Per dir sapendo dissero gli antichi sappiendo quasi per lo continuo. E fa l'imperativo sappi.

Seggo si è eziandio detto seggio da' Poeti, i quali l'hanno da altre lingue preso. Siedo non è voce toscana. Ha per seconda persona siedi, e siede per terza, e nel numero del più siedono eziandio si legge, come che seggono più toscanamente sia detto. Ha per preterito sedetti. Ha poi nel soggiuntivo segga, e seggiate, come che sediate, e sediamo più siano in uso della lingua, voci nel vero più graziose, e più soavi.

Seguo, di questo verbo il Petrarca fece sego. Seguette disse Dante, seguie si legge nelle prose di Giovanni Villani.

Soglio ha suoli per seconda persona, e più anticamente ancora suogli, suo' in luogo di suoli pose il Petrarca. Suolimi, e suolei è detto toscanamente. Solei per solevi s' è detto da' poeti. Solia, che disse il Petrarca, è uso provenzale.

Stringe, e strigne si dice, ma questo più toscano.

Sofferire, la terza voce di questo verbo è soffera: sofferò per sofferirò è in uso non solo del verso, ma ancora della prosa, soffra per soffera talor s' è detto nel verso. Ha sofferi nel soggiuntivo.

Salgo, e saglio, salgono, sagliono, ma i primi più toscanamente sono detti, quantunque sagliendo tuttavia il Sole più alto, e sagliente su per le scale, che disse il Boccaccio, più toscane voci siano, che salendo, e salente non sono: *chi volesse salir di notte fora egli impedito*

d' altrui, o non sarria, che non potesse per saliria disse Dante.

Servieno per serviano anticamente, e toscanamente s' è detto nelle prose.

Sentie in vece di sentia s' è detto. Sentì è il preterito, se non in quanto talvolta l' uso della lingua nelle prose ha raddoppiata la i, sentii, come che Dante il recasse nel verso.

Smarruto per smarrito dissero Buonagiunta, e M. Cino nelle loro Canzoni.

Sparso è il proprio, sparto è solo del verso.

Sparto.

Sono, vedi essere.

Su è voce comunemente usata per invito, sue è usata nelle rime antiche, vedi essere.

Sì che, vedi che.

Spacciatamente, vedi tosto.

Sezzajo, vedi da sezzo.

Spess' ore, di spesso fecero gli antichi quasi tutti comunemente, alla cui somiglianza disse a tutte ore il Petrarca. Dicesi alcuna volta eziandio soventemente sì come si disse da Pier Crescenzio. *E questo faccia soventemente, che puote*, in vece di dire quanto spesso puote. Di sovente Guido Guinicelli fe' nome in questi versi. *Che soventi ore mi fa variare. Di ghiaccio in fuoco, e d' ardente in geloso.* E Guido Cavalcanti. *Che soventi ore mi dà pena tale, che poca parte lo cor vita sente.*

Soventi ore.

Secondamente in vece di secondo disse molte volte Pietro Crescenzio.

Sì, voce che afferma, contraria di non, e si pone in vece di così per chi vuole. Nè solo in vece di così, ma di che la pose il Boccaccio più volte per un cotal modo di parlare vago e gentile. *Il fante di Rinaldo veggendolo assalire sì come cattivo niuna cosa al suo ajuto adoperò, ma volto al cavallo, sopra del quale era, non si ritenne di correre sì fu a Castel Guiglielmo.* Ed ancora. *Egli è la fantasma, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai s'avesse, tale che come io sentita l'ho, io ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardire di trarlo fuori sì è stato dì chiaro.* Nella qual maniera Dante medesimamente più volte nelle sue rime la pose, ed altri antichi scrittori ancor nelle sue prose. Ed oltre a ciò che la detta particella si pone ad un altro sentimento condizionalmente parlandosi in questa maniera. Sì ti piace, sì ti piaccia, se non sì te ne sta, dove si pare, ch'ella adoperi quasi per un giungere forza al ragionamento, ed ancora non condizionalmente come la pose Giovanni Villani. *Ma per seguir suoi diletti massimamente in caccia sì non disponea le sue virtù al reggimento del reame.* Ed il Boccaccio. *Che se mio marito ti sentisse, pogniamo, che altro male non ne seguisse,*

sì non seguirebbe che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei. Dicesi alcuna volta sì in atto di sdegno, e di disprezzo, e di tutto il contrario di quello, che noi diciamo. *Sì tu mi credi con tue carezze infinite lusingare.* Sì vale ancora quanto non di meno in Giovanni Villani. *E tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, sì fece buona fine*, ove tutto è per benchè, e sì per non di meno. Sot, e sor per sotto, e sopra s' usano in composizioni; sotterra, sommettere, sopposto, soscritto, sormontare, soggiornare, quasi giorno sopra giorno menare, nelle prose, e sorprendere, sorvenire, sovrempiere, sorviziato, sorbontato, che dissero gli antichi rimatori.

Sorgozzone }
Sgozzare } vedi Gozzo.

Se non ponesi condizionalmente, se ti piace io ne son contento, se non ti piace e' m' incresce; e ponsi in vece di dire eccetto, nel qual sentimento ella s' è detta ancor se non se, se non si. *Se non se alquanti ch' hanno in odio il Sole*, se non si pone sempre col verbo essere, se non si furono i tali. Tuttavia è particella, che così pienamente detta rade volte si vede usata e nell' un modo, e nell' altro. Dicesi eziandio se non, in luogo di dir solamente. *Io non sentiva alcun suono di qualunque istrumento, quantunque io sapessi lui se non di uno essere ammaestrato, che*

con gli orecchi levati io non cercassi di sapere chi fosse il Sonatore.

Se non se.

Se non si.

Se condizionale si lasciò alcuna volta, e tacquesi dagli antichi in un cotal modo di parlare, nel quale ella non di meno vi s' intende, sì come si tacque alcuna volta eziandio da' latini Poeti. Buonagiunta, *e tanto gli aggradisce il vostro regno, che mai di voi partir non potrebbe ello. Non fuste dalla morte a voi furato.* E Lapo Giani. *Amor, poichè tu se' del tutto ignudo, Non fosti alato morresti di freddo.* Francesco Ismera. *Non fosse colpa non saria perdono.* Petrarca. *Solamente quel nodo, che amor circonda a la mia lingua, quando l' umana vista il troppo lume avanza, Fosse disciolto i' prenderei baldanza.* Gio. Villani. *E poco vi fosse più durato all' assedio, era stancato.* E ancora che ella si pone in vece di così, e se le rende la particella che, in vece di come. *S' io esca vivo de' dubbiosi scogli, ed arrivi il mio esilio ad un bel fine, Ch' i' sarei vago di voltar la vela.* E dicesi alcuna volta sed quando segue vocale. Dante. *Di che domandi amor sed egli è vero.*

Spirto, vedi guardo.

Sguardo.

Sportato }
Sporto } disse il Boccaccio.

Smorto dal verbo Smorire si forma, che è impallidire, anticamente detto.

Spaventare è far paura. Paventare aver paura. Ma spaventare nelle prose vale quanto l'uno e l'altro e formasi del nome spavento, là dove paventare non par che abbia di formarsi, che pavento per paura, sì come spavento non si può dire.

Sciolga, e sciolgano in vece di sciolglia, e sciogliano si sono ancor dette da' Poeti, ed alcuna volta nelle prose.

T

T. Vedi P. Questa lettera in moltissime voci si muta in D. Cittate Cittade, Patre, Padre, Matre, Madre, ed altre assai.

Talento è voce provenzale.

Tenzona è voce provenzale.

Tracotanza voce provenzale usò Dante, e oltracotanza, che è trascuraggine, e trascurato, la qual voce usarono parimente degli altri Toscani, e il Boccaccio molto spesso, nel qual sempre si legge così trascotato voce del tutto provenzale, quella, che ne gli altri ha trascurato; pigliasi eziandio trascotato per uomo trapassante il diritto e il dovere, e trascotanza per così fatto trapassamento.

Trascotato.

Tanto o quanto usò il Petrarca alla provenzale più d'una volta, per pure un poco: *costei non è chi tanto o quanto*

stringa. Del tanto vuol dire quanto per altrettanto e cotanto val quanto val tanto, se non che ella dimostra maggiormente quello di che si parla, e dirsi può, che vaglia quanto così grandemente. *Madonna Francesca ti manda, dicendo che ora è venuto il tempo che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto disiderato.* Ed è due cotanto, e tre cotanto, che sono due volte tanto, e tre volte tanto, e fassene alle volte nome, e diconsi nel numero del più, e sono delle prose: Io aveva tre cotanti genti di lui, cioè tre volte più genti di lui.

Terzetti chiamarono alcuni catena, e funne per avventura Dante il ritrovatore, perchè avanti di lui non si trova chi la sapesse.

To per tuo, vedi meo.

Turbo disse il Boccaccio.

Tranquillo per tranquillità, vedi molesto.

Troppo, vedi molto.

Te, vedi mi.

Tue per tu, vedi essere.

Tale, e quale alcuna volta fanno comparazione, ed alcuna partigione, l'una delle quali alle volte si dice in vece di che, siccome il Boccaccio. *La onde fatto chiamare il Siniscalco, e domandato qual gridasse*; ponsi l'una e l'altra neutralmente, e vaglion quanto alcuna cosa. Petrarca, *Tal par gran maraviglia e poi si*

sprezza. Boccaccio. *E come il vide andato via cominciò a pensar qual far volesse* Vale ancor tal per tal stato, o condizione. *Ed or siam giunti a tale.* Boccaccio. *Anzi son io per quello, che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso fare nè poco nè molto.* E quando l'articolo vi s'aggiunge tal val quanto colui, e gli tali coloro, e gli altri tali quegli altri, ed è cotale, che vale quanto tale più espressamente detta. Cotale ancora si trova posta in vece di così. *Nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna riputata sciocca.* E tale è in vece di talmente da' poeti detta, e quale in vece di qualmente, ma questa più di rado. *Qual sogliono i campion far nudi, ed unti avvisando lor presa, e lor vantaggio.* Tal e qual senza la lettera e si dice da tutti gli scrittori, quando lor mette bene, e Ta', e qua' per tali, e quali da' poeti si usa di dire.

Ta.

Tempora voce di prose antiche.

Trei per tre disse Dante nell'Inferno.

Tegno, e Tengo si dice, ma Tengo è proprio della toscana, e fa variando tieni. Tien in vece di tieni disse il Petrarca; e la terza persona tiene, e tiemmi toscanamente è detto. Tien imperativo così in prosa come in verso.

Traggo ha traggi, e trai più toscana, e ciò serva in buona parte delle voci di tutto il verbo, come che egli non di me-

no nelle voci nelle quali entra la lettera R nella seconda loro sillaba raddoppiandola, l'una e l'altra addietro lascia di queste forme.

Tolgo, Toglio, e Togliono, e Tolgono si dice, ma le seconde voci sono più toscanamente dette. Tolga, e tolgono per toglia s' è detto da' Poeti, e talor nelle prose. Te' in vece di togli disse il Boccacc. *Te' fa compiutamente quello, che il tuo, e mio Signor t' ha imposto.* Torrabbo alcuna volta s' è detto appresso gli antichi in vece di torrò. Tei in vece di togli disse il Petrarca, ed il Boccaccio nelle novelle: *Dunque Toi tu ricordanza dal Sere.*

Te'.

Torrabbo.

Toi.

Temetti è il preterito di temo.

Tacette, che disse Dante, ed il Bocc. ne' versi, non son della lingua.

Toccao per tocco è stato detto da gli antichi rimatori.

Testè tanto vale quanto ora, che si disse Testeso molto anticamente, e poscia Dante nelle sue terze rime, ed il Boccaccio ne' suoi sonetti, ed ancora nelle prose. *Io non ho testeso mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato*, e altrove, *tu non sentivi quello che io quando tu mi tiravi testeso i capelli*, ed *egli dee venir qui testeso uno che ha pegno il mio farzetto.*

Testeso.

Tosto.
Tostamente, vedi ratto.
Tantosto.
Tutto,
Tutto che } vedi Benchè.
Tra.
Tras.
Traslato, vedi Fra.
Trasviato.

Tentone è l'andare con le mani innanzi a guisa di Cieco, come avviene nel bujo per non percotere in che che sia, detta da tentare.

Tratto Tratto vale quanto a mano a mano, ovver quanto ogni tratto, ed ogni punto. Boccaccio. *E parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto, e qui scannar lui.*

Tututto in vece di tutto tutto pose il Boccaccio nelle sue ballate, *e de' miei occhi tututto s' accese. E come io so, così l' anima mia Tututta gli apro, e ciò che il cor desio.* E nelle prose. *E i vicini cominciarono Tututti a riprender Tofano.* E dicevasi Tu per tutto da' più antichi. Giovanni Villani, *La notte vegnente la tu Santi.*

V.

V. Perciocchè con le labbra in cerchio molto più, che nella O ristretto dilungato si genera, il che toglie alla bocca, ed allo spirito dignità così nella qualità del suono, come nell' ordine è Sezzaja, V. per dove s' è alle volte posta da' Poeti.

Valenza, vedi dottare.

Vaccio, vedi Avaccio.

Vengiar, che usò Dante è voce provenzale.

Vestigia disse una volta il Petrarca. Vestigi è più tosto d' altra lingua, che di Toscana.

Vestigi.

Vi, vedi mi.

Uccider, vedi ancider.

Veruno, vedi alcuno.

Usato, ed uso si dicono.

Vendicato, e vendico si dicono.

Vendico.

Veggo, si dice anche veggio da' Poeti trapponendovi la I. Vedo non è voce Toscana. Veo per vedo disser nelle lor canzoni M. Pietro dalle Vigne. Guittone. *Come non vedestu ne gli occhi suoi*; per vedesti tu disse il Petrarca. Ve si dice in vece di vedi, vedrassi in verso si dice sempre. Vedrò, e vedrei in verso.

Vado, vedi andare.

Vegno, e Vengo, e questa è più toscana e fa vieni, e viene. Vien in vece di vieni disse il Petrarca, e Viemmi in terza persona si dice toscanamente, e vien per viene usano anche i Prosatori. Come, *venieno i miei pensier mancando*, per veniano, disse il Petrarca verrò per venirò non solo ne' versi, ma nelle prose ancora, vien imperativo in verso, e in prosa.

Voglio. Vo' s' è detto per accorciamento d' una sillaba da' rimatori, e da' prosatori alcuna volta. E per seconda voce hanno le prose vuoi, che anticamente si disse vogli. Il verso ha anche vuoli. Vuole è la terza, e dicesi vuolsi, e vuolvi toscanamente. Ha per preterito volli. Ed appresso i Poeti anche volsi, così la terza volle, e volse, vedi il cap. 15.

Unge, e Ugne, ma questa è più toscana.

Udire, vedi odo.

Volgei in vece di volgevi è stato detto da' Poeti.

Viver fa vivuto, ch' è il proprio, e visso, che non è della lingua, e questo pur più vagamente si dice nel verso.

Vestuta per vestita pose Dante nelle rime della sua vita nuova.

Uscie, vedi essere.

Unqua, e mai sono quello stesso. Le quali non niegano, se non hanno la particella negativa, anzi è che alle volte due

particelle in vece di una se gli danno. Boccaccio. *Nè già mai non mi avvenne, che io per ciò altro che bene albergassi.* E unque, che si dice eziandio unqua nel verso, ed unquanco, che di queste due voci unqua, ed anche è composto, e vale quanto ancor mai, ed al passato, e alle rime solamente si dà. Unque mai dir non si dovrebbe, ch' è un dire quel medesimo due volte, che e Dante, e M. Cino, lo posero nelle sue Canzoni. Quantunque, che vuole propriamente dire quando mai, è usato da Dante, da M. Cino, e dal Boccaccio ancora nelle prose. Ondunque ancor si legge alcuna fiata. E dovunque molto spesso, e oltre a ciò quantunque, la qual voce alle volte s'è posta in luogo di questo nome quanto e ne' poeti e nelle prose, così nell' un genere, come nell'altro. Quantunque volte, quantunque gradi prendesi ancor in vece di quanto si voglia. *Tra quantunque leggiadre Donne, e belle.* E *dopo quantunque offese a mercè viene*, e vale quanto tutto quello che, Boccaccio. *Al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna*, e *pur seco propose di voler tentar quantunque ciò far se ne potesse*, e così fia di sentimento più somigliante alla formazion sua. L' altro sentimento suo che è benchè, assai è a ciascun chiaro. Comunque in vece di come assai sovente s'è detta, e comunquemente, ma questo di rado.

Unque.

Unque mai.

Unquanco.

Vae disse Gio. in prosa.

Verso, e ver si dice, ma ver me, ver lui è proprio de' Poeti, ed è in verso, che si usa da' Prosatori. Pur il Boccaccio disse, *il dì seguente mutatosi il vento le cocche ver ponente navigando fer vela.* Vale ancor verso oltre il proprio sentimento quanto a comparazione, Boccaccio. *E se gli Re Cristiani son così fatti Re verso di se'chente è costui cavaliere.*

Via via detta due volte, val quanto appresso, o incontanente, perciocchè una sol volta detta val quanto molto, che nelle prose si dice vie Vale ancora spesso quanto fuori, o ponsi in segno dell'allontanamento, e in questo sentimento via si dice continuo. E vale alcuna volta quanto avanti, o quanto da. Boccaccio. *In fin vie l'altr'jeri*, per dire insino avanti, o in fin l'altr'jeri. E una volta si pone in luogo di concessione, e tanto a dir viene, quanto su. Boccaccio. *Via facciavisi un letto quale egli vi cape. E or via diangli di quello che va cercando.* Il che si dice medesimamente or oltre. Ponsi ancora via in vece di fiate, il che è ora in usanza del popolo tra quelli che al numerar, e multiplicar danno opera nel far delle Ragioni. Quantunque Guittone d'Arezzo in una sua

Canzone ponesse spesse via, in luogo di spesse fiate.

Amo, Ami, Ame talor in rima, Ama.

Amiamo. Amate. Amano.

Amava. Amavi. Amava.

Amavamo. Amavate. Amavano.

Amai: s' usa nelle prose di lasciar la I come deliberarai.

Amasti.

Amò. Amao è uso de' Siciliani, anche da' nostri antichi Poeti detto.

Amammo. Amaste. Amarono.

Amaro. Amar anche nelle prose.

Amerò, Ameraggio da' più antichi.

Amerai. Amerà. Ameremo.

Amerete. Ameranno. Ama tu.

Amate voi. Amerai tu. Amerete voi.

Amerei. Amere' alcuna volta Ameria, ma di rado.

Ameresti. Amerebbe. Ameria solo in verso.

Ameremmo. Amereste. Amerebbono.

Ameriano in verso. Amerieno in prosa toscanamente, ed anticamente.

Amassi. Amassi. Amasse.

Amassimo. Amaste. Amassero.

Amasseno non così proprio, nè usato. Amassen. Temprassen, Addolcissen, Tossen. Avessen dette dal Petrarca son voci fuori della Toscana usanza.

Ami, ed ame nel verso.

Ami. Ami. Amiamo.

Amiate. Amino. Amare.

Avere amato Amando.

Avere ad amare, esser per amare, esser ad amare.

Ho amato. Ebbi amato.

Aveva amato. Abbia amato.

Averei amato. Avessi amato.

Averò amato per tutti i numeri, e persone.

Ho ad amare. Son per amare.

Ebbi ad amare. Fui per amare.

Aveva ad amare. Era per amare.

Abbia ad amare. Sia per amare.

Averei ad amare. Sarei per amare.

Avessi ad amare. Fossi per amare.

Averò ad amare. Sarò per amare.

Vaglio. Vali. Vale.

Vagliamo. Vagliono. Valeva. Valea.

Valevi. Valei da' Poeti, e di rado.

Valeva, valea, e vale anticamente.

Valevano. Valavate. } anticamente.
Valevate. Valavate. }

Valevano. Valeano, e valieno anticamente, e toscanamente in prosa.

Valsi. Valesti. Valse.

Valemmo. Valeste. Valsero

Valsono non è toscano.

Valerò. Varrò. Valeraggio antico.

Valerai. Varrai.

Valerà. Varrà.

Valeremo. Varremo.

Valerete. Varrete.

Valeranno. Varranno.

Vali. Valete. Valerai.

Valerete. Valerai. Valere' alcuna volta, e Valeria di rado.

Valeresti. Valerebbe. Valeria in verso.

Valeremmo. Valereste. Valerebbono. Valeriano.

Valerieno delle antiche toscane prose, e Varrei, Varresti, ec.

Valesti. Valessi. Valesse.

Avessi una volta in rima disse il Petrarca. *Nè credo già ch' amor principio avessi.*

Valessimo. Valeste. Valessero.

Valessono non è toscano.

Vaglia. Vaglia, e vagli, ma il primo è proprio.

Vaglia. Vagliamo. Vagliate.

Vagliano. Valere. Valuto.

Gli altri tempi col participio valuto si formano come nella prima.

Leggo. Leggi. Legge.

Leggiamo. Leggete. Leggono.

Leggeva. Leggea. Leggevi.

Leggei da' Poeti di rado.

Leggeva. Leggea. Leggevamo.

Leggiavamo. Leggiavate. Leggevano.

Leggeano. Lessi. Leggesti.

Lesse. Leggemmo. Leggesti.

Lessero. Lessono non è toscano.

Leggerò. Leggerai. Leggerà.

Leggeremo. Leggerete. Leggeranno.

Leggi. Leggete. Leggerai.

Leggerete. Leggerei. Leggere' alcuna volta.

Leggeria di rado, e solo in verso.

Leggeresti. Leggerebbe. Leggeria del verso

Leggeremo. Leggereste. Leggerebbono.

Leggeriano. Leggerieno anticamente, e toscanamente in prosa.

Leggessi. Leggessi. Leggessi.

Leggessimo. Leggeste. Leggesse.

Leggessono non è proprio.

Legga. Legga. Leggi, ma il primo è proprio.

Legga. Leggiamo. Leggiate.

Leggano.

Legger. Leggendo. Letto.

Col participio letto si formano gli altri tempi, come nella prima.

Senta, senta, senti, ma il primo è proprio.

Senta. Sentiamo. Sentiranno.

Senti. Sentite. Sentimi.

Sentirete. Sentir.i Se.tire' alcuna volta.

Sentiresti. Sentirebbe.

Sentiva in verso. Sentiremmo. Sentireste.

Sentirebbono, sentiriano. Sentirieno anticamente, e toscanamente nelle prose.

Sentissi. Sentissi. Sentisse.

Sentissimo. Sentiste. Sentissero, sentissono non è proprio.

Senta, senta, senti, ma il primo è proprio.

Senta. Sentiamo. Sentite.

Sentono. Sentiva, sentia. Sentivi.

Sentiva, sentia, sentie anticamente.

Sentivamo, sentavamo } anticamente.
Sentivate, sentiavate }

Sentivano, sentiano, sentieno anticamente, e toscanamente in prosa.

Sentì, sentii in prosa per uso della lingua.

Sentisti, sentistu, per sentisti tu, *odistu* il Boccaccio.

Sentì, sentio così in prosa, come in verso alla Siciliana.

Sentimmo. Sentiste. Sentirono. Sentino.

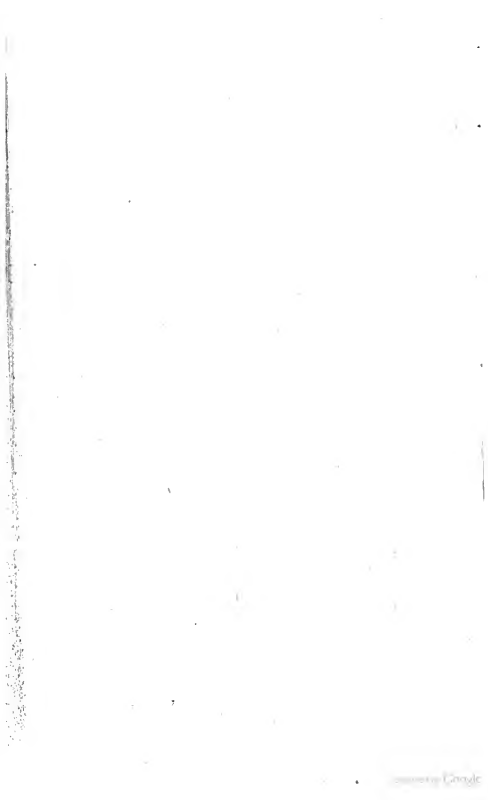
Sentirò, sentiraggio dagli antichi.

Sentirai. Sentirà. Sentiremo.

Sentirete. Sentiate. Sentano.

Sentire, sentendo, sentito.

Gli altri tempi col participio si formano come è detto.

TAVOLA

DI TUTTA LA CONTINENZA

DELLE PROSE

DEL BEMBO

Secondo l' ordine dell' Alfabeto.

A

B

C

D

E

F

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

X

Z

TAVOLA

DI TUTTA LA CONTENENZA

DELLE GIUNTE

DEL CASTELVETRO

Secondo l' ordine dell' Alfabeto.

A

A se sia segno di caso, o proposizione, e quanto ciò monti vol. 2. pagg. 24 189 e segg.

A detta onde si origini ivi.

A in molti verbi accompagnata con la particella *Ri* v. 2. 27 209.

A se si possa levare a *Lui*, a *Lei*, a *Loro*, ad *Altrui*, a *Cui*, e a *Che* v. 2. 29. 211 e segg.

C

D

E

F

H

I

M

O

P

Q

R

S

T

U

Z

Zanto se debba usarsi con l'articolo v. 2.
230.

Fine dell'Opere del Bembo.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 63 l. 16	l'aodare	l' andare
97 17	Fecciono	Feciono
111 22	Valente	Volente
114 6	dalla	della
147 2	è però	e però
157 31	scrve	scrive
172 11	Presi	Pressi
177 5	Ringrinziagli	Ringrinzagli
177 27	poteste	potesse
178 19	riceuti	ricevuti
215 26	vece	vece
239 28	Trapellare	Trapelare
242 13	osservò	osservo
249 19	spirito	spirto
262 26	del V	dell' U
276 15	Presso	Presto